

MARIO PEDINI

Bagatelle '96

... per “vivere anche di storia”

Per «bagatelle» si intendono generalmente scritti brevi, di poca importanza e che non richiedono troppa fatica. Anche in musica, ricordo Beethoven, le bagatelle sono composizioni per lo più di carattere sereno e a sviluppo limitato.

*È proprio pensando al significato della parola che intendo chiamare così quanto scriverò quest'anno senza piano preciso. Forse voglio anche concedermi libertà di soggetto dopo l'impegno di aver commentato, come **Confidenze al Computer** (che forse pubblicherò), cinque anni di avvenimenti dal '91 al '95.*

Bagatelle dunque, composizioni brevi... Si addice d'altronde alla tarda età parlare poco ed ascoltare molto, mettere a frutto l'esperienza acquisita e, se può servire, passarla ad altri cercando di accompagnarla con quella carica ideale di cui anche la nostra stagione ha bisogno pur nelle sue rapide trasformazioni.

*I temi di fondo? Pur sempre l'Italia e l'Europa, ambedue impegno primario della mia vita politica. Ma, grazie alla libertà di scelta del soggetto, al ritorno in me di tanti ricordi e all'interesse di nuovi incontri e di nuove esperienze, ecco nelle mie **Bagatelle '96**, accanto ai due temi più cari, anche soggetti estemporanei che per me, oltre che politica, fanno sempre umanità... E il tutto, spero, in semplicità e nel desiderio di comunicare con il lettore...*

Roma - Gennaio 1996

Parigi e il Louvre

Di buon mattino eccomi davanti al *Louvre* già inondato di un sole quasi primaverile. Non più di venti persone in attesa, in prevalenza giapponesi già all'opera a scattare fotografie sulle «piramidi» a suo tempo tanto discusse e senza dubbio del tutto estranee all'architettura magniloquente del famoso palazzo. Ma io le apprezzo quelle piramidi trasparenti e vive di luce, soprattutto una volta entrato. E non tanto perché esse ti offrono accessi funzionali al museo ed ogni conforto, ma perché ti isolano e ti immettono subito, con la loro razionalità, nel regno del pensiero e dell'astrazione, ti purificano prima di consegnarti alla bellezza. È come se, prima di entrare in una basilica cristiana, ti accogliesse appena varcato il portale la musica di Bach. Quelle facciate del *Louvre* viste dal loro interno? Diventano pensiero, astrazione anche nella loro tormentata storia.

Ma ora, dentro la piramide maggiore? Gran fervore di custodi e di impiegati. Sembrano un esercito che raggiunge in perfetto ordine il suo posto di battaglia o si prepara alla sfilata. Ognuno assume, quasi di scatto, la propria funzione. Sono francesi di origine africana, maghrebina o asiatica e francesi autentici, inappuntabili nella loro divisa. Li comanda con energia una bella dirigente. Tutto sa di perfetto e solenne «alzabandiera»... Ed alle nove precise un custode graduato viene ad alzare la barra e ti chiama all'ingresso. Ha tutta l'aria di un maggiordomo, di un aiutante di campo e sembra farti capire che stai per essere ammesso a Corte, alla presenza di Luigi XIV o di Napoleone. E meno male che non si suona la *Marsigliese*... Sarebbe di troppo perché i Reali che ti attendono sono la bellezza, l'intelligenza umana, il genio, così come si sono espressi dall'origine della Storia, così come hanno continuato, attraverso l'arte, la «creazione»... Perché qui è bene lasciare fuori delle piramidi il *cogito ergo sum* di Cartesio che fa illuminismo. Qui vale solo il *creo ergo sum* dell'artista e che è vita!

Vita e dignità regale: ogni grande opera deve essere infatti giudicata, soprattutto a Parigi, come espressione di una scelta di

un monarca e, come tale, deve definire un'epoca. Così è anche delle grandi opere di questi ultimi tre lustri che hanno reso Parigi ancora più splendida. Il quartiere della *Défense*, l'*Opéra* alla Bastiglia, la Grande Biblioteca di Francia, il Museo *d'Orsay*, le nuove *Halles* che fanno da cornice 2000 alla gotica e splendida chiesa di S. Eustachio, la Città della Musica, la stessa pulizia che constati in ogni strada ed in ogni stazione di metrò sono certo frutto di lungimirante amministrazione pubblica e municipale... Ma a chi legarli? Al nome di un presidente monarca, François Mitterrand, cosicché definiscano un'epoca.

E tutto stimola orgoglio nazionale, tutto fa scuola e cittadinanza di Francia. Una cittadinanza che non ha confini di razze ma se mai di storia. Perché francesi resteranno ormai per la vita quei ragazzini tutti allegri che, di pelle bianca, nera, gialla, ho visto ieri mattina a *Place des Vosges* ascoltare dalle loro maestre la storia di Luigi XIII davanti al suo monumento o che vedrò domani al *Beaubourg* ridisegnare, con entusiasmo di scoperta ed in gioiosa cooperazione, i dipinti di Matisse o di Gauguin.

Certo una grande nazione questa Francia cui l'Europa lega il suo destino di unità, una nazione cui - diciamolo con orgoglio - l'Italia rinascimentale tanto ha dato di cultura, d'arte e di politica... Come non esaltarsi al *Louvre*, oltre che di Leonardo e di Tiziano, anche di Caterina de' Medici osannata quale regina di Francia nel grande poema pittorico di Rubens? Una nazione, la Francia, che molto discute ma che molto pure realizza.

Ed è difficile non pensare che mentre Parigi moltiplica le sue opere di fine secolo a ritmo incalzante, dalle finestre del mio ufficio a Roma da circa dieci anni vedo le impalcature stanche dei restauri del museo di Villa Borghese e di continuo sento parlare di indagini giudiziarie, di litigiosità di scuole, di querele di *Verdi* e di sospetti di *Italia nostra* che bloccano e fanno impazzire i nostri sovrintendenti alle Belle Arti.

Nazione, la Francia, cui tante volte ci ha legato ed ancora ci leggerà pure la nostra storia. E perché, anche in questi ultimi mesi, siamo stati proprio noi italiani, compiacente la debolezza del presidente Dini, a far dispetto a Parigi, addirittura esponendo alle finestre michelangiolesche di Palazzo Farnese, le compiacenti forme di Marina Ripa di Meana quale anomala nota diplomatica con-

tro gli esperimenti nucleari francesi? Meglio sarebbe stato ricordare agli italiani che oggi noi lavoriamo, per non poca parte, grazie all'elettricità fornitaci dalle centrali nucleari di Francia e che forse domani, in un mondo in cui tante nazioni non sempre sagge hanno ormai il loro arsenale nucleare, la «bomba francese» potrà essere utile anche per la nostra sicurezza.

Ricordo di Mitterrand

Arrivo alla *Gare de Lyon* proprio nell'ora in cui comincia a *Notre Dame* la cerimonia funebre per François Mitterrand. Si è spento due giorni or sono. Le strade sono affollate di automobili ed intasate di scorte di polizia che hanno accompagnato i «Grandi» convenuti da tutto il mondo. Rendono omaggio ad un uomo che ha guidato la Francia per quattordici anni e che ne ha reso splendido anche il suo decadere da potenza mondiale a pur grande nazione europea.

Sono in tempo per ascoltare alla televisione le misurate parole del cardinale Lustiger, cattolico di origine ebraica. Presenti tanti «Grandi» del Mondo. Fidel Castro accanto alla regina di Danimarca; il principe Carlo d'Inghilterra accanto al re di Spagna e così via... A lungo si indugia sulle lacrime di Kohl, commosso per la partenza dell'amico che lo lascia solo sulla frontiera del Reno a coltivare una amicizia di popoli che è cemento per un'Europa unitaria il cui cammino si è comunque fatto stanco e difficile.

Non vi è certo bisogno che io parli di Mitterrand. La sua biografia occuperà la stampa per settimane e settimane. Io stesso ho d'altronde scritto di lui con molto rispetto più di un anno fa e così concludevo il mio dire: «Ed anche la morte, così come gestita, immette oggi Mitterrand nella regalità. Ecco perché quando io avrò notizia della sua morte, non mancherò di rivedere il «presidente» così come lo vidi in televisione nel giugno scorso, in occasione del *Gruppo dei Sette*, mentre saliva da solo, affaticato ma regale e certo ammirato del Vanvitelli, lo scalone d'onore della Reggia di Caserta. Anche con lui dunque, quanto a stile, nulla perde la Francia della sua tradizionale dignità».

È vero... In questi ultimi mesi Mitterrand si è impadronito della morte amministrandola a suo modo, è salito per la scala dell'aldilà con dignità regale e, come giustamente scrive *Le Monde*, chiudendo dietro di sé la porta di un secolo che se ne va e nel cui ultimo sessantennio egli ha interpretato tutte le condizioni storiche. Anzi, andandosene, Mitterrand non ha ritenuto per lui chiusa nemmeno la porta dell'aldilà... perché con sincerità più volte ha chiesto di Dio a chi qualcosa poteva dirgli e ha dominato la tentazione del socialista e dell'illuminista scrivendo nelle sue ultime volontà: "...ed una cerimonia religiosa si può anche fare".

Certo, «personaggio» fino in fondo Mitterrand, ed impegnato a recitare una *pièce* di cui lui stesso ha dettato il testo e definito la regia sino al finale dell'ultimo Natale faticoso recitato davanti all'Egitto antico, sino alle ultime ore passate con il suo medico in piena coscienza e con discreto stoicismo.

Così se ne è andato Mitterrand il fiorentino, l'innamorato di Venezia, il cultore della religione del bello, il politico acuto e duttile ma, come è stato scritto, sovente equivoco, l'interprete fedele della Francia, tutore dell'interesse della stessa ma anche l'amico convinto dell'Europa e sempre attento anche al Mondo.

La sua politica? Certo una sintesi degli stimoli e delle prospettive più varie ma sempre scritta in stile dignitoso ed in linguaggio corretto. E certo «pragmatico», Mitterrand, come Enrico IV di Francia, sino al limite del cinismo e pur sensibile alla forza dell'ideale. Non mai però, a differenza di De Gaulle il suo vero antagonista, totalmente immerso in esso. Ed in tanta polivalenza Mitterrand ha saputo interpretare la sua stagione storica, passare su di essa come padrone, capire i suoi francesi tutelandone la sovranità e l'indipendenza, ma aprendosi con realismo alle speranze europee e ben coltivando l'amicizia del Reno.

Ma fin dove Mitterrand - siamo tentati di chiederci - è stato partecipe della sua Francia e fin dove ha curato invece il suo personaggio? Perché forse non si ha torto a dire che quando De Gaulle asseriva: "*J'ai une certaine idée de la France*", pensava alla Francia del futuro e la preparava, mentre Mitterrand ha soprattutto guardato alla Francia di oggi, quella di un popolo grande ma oggi dubbioso di se stesso, un popolo del presente e che in lui si è magari giustificato.

Non ha infatti goduto Mitterrand di una immunità che gli ha consentito di essere vero sino in fondo in ogni suo atteggiamento, di non nascondersi nemmeno nelle sue contraddizioni?... Vero nelle sue metamorfosi politiche così come vero si è manifestato in quella sua «duplice famiglia» che lo ha accompagnato all'estremo saluto e che ha suscitato in tutti commozione, vero in quella sua nostalgia di genitori antichi che lo ha portato non al monumento solenne ma alla terra della sua infanzia e vero anche in quella sua finale e pur nobile ricerca di Dio. Come non giudicare infatti nobile, anche se elusiva, una delle pagine ultime scritte su Dio?

“Je ne crois ni en un Dieu de justice ni en un Dieu d'amour. C'est trop humain pour être vrai. Mais je ne crois pour autant que nous soyons réduisibles à un paquet d'atomes. Ce que implique qu'il y a autre chose que la matière, appelons le ou esprit ou conscience... et je crois à l'éternité de cela. Qui mourra verra!” Non è poco una riflessione siffatta ed è quanto basta per guardare con rispetto a Mitterrand. Perché in lui possono riconoscersi non solo i francesi ma anche tanti di noi, uomini di fine secolo.

Ritorno in Sicilia

Monreale, Palermo, Cefalù... ritorno a visitare monumenti che sono rimasti sempre vivi in me, testimoni di una storia che tanto mi affascina. Ma anche qui, come a *Saint Denis* un mese fa nella cattedrale dei re di Francia, come davanti ad altri monumenti o opere d'arte, tutto ritorna a me ricco non solo dell'emozione del momento e di una riflessione accumulata nel tempo, ma tutto ritorna con corralità commovente. Senti infatti che non sei solo, davanti al bello, nell'animo come nel pensiero.

Qualcuno ti è accanto... forse persone care con le quali già altre volte qui ti sei emozionato di ammirazione per l'opera, persone con le quali hai condiviso la gioia del bello e del genio aprendoti ad una convivenza che andava oltre l'umano anche se non ricorreva a parole ed a commenti, anche se suggeriva raccolto silenzio... Ecco dunque anche ora opere e monumenti che non sono solo tuoi ma «nostri» perché, quasi miracolo, ritornano vive in questo clima persone care che sono state parte di te stesso, vita

della tua vita e che con te qui hanno vibrato. Mediazione magica del bello e del genio? È così che l'opera di fronte che tu guardi si fa più convincente, più significativa, più tua?

Così è per me soprattutto nel duomo di Monreale, superbo di gloria regale, sintesi felice di civiltà. Esso ti parla nella didattica biblica dei suoi mosaici murali, ti domina solenne con il suo Cristo *Pantocratore* che dall'abside ammonisce, è armonia nel coro benedettino, è musica nella fontana d'angolo del chiostro... È vero, le emozioni antiche ritornano e con esse tornano, al di là del tempo ed in una vibrazione in traducibile, coloro che con te qui sono venuti e con te si sono emozionati.

Così è ancor più nella purissima cattedrale di Cefalù che, tanto armonica nella sua facciata, ti scuote nell'anima al suo interno con quel Cristo *Pantocratore* che, imponente, ti guarda dall'abside altissima. Sono solo, nel pomeriggio pieno di pioggia. La cattedrale è vuota e per di più accecata da impalcature in tutto il suo interno. Il Cristo la occupa e la domina tutta. A ragione lo si dichiara, quel Cristo dell'abside, opera di eccezionale valore e documento di scuola bizantina. Tutto vero...

Ma per me? Lo direi l'*Autoritratto di Cristo*! Perché solo lui, Gesù, e sia pure per mano umana, poteva darsi quello sguardo solenne ma pieno di carità, quel volto ammonitore ma umido di perdono, regale ma nel contempo umano e dolcemente sofferto. È vero: l'autoritratto di Cristo che si rivela! Cristo come lo penso! A lungo lo contemplo, per me e per chi è con me...

A Palermo ecco S. Giovanni degli Eremitani, con le sue volte spoglie, con l'incastro perfetto delle cupolette rivestite di cinabro gettato verso un cielo luminoso. Un tempio ideale per sincretismo religioso mediterraneo, per far parlare in amicizia i seguaci di Cristo con quelli di Maometto.

La cappella Palatina: una sintesi profonda e luminosa di mosaici contesi tra la policromia bizantina e la raffinatezza consumata dell'estetismo dell'Islam, una sintesi in cui regalità civile e religiosa fanno un tutto unico. Il Palazzo dei Normanni verso cui corre decisa, tutta diritta dal porto, la grande arteria che lancia in alto la «reggia», un'arteria fervida di echi dei traffici bizantini, arabi, svevi...

E in quella Reggia solenne, dalle finestre arabo-gotiche, rim-

balza l'eco immaginaria di certami poetici che diedero vita alla poesia italiana, di discussioni che già nel medioevo proponevano tollerante ricerca del vero, del legiferare che rinnovava in chiave mediterranea la legge di Roma e del Corano. Riecheggiano i piani di lotta tra l'Impero ed i Comuni lombardi, le abili tessiture diplomatiche che stimolavano la crociata senza colpo ferire, i consensi ed i dissensi con i messi del Pontefice romano timoroso di assedio, le inquietudini dell'Imperatore conteso tra Svevia e Sicilia.

E la Martorana nella fuga dei suoi archi policromi e nel loro mistico intreccio sembra ripetere, in voce greco-cristiana, la magia della moschea di Cordoba ed attribuisce santità all'incoronazione musiva di re Ruggero... E Monreale di cui nulla di adeguato in verità si può dire con parola... Ed altro ancora... in questa splendida Palermo, impareggiabile documento d'arte e di un pensiero che è sintesi di ampia civiltà mediterranea.

E la Storia di Palermo e della Sicilia? Solo per fare nomi antichi e rievocare radici incancellabili, è storia della Fenicia, di Cartagine, della Grecia e di Roma. E per testimoniare l'Ellenismo e la grande Grecia di Tucidide in Sicilia basta nel museo archeologico la sala delle metope di Selinunte...

E più avanti nel tempo, Bisanzio e gli arabi che, pur in molteplici regni, fanno nell'isola buon governo, promuovono rinascita economica, rendono fertile d'acqua la terra avara, abbelliscono la città di giardini, le danno cerimoniale e liturgia civile, dettano stile di vita. E agli arabi si adeguano volentieri i normanni pur venuti dal vento freddo del Nord brumoso e che autorevolmente impongono il loro regno, il «regno del sole», culla anche di arte dorata, di bel poetare, di raffinata musica e di modulazioni cortesi.

È con Ruggero II infatti che nel XII secolo il Regno normanno si estende sino alla costa africana ed all'Italia del Sud detta legge prefigurando il disegno del grande Impero del Mediterraneo, un regno certo autoritario e centralizzato in tessuto di baronie ma, quanto ad idee, a fede religiosa, a cultura, ispirato a splendida tolleranza.

Un regno mediterraneo tra due continenti, regno nel quale Federico II il grande Svevo immette una forza e una severità germanica che non attenuano il suo assetarsi di Mezzogiorno, di latinità e nel contempo di Islam. Nasce anzi così in lui quella voca-

zione alla sintesi politica che passerà alla storia come l'ultimo tentativo di dare unità all'Italia nel segno dell'Impero.

E storia e storia... storia da riscoprire per esaltarsene, per accendere di convinzione questa benedetta isola oggi sfiduciata ed indifferente alla sua grande identità cosicché mi sorprende che la Regione siciliana non abbia ancora pensato, ad esempio, a ristampare in edizione critica i fondamentali testi dell'Amari *Storia dei Mussulmani in Sicilia* e *La guerra del Vespro Siciliano* o a fare edizione decorosa de *I Viceré* di De Roberto che, a mio giudizio, stanno alla Sicilia come *I Promessi Sposi* del Manzoni stanno alla Lombardia... Certo, è vero che Tomasi di Lampedusa con *Il Gattopardo* ha dato l'essenziale umano e sociale de *I Viceré*. Ma dalla sua sintesi tanto efficace? Il lettore, soprattutto il giovane, si sentirà convinto, complesso antico, che nulla può mutarsi nell'Isola, che lo scetticismo si addice ai secoli cui la fine del sogno federiciano, di fatto, preclude il futuro. E sarà d'altronde Pirandello, genio del secolo, a fare della vocazione scettica il fondamento di un relativismo umano che farà scuola al Mondo.

Quanta materia storica invece, nell'Isola e nella sua capitale, per un sussulto di dignità e di orgoglio, quanta arte per contemplare ancora l'ideale e recuperare forza creativa, quanta capacità di sintesi tuttora in un'isola ed in un mondo che nelle loro vicende riassumono l'Europa tutta, coinvolgono l'Africa, fanno Mediterraneo... stanno nell'aorta della storia e della civiltà del mondo...

Palermo : città in crisi

Palermo '96?... Il contrasto tra un passato prestigioso ed un'odierna pesante decadenza. L'orgoglio di una storia che sta ormai alle spalle e la sfiducia amara in un presente che sa di opaco. Una democrazia degenerata in protagonismo parla a vuoto, sterilizza gli ideali, paralizza le iniziative. Usura e ricatto regolano sempre più il rapporto tra i cittadini. Una decadenza, questa, che è frutto di mafia? Certo in buona parte, ma non a torto è stato scritto che anche l'antimafia fa mafia. Molti cittadini vecchi d'altronde, per abitudine, continuano a respirare in essa, la considerano, senza scandalo, un frutto di natura in fondo benefico per-

ché assicura lavoro. Molti giovani invece la rifiutano e la combattono d'intesa magari con pochi ma coraggiosi sacerdoti cattolici.

La Magistratura lotta contro la mafia a proposito ed a sproposito, il sindaco Orlando si proclama crociato armato contro le cosche, ma nessuno riesce a smuovere né il Comune né la Regione per tradurre in lavoro i consistenti mezzi finanziari assegnati dallo Stato e dalla Comunità Europea. Eppure il lavoro è tanto atteso dai giovani siciliani e sarebbe anche buona terapia contro la mafia.

E disoccupati, e disoccupati, specie giovani, che alla fine cedono alla tentazione mafiosa come i giovani di Algeri hanno ceduto alla seduzione dell'estremismo. E tutti, giovani ed anziani, cercano la tutela perché nessun cittadino crede di poter conquistare un posto se non ha il protettore e se non si iscrive a clientela. Ed è in questa sudditanza che si rifugia «l'autorità», irrisa e svalutata invece nei palazzi di uno Stato che per secoli è stato subito come usurpatore.

L'offerta di aiuto, fatta a piene mani dalla democrazia italiana del dopoguerra, perché non ha liberato energie e corretto la decadenza dello Stato? E l'intervento massiccio della politica meridionalistica promossa nel dopoguerra dal Parlamento e dai Governi della nazione perché non ha stimolato modernità? Ammettiamo oggi che, certo per carenza di uomini, per deficienza di autorità, per scelte economiche errate, tale politica non ha frenato la decadenza!

Non so se in tutta la Sicilia, ma certo in Palermo lo sfascio è manifesto e porta danno agli uomini, alle cose, alla memoria storica... Qualche esempio? Abbiamo già detto della paralisi dei Fondi regionali europei e di opere nazionali da tempo bloccate e decadenti. E come esempio di piccoli scandali? Il restauro del teatro Massimo di Palermo partito nel '74, ma nel quale ormai non sarà possibile salutare l'arrivo del nuovo millennio. Il soffitto della cappella Palatina nella quale convergono turisti e studiosi da tutto il mondo e che, guardando in alto all'originalissima struttura, vedono ormai da sei anni impalcature inattive.

E davanti al municipio secentesco e proprio in faccia al sindaco Orlando? Il palazzo del principe Borgognaro, fatiscente come tutti i palazzi gentilizi della Città, sporco e stanco come tutto il

centro storico nel quale sembra si salvino i famosi «quattro canti» e la bella cattedrale anche per rispetto a re Ruggero, a Costanza d'Altavilla, al grande Federico che vi riposano.

Ma il grande museo del dissesto? La zona industriale di Termini Imerese, area strappata ad una bella spiaggia dove, secondo il progetto, doveva sorgere un capolavoro di efficiente industria proiettata sui bisogni dell'Isola.

È vero che al suo centro domina, efficiente, l'impianto della FIAT per la costruzione della *Uno*. Ma tutt'intorno? A perdita d'occhio, capannoni in disuso, strutture smobilitate, occhiaie vuote di finestroni, tetti cascanti.

Del progetto chimico e meccanico nulla più esiste. Affollamento intenso e multicolore di merce solo davanti ad un grande impianto ove le arance vengono trasformate in succhi ed avviate ai mercati del continente. Avviate con interminabili file di camions che non trovano tra Palermo e Messina, dopo anni di lavori, un'autostrada finita o il doppio binario della ferrovia.

La zona industriale palermitana dunque? Il cimitero dell'incompetenza e del malgoverno! Chi pagherà il danno materiale e morale della sconfitta? La Comunità Nazionale magari con l'aiuto della Comunità Europea? Difficile, anche se si volesse e si potesse. Perché nell'Isola vige, franchigia al malgoverno «l'autonomia regionale a statuto speciale» che tutto affida ai dirigenti locali e che soffre di una mortale carenza d'altronde tipica del regionalismo italiano: l'assenza di controllo dello Stato centrale.

Povero Don Sturzo! Avrebbe egli immaginato che quell'autonomismo da lui tanto sostenuto avrebbe distrutto quello «Stato di Diritto» per il quale egli si era tanto battuto? E quei pochi deputati, ed io tra essi, che si battevano nei tempi della mitizzata industrializzazione del Sud, potevano mai credere che i fatti avrebbero dato loro ragione confermando che proprio nel Mezzogiorno d'Italia si doveva puntare su quel patrimonio naturale e culturale che io chiamai «il petrolio d'Italia» e che, favorendo circolazione di uomini, forse avrebbe sconfortato la mafia?

FEBBRAIO

Il mio prossimo

Alcuni amici, miei lettori generosi, osservano come in genere io parli troppo bene delle persone che ho incontrato nella mia vita politica, ne accentui le qualità e ne sorvolò le deficienze.

Devo ammettere che l'osservazione è in parte fondata. Non c'è dunque da giurare sui profili disegnati anche nel mio ultimo libro *Quando c'era la DC*, ricco di situazioni, di incontri, di cronache. È vero... nel parlare del mio «prossimo» sono forse, se non troppo buono, troppo tollerante e disposto a cogliere il meglio degli uomini e della vita (anche se, nato di Capricorno, non manco di esser quasi sempre pessimista verso me stesso). Penso forse che costa troppa fatica essere maligno e cattivo e che è più comodo, nella vita, essere buono ed accomodante? Credo di non arrivare a tanto!

Ho scritto però in altra occasione che ho amato la vita politica e l'azione non solo per compiacenza all'orgoglio personale ma anche per il gusto di unirmi in umanità ed in lavoro con il mio prossimo, di scoprirlo, di stimolarlo, di spingerlo a realizzarsi. Ho amato cioè, quando possibile, fare concerto con il mio prossimo. In quale uomo non c'è d'altronde una vocazione che preme per attuarsi? E non è forse bello aiutare il tuo vicino a partorire se stesso, a buttar fuori il programma, il messaggio che natura gli ha messo dentro, quasi nota sul suo rigo musicale? E ciò facendo non ho realizzato forse anche me stesso?

Se avessi potuto essere musicista, probabilmente non sarei stato un solista, bensì un violino di fila o un direttore d'orchestra! Ho presieduto infatti commissioni parlamentari, gruppi di lavoro, ministeri come direttore d'orchestra. Non ho mai schiacciato alcun mio collaboratore o interlocutore, ho anzi amato lavorare con lui. Ho così stimolato i colleghi di lavoro e di ricerca, magari sotto la mia guida, a produrre ed a legare anche il loro nome all'opera. E perché? Lo dico spesso...

Perché per me incontrare una persona che mi interessa o mi attira, è come un invito ad aprire una tastiera di pianoforte e

ad esplorarla con la mano per coglierne il suono. E non senza beneficio anche mio perché in realtà non ho mai incontrato persona al mondo, dal premio Nobel al semplice uomo dell'Africa, uomo che è il mio «prossimo», senza che egli abbia dato a me, cosciente o meno, qualcosa del suo messaggio interiore e senza che io stesso, credo, non abbia dato a lui qualcosa del mio...

Ecco il miracolo della creatura umana, lo dico oggi più di ieri, ecco il fascino della convivenza, ecco quello che il cristianesimo definisce come «l'amore del prossimo», il completarsi con altri e fare società. È forse anche per questo che non ti senti mai solo nemmeno quando lasci la vita attiva e pubblica. Perché in realtà il tuo rapporto con il prossimo non si spegne, fa eco e non si alimenta mai di sola attualità.

Se confortato da memoria, quel tuo rapporto va anzi fuori del tempo contingente, abbatte i limiti del giorno, mantiene vive in te le persone care, presenti e passate, con le quali hai costruito e vissuto nella vita. È grazie anzi a questo rapporto con il tuo prossimo, al di là pure del tempo, che non ti senti mai in solitudine anche quando, per naturale vecchiaia, cominci il miglior viaggio della tua vita, quello dentro te stesso... Non oso certo disturbare Catullo che, in pieno tormento d'amore, mirabilmente detta:

*“Siqua recordanti benefacta priora voluptas
est homini, cum se cogitat esse pium
nec sanctam violasse fidem...
multa parata manent in longa aetate”*

(“...molte delle buone cose fatte rimangono nella tarda età!”)

Lasciamo tuttavia le cose grandi ai grandi... Ma delle mie modeste *multa parata* di cui rimane vivo più che il ricordo, l'emozione? Certamente *manent*, ma rimangono anche, e ne sono lieto, come atti mai costruiti in superba solitudine. Nella vita ho sempre avuto fiducia nel mio prossimo, ho volentieri operato e costruito con lui e se anzi ho commesso qualche errore ed ingenuità, l'ho fatto per insufficienza mia ma anche per un complesso che non poche volte mi ha portato a credere più alle qualità del mio prossimo che non alle mie.

Me ne pento? No certamente... Anche gli errori fanno oggi viaggio interiore, incontri, colloquio. Questo lo stile pure della mia azione politica che qualcosa di valido ha prodotto e, in ogni caso, ha consentito a me, figlio di paese, di spaziare sul mondo. Non sono state poche le mie semine, posso dirlo? E non una sola volta ho visto colleghi non sempre generosi costruire le loro casupole su buone palafitte da me preparate... Dolermene? Soffrire di dimenticanze, pause più che naturali nel rigo della tua musica specie quando essa si avvia al finale? No certamente... Esse non attenuano la fiducia nel mio prossimo e nella mia umana testimonianza.

È per questo, come dice qualche mio lettore, che indulgo troppo a vedere con fiducioso ottimismo i compagni, specie politici, del mio cammino? La vecchiaia esalta i ricordi belli e commossi della tua vita ed attenua quelli amari e spiacevoli? Può essere! Ma non me ne pento specie in questi giorni in cui la società nella quale vivo troppo sembra piena di diffidenza dell'uomo verso l'uomo, di pessimismo sterile verso l'azione, di sfiducia nella collaborazione e, talvolta, addirittura di «cultura» dell'odio! La società di un uomo che molto anzi rischia proprio perché sempre meno crede all'umano, al suo prossimo.

Italia senza Parlamento

L'inizio dell'anno politico lascia l'Italia senza Parlamento. Si voterà il 21 aprile prossimo. L'impalcatura politica è franata e non sono valsi a tenerla in piedi gli artifici di un gennaio affannosamente trascorso a tentare a tavolino persino riforme costituzionali. Terapia disperata tra personaggi e gruppi politici che sulla Costituzione o non sanno cosa vogliono o vogliono il contrario di quanto propone il loro interlocutore. Si è così visto Berlusconi, che per un anno ha gridato di volere le elezioni, lavorare per rimandarle e si è visto D'Alema, suo diretto antagonista, lavorare con lui per un'intesa costituzionale.

Il Parlamento emerso dalla rivoluzione elettorale del marzo '94 non esiste dunque più. Dissolto con tutte le sue contraddizioni, con la impreparazione della sua classe politica, con congiure e

tradimenti meschini che fanno tipica antologia italiana. Si va alle elezioni con la legge elettorale bifronte, a ragione oggetto di critica ma ben sfruttata da chi non vuole ricambio alcuno, e senza riflessione seria sulla prospettiva Italia, senza programmi, senza idee e con un polverone di polemiche personali.

Non che l'Italia - lo ammetto - sia andata peggio in questa breve legislatura, almeno sul piano economico. Il debito pubblico per la prima volta da anni non è cresciuto ed anzi è diminuito. La bilancia commerciale è sì positiva e le esportazioni tirano anche grazie alla debolezza della lira. L'inflazione è sì al 5% ma in realtà lo Stato è sempre più debole, il disimpegno civile si aggrava e la disoccupazione aumenta. La giustizia è in un caos velenoso, l'amministrazione è inesistente, il credito internazionale è sempre più a terra. L'Italia abdica alle sue responsabilità ed al suo futuro? Brucia per incuria così come per incuria è bruciata *La Fenice* di Venezia?

E quanto altro si potrebbe dire e con tanta amarezza! E quanto ci si potrebbe interrogare anche sui disegni del presidente Scalfaro riveduti e corretti rispetto a quelli che per tanti anni, ed allora con fiducia, vedevamo nelle aule parlamentari! Si dice che voglia riportare l'Italia al «centro» perché è diffuso, pur dopo il referendum a favore del sistema maggioritario, il desiderio di «proporzionale». Si dice che si voglia far rinascere, dopo l'inverno dei «cespugli», la bella pianta primaverile di una nuova DC. Si dice questo ed altro! Vi è diffusa nostalgia di proporzionale come se, visto che l'ammalato non guarisce con i medici specialisti, si voglia ritornare al tradizionale medico condotto di famiglia? Può essere... Ma intanto non ci si accorge che la proporzionale è già inserita nel nuovo sistema maggioritario, è categoria politica acquisita.

È vero infatti che i *Poli* di destra e di sinistra, quello della libertà guidato da Berlusconi e quello dell'*Ulivo* guidato nominalmente da Prodi, ma concretamente condizionato da D'Alema, sono i protagonisti della sfida elettorale e sono i cavalli su cui l'elettorale punterà...

Ma una cosa già è prevedibile: sia che essi escano alla pari quanto a voti, sia che uno prevalga sull'altro, nel *Polo* del vincitore o di ambedue si scateneranno tanti contrasti interni, molto di

potere e poco di programma. E chi ama il pluralismo politico, di cui la proporzionale è garanzia, non potrà lamentarsi di un maggioritario che, quasi certamente, non partorirà mai una maggioranza. Il *Polo* di destra? Già oggi diviso su Berlusconi e su Fini. Il *Polo* di sinistra? Quale autorità avrà mai su esso Prodi e come potranno convivere Bertinotti e D'Alema, l'integralismo sinistrorso con la moderazione socialdemocratica, il messianismo cattolico con il laicismo materialista?

Intanto divertiamoci con l'ingorgo delle candidature che già intasano il fiume della politica italiana. Erano e sono sempre state rito preelettorale d'obbligo. Ma a parte le scorie inutili, in tale fiume, del pirandelliano gioco delle parti di cui il Parlamento ci ha da ultimo dilettato, le elezioni saranno veramente l'auspicata camera di rianimazione della nostra democrazia o almeno l'ingresso in essa dell'ammalato? Ed i partiti, i cosiddetti *Poli*, quali candidati presenteranno mai all'elettorato, da dove li attingeranno e come li selezioneranno?

Interrogativi preelettorali

A quaranta giorni dalle elezioni italiane, quali previsioni si possono mai avanzare? Certo è difficile e rischioso farne, ma quando ci si limita a scrivere *bagatelle* e non diagnosi impegnative, è anche divertente tentarne almeno una! Quale? Che si ritorni daccapo, nel nuovo Parlamento, con le frammentazioni politiche e con la confusione italica da cui vorremmo ormai guarire! Perché? Perché credo che non ci allontanderemo dal rischio di ricaduta sino a quando i due opposti *Poli* - e speriamo subito e con disciplina interna - non aprano un negoziato serio e non di comodo sulla revisione, se non proprio della Costituzione (che richiederà comunque un referendum), almeno e subito della legge elettorale cosicché si dia mezzo all'Italia di ritrovare quella stabilità politica senza la quale l'economia ed ancor più lo Stato e la società non reggono.

E allora nuove elezioni a non molta distanza? È possibile, anzi probabile... D'altronde la guarigione dell'Italia ammalata di male-intesa democrazia sarà lontana tanto più che l'Italia è Paese

oggi troppo disossato per partorire - e Dio voglia che mai ciò avvenga - alternative di forza o per imboccare scorciatoie verso un restauro d'obbligo che essa pure deve affrontare. Quello rivolto a dare al potere esecutivo, come si addice allo Stato moderno, capacità reale di governo, quello di ricondurre, come democrazia seria impone, il Parlamento alla sua naturale funzione normativa disinquinandolo tuttavia dalle male abitudini assemblearistiche.

Cura lunga, questa, e certo pericolosa! E pericolosa non perché i rapporti tra le forze politiche con il ripetersi del voto popolare cambiano ed escono dalla scena uomini e partiti che hanno esaurito, e spesso male, la loro parte, ma perché lo scetticismo, la diffidenza e l'incapacità dei nuovi reggitori, la danza derisoria dei giudici hanno allontanato ed ancora allontanano i cittadini migliori e soprattutto i giovani dalla politica. Chi ancor vede infatti la politica come appassionante servizio, come esaltante sintesi, chi ancor sente l'orgoglio di attuarsene in essa come cittadino privilegiato, chi ancora la sente, come disse Paolo VI, quale grande occasione di carità ed almeno come cultura?

Ecco il vero danno fatto all'Italia da chi male ha operato, da tangentopoli strumentalizzata, dallo sfascio degenerato, dall'egoismo piatto e dal corporativismo cieco, dal gusto macabro di metter sale sulle nostre ferite e denigrarci... Il danno di diseducare i giovani, di spingere i cittadini più capaci ad isolarsi. Un danno che non può essere riparato con prediche di maniera, ma che può essere riscattato, e lentamente, solo dall'esempio e da una volontà interiore di rinascita morale che scuota tutti i cittadini e riaccenda fiducia.

Ebbene? Gli uomini che si avvieranno fra due mesi a quell'Aula, nella quale io ricordo di essere entrato nel '53, in punta di piedi, con timore e religioso rispetto, inizieranno quella rinascita? E quali saranno i loro Maestri e quanto tempo occorrerà per suggerire ai migliori stile adeguato all'azione politica ed alla funzione democratica?

Certo anche stile... Chi mai, ad esempio, può oggi disconoscere i meriti acquisiti da Dini nel guidare per un anno l'Italia in condizioni di estrema difficoltà? Ovvio è dunque riconoscergli il diritto di consacrarsi a politica e di dichiararsi disponibile al servizio. Né avrebbe senso contestare solo a lui l'errore di non aver

anticipato la verifica elettorale evitando l'inutile logoramento di questo semestre ultimo italiano per far da puntello al quale si è impropriamente usato anche il semestre europeo.

Ma la sua dichiarazione di disponibilità politica ed il contesto in cui questa si è collocata? E quel suo buttarsi di colpo nella mischia, senza programma preciso, rinascendo dalle ceneri del tecnico, sfruttando un'etichetta «centrista» che pare faccia clienti ma appendendola subito sullo spaccio dell'*Ulivo* e senza chiarire le condizioni di affitto? Non è certo, tutto questo, un capolavoro di stile e non rasserena il domani di un'Italia che dovrebbe mettere ai primariati del suo ospedale medici di chiara fama e di provata saggezza e in campo, per il campionato, arbitri equanimi prima che giocatori esperti.

Perché non dovrei adattare allora a questa *bagatella* un bel l'articolo pubblicato tre anni or sono su *Amadeus* dall'ambasciatore italiano in USA, Egidio Ortona, grande cultore di musica ed amico di sommi artisti? È lui che gustosamente racconta di esser stato presente al concerto del ritorno di Horowitz tenuto alla *Carnegie Hall* dopo anni di assenza e di volontario esilio. Alla fine dell'eccezionale esecuzione? Il grande pianista non chiede all'amico Ortona: "Dimmi... ho suonato bene?" Chiede solo e subito: "Egidio, come ho camminato sul proscenio?"

Non conosco Dini... Ma dopo la sua ultima mossa, spontanea o concordata, fatta per entrare in politica ed in funzione di quel «centrismo» che pur mi è caro, gli manderei l'articolo di Ortona. Perché anche il politico che vuole entrare in scena pur con bella pagella di tecnico, deve preoccuparsi, nel transito, di camminare bene sul proscenio...

E il Paradiso?

La mia amica Lina Vido della Valtellina mi ha detto di aver trovato tra le carte della sua vecchia maestra delle elementari un foglio scritto in bella calligrafia che così dettava: "Io penso che nel prossimo supremo colloquio con il Salvatore, quando gli chiederò perdono di tutti i miei peccati, gli chiederò fiduciosa: "Hai, buon Dio, una scuola da affidarmi per insegnare tutto l'anno e

con poche vacanze?”

Certo anche la mia maestra di tanti anni or sono, se non l'ha scritta, avrà probabilmente recitato una simile preghiera! Care maestre di un tempo... quante ne ho conosciute anche durante la mia vita politica! E non sono poche quelle che, pensionate sorridenti, io ho invitato a tagliare il nastro nelle scuole che ho inaugurato nei nostri paesi!

E se pensassi anch'io di presentare una richiesta al buon Dio, se mai mi destinasse - vero miracolo - ad essergli accanto? Che cosa gli chiederei? Forse di lasciarmi vivere ancora, di tanto in tanto, in quel Liceo di provincia dove mi sono formato e da cui sono uscito ricco di riflessioni e di cultura ahimè oggi perduta, forse di farmi parlare ancora, di tanto in tanto, in quel Parlamento Europeo dei primi anni e che tante volte io sogno di notte, io che non sogno mai, né il governo, né il Parlamento Italiano nei quali pur a lungo ho operato...

Ma forse, io che spero avere già in Paradiso Amalia e Carla, chiederei al buon Dio di darmi licenza di delegare qualche volta loro due per la beatifica adorazione per andarmene in biblioteca a leggere tutti i libri mai letti ed in sala da concerto ad ascoltare tutte le musiche mai ascoltate in vita mia e magari a suonare il pianoforte!

Ma ahimè, proprio in questi giorni, il mio amico don Antonio Bordonali, esperto di Bibbia e di catechesi, mi ha regalato un suo prontuario propedeutico. Ed in esso leggo che il Paradiso è quasi mai nominato nei sacri testi e S. Paolo si limita a chiamarlo «dimora di Dio». È Maometto che offre un Paradiso ricco di cose ancora umane!... E don Antonio, con uno stile che non ammette replica, precisa che “ogni descrizione del Paradiso come giardino di delizie variamente descritto è frutto di pura fantasia”.

Tutto questo - devo dirlo - spiace un po' a me che mi ribello all'idea del *big-bang* data ormai per certa dagli astronomi nostri. Mi spiace perché io, già ministro della Ricerca Scientifica, non accetto l'idea che, con la fine dell'universo nostro, debbano sparire anche la *Divina Commedia* di Dante e la *Nona Sinfonia* di Beethoven con tutto quello che fa loro seguito o le ha anticipate!

MARZO

Ricordo di Mario Zagari

5 marzo '96: funerali di Mario Zagari al cimitero dei non cattolici a Roma, sotto la piramide di Caio Cestio in una giornata gelida ma inondata da un sole che rende ancor più romantico il luogo e sereno l'addio alla vita, dichiarato in varie lingue ed in diverse fedi. Una cerimonia presieduta con dignità dall'on. Cavezzali, presente un sacerdote di rito imprecisato e quanto mai discreto. Molti discorsi a testimoniare socialismo ed europeismo, gli ideali sui quali Zagari ha definito la sua vita pubblica. Parole di amici e da ultimo, molto commosse, dei due figli. Ammetto che questo tenersi in famiglia e tra amici, sino all'ultimo addio, lo scomparso, ha un suo fascino...

Saluto anch'io Zagari ed è vero che con lui se ne va un nostro modo di convivere in politica, uno stile che ormai è fuori del tempo. Fummo insieme, nel '69, sottosegretari di Nenni alla Farnesina. Ci eravamo già conosciuti quando io lavoravo sulle prime leggi di cooperazione al sottosviluppo e di volontariato civile. Zagari le aveva subito condivise. Erano i primi anni del centrosinistra: si sentiva la difficoltà della convivenza di due mentalità diverse e si capiva che occorreva accendere l'incontro umano e proiettarsi su iniziative concrete.

Per me erano gli anni del Parlamento Europeo, della romantica speranza federalista, dell'impegno verso l'Africa in decolonizzazione a cui offrivamo *partnership* con le Convenzioni di Yaoundé. Un amico comune, Sante Astaldi, imprenditore dinamico ed aperto a fiducia verso il mondo nuovo nel quale, con alcuni altri imprenditori italiani, realizzava opere che erano pure testimonianza di umana sollecitudine, ci stimolava in frequenti incontri a riflettere su programmi arditi, aperti al mondo ed alla cooperazione. Casa Astaldi - grazie a Maria Luisa, la moglie - era poi il salotto ospitale in cui si dibattevano idee e trovavano ospitale amicizia i primi leaders dell'Africa nuova.

Io ero convinto che occorresse coinvolgere gli alleati di governo, a cominciare dai socialisti, anche per portare avanti i miei

progetti di leggi sulla cooperazione nell'indifferenza di cui allora il Parlamento faceva saggio (ci misi tre anni a portare in porto la mia legge sul volontariato sostitutivo del servizio militare). Mario Zagari, sia per i temi europei sia per l'internazionalismo, era il collega e l'amico ideale. Un giovane entusiasta, Aventino Frau, ed altri amici, furono disponibili ad organizzare con noi un Istituto, l'ICEPS, nel quale cattolici e socialisti potevano promuovere proposte legislative utili ai Paesi emergenti. E molto in verità si fece, sia al Parlamento Italiano, sia a quello Europeo.

Da quei giorni l'amicizia si trasformò in affetto. Ambedue sottosegretari di Nenni, unimmo i nostri sforzi per ben aiutarlo e, più tardi, ministri della Repubblica, fummo colleghi al Parlamento Europeo e nel Movimento Europeo. E quanto conversare su speranze e su delusioni, su successi e su fallimenti e quanta amarezza nel constatare insieme la decadenza dei nostri partiti e l'inaridimento degli ideali...

Saluto dunque con commozione e con animo grato il mio amico Mario. Eravamo tanto diversi per formazione, ma fiduciosi l'uno dell'altro nell'operare tante volte insieme. Insieme abbiamo vissuto anni in cui la democrazia italiana era sì duro contrasto di idee e di atteggiamenti, ma anche fiduciosa convivenza di uomini che sentivano la politica come ideale. Perché non ricordarlo oggi, quando infuria una battaglia politica meschina tra uomini pronti a distruggersi l'un l'altro? Perché non dire che vi sono stati anni in cui l'azione politica era efficace anche perché i protagonisti della battaglia potevano volersi bene e collaborare con fiducia?

Unione Europea: restauro e rimotivazione

Buon successo della Presidenza italiana dell'Unione Europea nella Conferenza di Bangkok che, per la prima volta, ha aperto un confronto tra la Comunità ed i Paesi del Sud-Est asiatico. Auguriamoci altrettanto per la Conferenza che sta per avviarsi a Torino e che dovrebbe adeguare le istituzioni agli impegni di Maastricht. Molta carne europea al fuoco dunque sullo sfondo di un'Italia in fibrillazione. È in atto infatti la campagna elettorale per il nuovo Parlamento, una campagna dura e di basso livello e nella

quale l'Europa è assente.

Eppure di Europa occorrerebbe discutere con pubblica riflessione e senza concentrare tutto il dibattito, quasi mitizzandolo, sul Trattato di Maastricht e sulle condizioni da esso poste per partecipare all'Unione Monetaria. Meglio discutere della globalità dei problemi dell'UE e del suo futuro. Maastricht? Sì, è ben utile per curare la crisi italiana... Guardiamoci però dal ripetere l'errore commesso con il Trattato di Roma, quando si credette che bastasse il «mercato comune» per arrivare anche all'unione politica.

Certo lo «spazio unico europeo» e la moneta comunitaria sono condizioni essenziali anche per quella unione politica di cui l'Europa comunitaria ha bisogno per adeguarsi alla «globalizzazione» dei problemi del mondo di cui è pur parte. Ma occorre anche una chiara visione dei fini e dei mezzi per procedere nonché coscienza delle difficoltà che frenano oggi il processo di integrazione europea anche con danno dell'Italia.

Perché dell'Italia? Perché mai come oggi, nella decadenza di cui gli italiani soffrono, il treno comunitario è necessario al nostro recupero. Se esso si fermasse o se noi ne venissimo espulsi? Difficilmente l'Italia supererebbe una crisi che nemmeno i nostri *partners* devono augurarsi.

Il nostro scombinato Paese gestisce infatti una posizione essenziale nell'area mediterranea che condiziona pure il futuro dell'Europa e ben prezioso è il contributo di storia, d'arte e di cultura da esso offerto al mondo. E la presente non è forse una stagione in cui anche la cultura, quasi servizio quaternario, stimola investimento ed occupazione, in cui una civiltà più colta e qualificata è indispensabile per una sana democrazia?

Ma se l'Italia è in crisi, nemmeno l'Unione Europea oggi può dirsi in condizione soddisfacente così divisa com'è, ad esempio, tra chi vuole svilupparla verso l'integrazione politica e chi ormai in questa direzione non vuole marciare. Ma in ogni caso, per adattarla ai tempi e rilanciarla, sono urgenti due operazioni: il «restauro» delle sue strutture e del suo modello e la «rimotivazione» della sua ragione d'essere e dei suoi fini.

Restauro. Oggi, caduta la sfida sovietica e finito un bipolarismo che comunque ha garantito sicurezza anche all'Europa libera, avviato un ordine internazionale tuttora precario ma stimolato

dalla mondializzazione di un'economia che impone spietata competizione, l'Europa comunitaria ha bisogno di potenziare la sua capacità produttiva e quindi di destinare alla modernizzazione del suo sistema produttivo mezzi adeguati. Non può quindi reggere un modello sociale comunitario che, appesantito anche dall'invecchiamento della popolazione, appare troppo dispendioso e produce disoccupazione soprattutto giovanile.

Maastricht con i suoi parametri da adattare oggi alle situazioni delle singole nazioni è certo stimolo al ripensamento del nostro modello sociale ed è il segnale che il lungo periodo d'allegro benessere è finito. Ma il ripensamento comporta tuttavia misure nazionali che non facilmente saranno digerite dalle masse. Pertanto impone autorità di governi, un'autorità che proprio in Italia è in crisi e che va rilanciata d'urgenza.

Rimotivazione. La Comunità Europea disegnata dal Trattato di Roma appariva già nel '57 organizzazione regionale nuova e di prospettiva supernazionale. Ma se alla supernazionalità noi europeisti dobbiamo pur sempre mirare, non possiamo dimenticare le circostanze storiche che pur hanno accompagnato le diverse fasi della vita europea. La Comunità disegnata dal Trattato di Roma beneficiava di motivazioni politiche ben valide: ricostruire, tra nazioni europee da secoli in guerra, convivenza pacifica e cooperazione, gettare un ponte tra Francia e Germania a sostegno di un'Europa libera e prospera.

Ma oggi tali motivazioni, puntuali nel '58, non bastano. La storia odierna, nelle sue vicende, è caratterizzata dalla mondializzazione del disegno politico e ridimensiona di conseguenza un primato europeo che per secoli ha condizionato il mondo. Nuove popolazioni, accanto a noi, entrano nella storia come protagonisti di economia, di politica e di cultura. Gli europei - e tanto impegno può parlare ai giovani - devono prepararsi a convivere e a operare con esse.

Flash africano

Una sera, in una villetta sulla Cassia, da conoscenti e con il mio amico Vincenzo Caglioti. Una giovane signora decisamente bella mi accoglie con un grande sorriso: "Lei non può ricordare... ma mi dissero che lei, quando io ero ragazzina, venne nel '73 nella villa di mio zio Pietro a Kigali in Rwanda, dove vari giovani volontari della cooperazione erano raccolti nel giardino a farle festa come se fosse arrivato un fratello o uno zio... E poi, alcuni anni dopo a Tananarive in Madagascar, ove tuttora sta mio padre, l'ho ascoltata indisturbata, da dietro una tenda, mentre lei suonava il pianoforte. E ricordo anche un suo bel discorso fatto all'Hilton sul mondo nuovo e sulla nuova Europa..."

È vero: ecco la figlia di Paolo Murri, un costruttore noto con il fratello Pietro in tutta l'Africa nuova, uno di quegli italiani che reduci dall'Etiopia, fiduciosi nel futuro, anche quanto a stile di relazione umana si facevano ammirare ad onore dell'Italia. Il sorriso della bella signora, aperto ma un po' malinconico, m'incanta! Ha ragione... Ricordo a Kigali l'incontro con i «volontari per la cooperazione» della mia legge, tutti fiduciosi ed impegnati, e in Madagascar il negoziato per allargare la Convenzione di Yaoundé, di cui anch'io ero stato sin dal '61 uno dei promotori, ai Paesi anglofoni.

Quanta nostalgia dunque mi unisce alla gentile signora, ma anche quanta tristezza per un mondo che sembra svanito e per le nostre speranze deluse! Le mie leggi di cooperazione? Deturpate dall'affarismo politico. Il Rwanda, il bel paese del lago Kivu, dove ero già stato nel '65 con Carla e con mio figlio, ed il Burundi con le sue mille verdi colline? Cimiteri di innocenti, platee di massacri folli. Ed il Madagascar che io avevo conosciuto nel '61, mio primo contatto con il mondo nuovo, allora Paese sereno e ben governato dal presidente Tsiranana e dal poeta Rabeminanjara? Oggi allo sfascio e, mi si dice, con gente affamata che muore spesso avvelenata da rifiuti inquinati.

Ma il male non abbandona dunque mai l'uomo e non esce mai dalla sua storia?

Goethe e l'Italia

Nell'entusiasmo del suo primo soggiorno in Italia il giovane Goethe così concludeva la sua prima elegia romana:

“In verità, o Roma, un mondo sei tu; ma pur senza l'amore non saria mondo il mondo, e nemmen Roma Roma.”

Ma alcuni anni più tardi, negli *Epigrammi veneziani*? Comosso di ricordi ed invocando ancora l'amore di Faustina, lo stesso Goethe, quanto all'Italia, dice:

“No, non è più l'Italia, questa, che con dolor lasciai.”

E di quale Italia parla pur nella bella Venezia?

“Lealtà tedesca invano cercherai per ogni dove:
qui c'è vita, c'è animazione, ma non ordine né disciplina;
ciascuno pensa solo a sé, di altri diffida, è vano,
e i reggitori dello Stato, anche loro, pensano a sé soli.”

Italia del 1792 o Italia del 1996? Sfogo di poeta risentito ovvero resoconto giornalistico, ahimè, ancor oggi fedele? Perché guardiamoci in giro anche in questa triste campagna elettorale del '96 che avvelena i nostri giorni, che riduce giornali, un tempo seri, a bollettini di litigi volgari e velenosi. Giorni e discorsi in cui mai brillano l'amore d'Italia, il senso del dovere, l'umiltà del servire il pubblico bene o si accende ansia del futuro. Giorni piatti e miopi nei quali anche uomini in cui si sperava, forse avvelenati dal potere indulgono a piatto mercato, a compiacentismo deterioro e demagogico, a fiera di vanità.

Ma allora, dall'epoca dei viaggi di Goethe ad oggi, a che è valso il Risorgimento pur glorioso, a che sono valsi gli errori che pur fanno scuola, se meditati, a che è valsa la liberazione? Che è rimasto del recupero democratico, che cosa sopravvive della ricostruzione mirabile, nostro orgoglio dopo la guerra? E che senso ha parlare di prima o di seconda Repubblica, soprattutto ai giovani, se non si correggono deficienze congenite, se non si avvia vo-

lontà seria di purificazione dalla quale sembra però che sempre più ci allontaniamo?

Certo le parole di Goethe sono ancora rispettosa critica se paragonate alle invettive di nostri grandi poeti ripetute nei secoli sulle condizioni dell'Italia e di cui risuonano ancora vivi i nostri ricordi liceali. Ma almeno le italiche invettive erano forti di ribellione e non poche volte dal loro grido sono emersi gli uomini del riscatto ed ha preso avvio la stagione del Risorgimento!

Oggi? Nessun leader è all'orizzonte e, se mai vi fosse, la congiura dei vili, la compiacenza dei conformisti, il furore dei giudici lo metterebbero rapidamente fuori circuito... E allora? Ecco una classe politica che si compiace della sua decadenza e di essa fa saggio continuo. Che cosa di peggio infatti dello spettacolo di grandi partiti o di uomini «garanti» che strizzano l'occhio a Bossi con la speranza di coinvolgerlo nei loro disegni di potere, un Bossi che ogni giorno attenta impunemente all'unità dello Stato?

Da dove mai ripartirà la rinascita che pur un giorno dovrà venire o per ribellioni drammatiche o per traenza di avvenimenti esterni o per recupero di un'immunologia che deve pur essere ancora latente in noi italiani per dignità di storia e per naturale intelligenza? Difficile far previsioni... ma certo che, per ricostruire, occorrerà innanzitutto ripartire dalla scuola, restaurare un impianto educativo che troppo è stato svenduto al sindacalismo ed avvelenato di ideologia. Occorrerà rinnovare una struttura docente nella quale si è lasciato seminare odio contro lo Stato, discredito di gerarchie, diffidenza di generazioni e dove il facilismo ha tradito i giovani.

Recupero non facile certo, quello della scuola, perché il decadere della docenza non è male solo italiano. Guardate questa settimana una rivista seria come *Le Point*: esce a lutto e con il titolo, addirittura in copertina e a carattere cubitale, *Education... l'échec national*! (il fallimento nazionale). Ma la Francia? È una nazione che abitualmente prende coscienza delle sue crisi e riflette su di esse.

L'Italia invece? Crede di modernizzare la sua scuola introducendo, ad esempio, e con danno di ore destinate alle materie di base, l'esperienza diretta del teatro... come se noi del vecchio Liceo non avessimo vissuto il messaggio umano di Sofocle o di

Euripide e come se noi italiani già non fossimo, per naturale temperamento, disponibili al teatro!

D'altronde anche nel '68 Parigi rispondeva alla ribellione degli studenti istituendo nuove efficienti università, mentre Roma rispondeva con quel decreto che apriva a tutti i diplomati di qualsiasi scuola media superiore l'accesso pieno all'università! Avevo dunque torto di dire, quando lasciai il Ministero della PI: "avremo l'Italia quale la scuola che si è voluto darle?" Ma ora basta! Goethe, con i suoi epigrammi, ci sta portando fuori strada e fuori stile *bagatelle!*

Volontariato siciliano

Un cielo carico di nubi scure. La visione luminosa dell'Etna innevato di stamane visto dal treno è solo un ricordo. Una strada umida tutta curve e finalmente, oltre i mille metri, Troina, antica colonia greca elevata dai normanni ad importante ruolo politico. Un gregge di case rossicce che sembrano brucare, terrazza dopo terrazza, il pascolo verde. Al centro, case non prive di segni gentilizi guidate da una cattedrale prestigiosa. Nulla però della solennità barocca di Noto o di altri centri di questa Sicilia della valle di Emione. La solennità esplode invece sull'altro versante in un cimitero di eccezionale ricchezza architettonica e che sembra la vera identità di Troina.

Le cappelle delle «Confraternite» si affiancano imponenti tra una vegetazione cimiteriale lussureggiante. Sono in gara di prestigio. Al loro interno, tombe dignitose e tutte eguali sembrano garantire una cittadinanza più vera e duratura di quella civile, stimolano una solidarietà di gruppo che vuole andare oltre l'aldilà. Ecco qui la Troina nobile discesa da antica storia, vera anche perché coerente con un sentimento che è corale nella gente di Sicilia, il culto dei defunti, direi quasi, l'orgoglio della morte.

Un sentimento che è più greco che cristiano, che sa più di Ade che di Paradiso, che avvolge d'orgoglio l'addio alla vita terrena. Non è forse usuale dirsi in Sicilia tra amici: "non mi fai la festa quando muoio?" Così come è consueta, per ogni funerale dignitoso, la partecipazione delle «prefiche», le donne cui compete il

pianto ufficiale con la lode del defunto.

Ed è padre Luigi Ferlauto, il sacerdote mio ospite, che mi racconta come durante la liturgia funebre cristiana il celebrante debba spesso fermare le prefiche che fanno lamentazione in anticipo dicendo loro: "non è ancora il tempo". E non manca chi, prima del funerale, vuole far visita da solo al defunto per gridare il suo pianto. Mondo greco? Mondo arabo per il quale la conclusione della vita terrena è festa?

Tutto in Sicilia sembra d'altronde debba, con sincerità partecipata, fare teatro e coro. Un'attitudine tragica che alimenta la poesia popolare come la letteratura eletta, che si esprime nella casa del contadino come nel palazzo del nobile, una vocazione che testimonia religione e valori ancestrali. Una coralità propensa a dignitoso pessimismo e dominata dall'ineluttabilità del «fato».

Del resto tutta la Sicilia paesana, tra poche settimane - e lo si sente già nell'aria anche di Troina - sarà teatro. Reciterà convinta e penitente la settimana santa, farà sua la passione del Cristo, rivivrà la sofferenza dell'Addolorata e reciterà il tripudio della Resurrezione. Grecia, cristianesimo, arabismo, Bisanzio? Un tutto unico. Può essere diversamente d'altronde di un'isola sulle cui spiagge il Mediterraneo, mare che è aorta del mondo, ha riversato a prezzo anche di sofferte tragedie le testimonianze di tutte le civiltà che hanno fatto storia, arte, pensiero, umanità?

Ed anche Troina è città dell'uomo... Domina su essa imponente dall'alto l'*Oasi Maria Santissima*, frutto del lavoro quarantennale di padre Luigi Ferlauto, casa di cura attrezzatissima per i fanciulli disabili dell'Isola. L'ho conosciuta indirettamente grazie all'amico Francesco Sabbadini, bresciano in essa impegnato, l'ho seguita mentre diventava Centro nazionale di ricerca scientifica, la vedo oggi proiettarsi decisa anche su progetti mediterranei ed internazionali.

Come non ammirare questo sacerdote che tanto è sobrio di parole quanto tenace e fertile di opere, che già pensa alla *Oasi* come città dell'uomo del 2000, che è passato sulle diffidenze della Chiesa come passa oggi con disinvoltura sulle vischiosità della burocrazia regionale? È lui che in questa terra testimonia l'amore dell'uomo per l'uomo e che nelle sue opere, vicino al messaggio cristiano, aggiunge pure il segno ragionevole dell'orgoglio, esibi-

sce una nobiltà patrizia tipicamente siciliana, lui figlio di contadino emigrato in America per cercare un po' di ricchezza sudata, primo contribuente, nel dopoguerra, alle fondamenta dell'*Oasi*...

L'*Oasi* oggi? Imponente, di tutto dotata, eccellente nelle sue strutture sanitarie, modernissima come scuola del recupero e della rieducazione, fervida di volontariato ammirevole, centro di occupazione provvidenziale in una zona socialmente depressa, già proiettata su traguardi nuovi che faranno «Città dell'Uomo». E tutto già oggi, dall'attività medica agli strumenti di vita associativa, è in funzione dell'uomo e della sua relazione con il suo «prossimo».

Giornata eccezionale e di luce dunque quella che trascorro a Troina con il mio amico Francesco e con padre Ferlauto. Una giornata preziosa anche per guardare ancora una volta questa Sicilia misteriosa e contraddittoria che, piaccia o non piaccia a Bossi, ci influenza da Ciullo d'Alcamo a Pirandello con la sua cultura, dai normanni a Crispi con la sua politica...

Una terra di uomini che, qui spesso impotenti, nel mondo riescono a diventare i primi, nel bene o nel male... Uomini che decideranno pure del nostro destino nazionale. Me lo dice il simpatico vescovo di Patti, mons. Zambito, che mi ricorda quasi più come ministro che suonava il pianoforte che come autore di leggi da lui pure apprezzate.

La Sicilia oggi? Ha paesi, e non pochi, con il 50% di giovani condannati alla disoccupazione... E possiamo credere che il futuro non registrerà nuovo «Vespro siciliano»? E quando esso scopierà, potrà mai fermarsi allo «Stretto»?

APRILE

Un cardinale all'Accademia di Francia

L'Accademia di Francia ha nominato tra i suoi membri mons. Lustiger cardinale di Parigi, figlio di emigranti di origine polacca ed ebraica, definito di recente dal *Time* «prelato francamente poco convenzionale». Risale a Richelieu la tradizione di ammettere, ove vi siano le condizioni culturali, che anche un principe della Chiesa faccia parte degli «Immortali» di Francia. E Lustiger, nessun dubbio, è figura di grande prestigio, oltre che come sacerdote, come personaggio di cultura che sa stare a suo agio anche nella Repubblica laica per eccellenza.

Lo abbiamo sentito salutare di recente in *Notre Dame*, davanti ai «Grandi della terra», il transito di Mitterrand con accento profondamente umano, ma lo ricordiamo pure come il «primate» che negli anni '80, ai tempi del governo socialista di Mouroy, ha guidato in piazza i cattolici di Francia a difendere il loro diritto costituzionale alla libera scuola.

Ammirevole dunque Lustiger, ma ammirevole pure questa Repubblica figlia di rivoluzione laica che oggi, in tempo di diffuso scetticismo, onora la Chiesa in uno dei suoi uomini più decisi a garantire una tradizione cristiana che è stata ed è storia e cultura di Francia, a proporre un cattolicesimo conciliare che, oggi forse più di ieri, nella diffusa crisi della modernità, è proposta di vita.

Un gesto ricco anche di puntualità, questa nomina, perché Parigi si prepara a celebrare il sesto centenario della conversione dei franchi al cristianesimo e, presente il Pontefice romano, ricorderà con orgoglio re Clovis e la regina Clotilde in quella chiesa di *St. Etienne* che, sulle alture ove rivive tuttora la leggenda di S. Genoveffa, fa in tutta dignità contrappunto al solenne Pantheon dei grandi laici.

È lo stesso cardinale che, accettando l'investitura accademica, in una appassionata intervista a *Paris Match*, afferma d'altronde: «*C'est le pan d'histoire française dont je suis le témoin qui a été désigné*» e si dichiara portatore e responsabile, anche come «accademico», di un messaggio che vanta diritto storico di ascolto

ed è proposta viva.

“*Je ne suis pas un homme de lettres, je suis un prêtre. Et je n'oublie jamais la mission que j'ai reçue d'annoncer la Bonne Nouvelle aux pauvres et aux captifs la libération*”. Entrerà dunque tra gli «Immortali» non con l'abito ed il cerimoniale di rito, ma con la sottana di prete arricchita solo dei bottoni e della cintura rossa del primate. Ed il suo discorso? L'intervista a *Paris Match* ne è già una anticipazione: un messaggio sociale e cristiano di cui la società francese, anzi la nostra società europea, in verità sente il bisogno.

Cosicché con Lustiger, entra nell'Accademia non solo la testimonianza delle radici storiche cristiane di Francia ma, messaggio francese ai francesi, entra anche una proposta rivolta a «*une société qui éclate*» ed in cui, parole del cardinale, “emarginazioni ed insuccessi alimentano incomprensioni che constatiamo specie nel linguaggio dei giovani”.

Come quindi assicurare il recupero morale per una Francia che voglia salvarsi dalla dissociazione di una *paysannerie* che ben custodiva i valori della tradizione ed era riserva di vita cristiana? Ricercando una città in cui i cittadini sappiano vivere insieme pur nella diversità e trovino ragione di umana solidarietà in un governare che corregga l'incapacità delle democrazie “a dividere equamente la speranza e i mezzi di vita in una società a due velocità, quella degli inseriti e quella degli emarginati”.

La preoccupazione maggiore del cardinale d'altronde?

I giovani: quei giovani che egli paragona ad *oiseaux mazoutés*, uccelli cioè buttati sulla spiaggia ed impaniati nel petrolio, soffocati dal *mazout* che ha inquinato il mare della società materialista. “Giovani - secondo Lustiger - che una volta rovinati dalla droga, da un'educazione mancata, dall'assenza di amore familiare, da brutalità e da incultura ricordano proprio *les oiseaux mazoutés* e che non si sa in verità come potranno essere salvati”. E con tanta crisi dei giovani? “*La société va sacrifier une partie d'elle même*”. Pessimismo dunque? Direi piuttosto impegno di azione.

L'intervista, anche se riconosce che occorreranno anni ed anni per rimediare alla crisi e non nasconde in essa nemmeno le responsabilità cattoliche, è viva infatti di speranza cristiana. “*Une nouvelle vigueur spirituelle se manifeste*”. Secondo Lustiger il cri-

stianesimo del conformismo lentamente decade sostituito da un «cristianesimo dei nuovi battezzati» di cui, pur minoranza nella società laicizzata, ma minoranza attiva, la Chiesa francese offre diffusa testimonianza. Ed i giovani in essa? I protagonisti, ad esempio, di quel volontariato sociale che è sempre più diffuso e cui il cardinale guarda con fiducia come a via preziosa per riportare Cristo nella società.

Con Lustiger dunque? Entra nell'Accademia di Francia non solo un testimone di storia, ma un promotore di azione, un impegno per una Chiesa che vuol rinnovarsi pure di fronte alla sfida laica. E quanta passione in quelle sue affermazioni! Peccato che l'Italia anche cattolica abbia avuto sommaria notizia della nomina di Lustiger all'Accademia e della sua intervista. Peccato, perché l'avvenimento con il contesto in cui esso si colloca ci conforta a credere che ci si possa avviare - antico sogno umanistico - alla riconciliazione tra morale e politica, tra cittadinanza laica e professione cristiana.

Cultura e arte a Parigi

Due giorni d'incipiente primavera nel quartiere della Sorbona a Parigi in occasione d'un incontro di ex-parlamentari europei. Ore di commozione culturale: sullo sfondo, in alto, il Pantheon del culto laico, più sotto l'antica università con la sua torre dalla quale si sarebbe messo in salvo Calvino, contestatore in fuga verso Ginevra. La piazza dominata dalla Chiesa, teatro medioevale di dotte tenzoni e festosa di *carmina burana*, territorio di una libera cittadinanza garantita dall'internazionalità della cultura. Fortezza, un tempo, dell'ortodossia cristiana poi fervida di contestazione creativa, teatro negli anni nostri di una ribellione di giovani che chiedevano *la fantaisie au pouvoir*. Una storia dunque, quella della Sorbona, che fa Europa più del Trattato di Roma, un clima suggestivo che ispira pensiero ed arte e riassume storia.

Ecco giù in fondo, prima del *Boulevard Saint Germain*, consunta di storia, l'Abbazia di *Cluny*, sorgente di una spiritualità che ha riformato la Chiesa e la società e, dentro i contrafforti e

sotto le volte gotiche, ecco il Museo d'Arte medioevale di Francia. Un museo che, come pochi, documenta un tempo cristiano da cui tutti noi europei discendiamo, che ti incanta - così come incantò George Sand - con gli arazzi del paramento della *Dame à la Licorne*. E contemplarli significa non capire se sei nella storia, se vivi d'arte e di poesia, se ascolti musica di trovatori, se sei suggestionato di una leggenda pur se ben sai che falso è il racconto di chi disse che la bella donna del liocorno che esplora i cinque sensi è la fanciulla per la quale si strugge il principe arabo prigioniero.

Un progredire dunque, questa visita, di emozioni che rievocano anche cultura quando ti trovi di fronte al busto di Montaigne sotto il quale leggi, a conclusione di un lungo pensiero: "*La gloire de la France est l'un des plus nobles ornements du monde*".

Ecco dunque il Montaigne che ci educa al di là del suo tempo, l'umanista il cui capolavoro sta, più che nei famosi *Essais* testimonianza viva di storia tormentata, in quel suo saper «far bene l'uomo» in qualsiasi lingua ed in qualsiasi paese. Sua virtù era infatti quella «classica moderazione» che ispira ogni suo giudizio ed ogni suo atto. Una moderazione per la quale ci si potrebbe anche chiedere, come già ho scritto altrove, se il nostro, nelle sue contraddizioni estremiste, non sia un tempo fatto per amare, nella cultura di Francia, Montaigne più che Cartesio.

E ricordando Montaigne ed il suo peregrinare per l'Europa già scossa da guerre di religione, non posso certo non pensare che questa Sorbona carica di storia è stata la scuola nella quale hanno fatto docenza - da Abelardo a S. Tommaso - i maggiori geni dell'Europa cristiana, l'università in cui lo studio faceva cittadinanza libera ed europea. Ed è ovvio rievocare qui il credo di quel Rinascimento italiano che tanto ha suggestionato i miei studi e che, proprio in nome delle lettere e dell'incontro con la mistica fiamminga, cercò riconciliazione tra fede cristiana e cultura umanistica, tra dogma e libera indagine scientifica, tra Socrate e Cristo.

Di qui è infatti passato, allievo e docente, quell'Erasmo da Rotterdam che giusto è definire come l'antimachiavelli del suo tempo e cui era Patria non un Paese singolo ma l'Europa cristiana tutta. Qui alla Sorbona, egli, il futuro maestro di Carlo V, già pen-

sava alla *Institutio Principis Christiani* ed esegeta di Bibbia, esperto di classici scriveva con convinto internazionalismo: “Una volta il Reno separava il Gallo dal Germano... ora il Reno non separa il cristiano dal cristiano... e se il mare divide gli inglesi dai francesi, l'unità della fede non li divide”. Difficile non pensare dunque che Montaigne, pur padre della lingua francese, allievo postumo, non si sentisse concorde con l'Erasmus che proclamava: “*Ubi bene est, Patria est*”.

Lo ammetto, pensando alla mia vita politica ed agli ambienti non privi di conformismo in cui ho operato. Questa mia antica suggestione per l'universalismo umanistico che l'esperienza ha accentuato, può aver alimentato intorno a me diffidenze e riserve anche se chi mi è stato accanto ben sa come proprio un'esigenza anche religiosa mi ha portato, dopo gli studi universitari, alla politica.

Ma anche oggi, e pur in tempo di decadenza italiana ma forse non di decadenza europea e cristiana, difficile è non consentire con quel Montaigne umanista che vanta la cultura francese “non solo come gloria di Francia ma come ornamento anche del mondo”. Un Montaigne che dunque fa scuola anche in una stagione come la nostra in cui l'uropeismo, per non farsi sterile, deve ritrovare, contro un internazionalismo vacuo, la ricchezza creativa delle singole personalità nazionali.

Certo la storia smentirà con la sua dialettica tormentata il pacifismo. Ma perché non può essere diritto specie di uomini che si suggestionano della cultura sperare in un'epoca, certo lontana, in cui le guerre umane facciano solo «preistoria» del mondo? Un'epoca nella quale non la violenza, bensì la gloria e la cultura di ogni nazione facciano «storia» ad ornamento, come propone Montaigne guardando alla Francia, del mondo intero.

Disegno senza dubbio utopico, questo, ma nella cui ricerca troverebbe dignità rinnovata anche questo mio Paese, l'Italia, oggi senza dubbio debole come Nazione e sempre più povero, ammettiamolo, di ruolo politico. Questa Italia della cui cultura tutti i grandi del pensiero si sono nutriti e che, sovente ammalata di inettitudine domestica, tanto ha pur dato al mondo, tanto ha pur concorso e di fatto ancor concorre al respiro d'Europa.

E la vedo viva, quest'Italia d'arte, anche in questi giorni pa-

italica è pure l'improvvisazione in macropolitica, impacchettata per di più in una regia che vende bene il trasformismo.

Non è infatti saggio di trasformismo la manovra con cui la Presidenza italiana del Consiglio dei ministri finanziari europei, riunito a Verona, presenta e fa accettare di massima la proposta di graduare l'ingresso dei Paesi membri nell'Unione Monetaria? Una manovra che per di più, con un opportuno «patto di stabilità», promuoverebbe uno SME n. 2 nel quale si ricovererebbe anche l'Italia in attesa della guarigione.

Ecco dunque l'Europa a più velocità, prudentemente chiamata «complessa» e presentata addirittura come italica invenzione. Un'Europa che risponde a realismo ma il cui progetto, sino a ieri, veniva respinto come eresia, tanto che pure io, sostenitore da sempre di gradualismo comunitario, ero guardato come un infedele dai federalisti del Movimento Europeo. Ma aveva torto il mio amico mons. Zenucchini che spesso mi diceva: «Stai attento... il mondo ti loda se sei un passo avanti sulla media, ma ti detesta se vuoi essere avanti di due passi»? E quante volte non ho visto mie idee criticate servire come palafitta a casupole altrui!

Ma anche nel suo trasformismo europeo, ammettiamolo, l'Italia sa sempre usare mirabile stile propizio a favorire consenso. Un esempio? La Conferenza di Torino per la revisione delle Istituzioni comunitarie aperta in questi giorni. I ministri e i capi di Stato non hanno ceduto a litigio anche se hanno messo sul tavolo, quanto al futuro ordinamento comunitario, idee tra loro spesso inconciliabili e sulle quali ritorneranno certo quando la Conferenza passerà in altre sedi. L'importante era favorire una manifestazione di buona volontà. E a tal fine Torino, città culturalmente raffinata, aiuta il governo italiano a fare qualcosa che possa stimolare a prospettiva europea gli eccezionali ospiti, anche se diffidenti come Chirac il francese e Major il britannico.

Così, abile regia *pro Europa*, è stata quella di solennizzare l'apertura della Conferenza con la lezione del sen. Bobbio su Erasmo da Rotterdam, laureato torinese del 1496, e sul suo umanesimo europeista. Ed ammirevole è stata anche l'idea di offrire agli ospiti, in visione, il mirabile *Ritratto Trivulzio* di Antonello da Messina, simbolo dell'uomo del Rinascimento.

Quale metodo migliore anche per tenere lontano dagli in-

contri europei la fanfara di una campagna elettorale che da settimane infuria dalle televisioni sino alla noia? Una campagna che è gara di banalità e rincorsa di promesse ed in cui di tutto si parla tranne che dei futuribili difficili e dei sacrifici che l'Italia dovrà pur compiere per riscattare gli anni del facilismo e per riprendere il treno dell'Europa. Paese dunque di contraddizioni il nostro, conteso, quanto a stile, tra signorilità e volgarità, tra commedia e farsa teatrale. Paese oggi in ben grave crisi e che nemmeno dalle elezioni ricaverà grande sollievo.

Cosa prevedere infatti sul dopo voto? Che se vincerà il *Polo* di destra, la reazione dell'*Ulivo* sarà pesante e scatenerà ostruzionismo a tutti i livelli, e che se vincerà l'*Ulivo*, *Polo* di sinistra assetato di potere, non sarà da escludersi che, consumata la transizione Prodi, per rimettere ordine nella gazzarra dei consociati e nell'anarchia del Paese, venga avanti un certo autoritarismo. Esso, credo, non farà dittatura, ma potrà spingere il PDS, per le sue radici, a guardare ancora con simpatia all'Est europeo ed alla nascita di un «neocomunismo» che, per sprovvedutezza dell'Occidente, va germogliando forte anche in Russia e che il *Time* americano chiama oggi *the undeaded red* (il rosso non morto).

Si può d'altronde immaginare una storia futura senza Mosca? Difficile, anche perché le crisi tanto pericolose di cui soffre oggi il mondo confermano che l'ordine internazionale non può essere garantito da una sola «superpotenza» quale l'America e che, vista l'impotenza dell'Europa pur comunitaria, la Russia ritornerà - ma a quale prezzo? - a gestire un ruolo mondiale di cui d'altronde il suo popolo sente sempre più il desiderio e non fa mistero.

Temi obbligati questi di cui ripareremo. Ma quanto all'Italia ed alle imminenti elezioni? Probabilmente il distacco tra vincitori e vinti non sarà di larga misura. E allora? Sarà giocoforza riprendere confronti sulla legge elettorale e sulla Costituzione, confronti su cui il mondo politico ha sinora solo balbettato perdendo tempo prezioso.

Pasqua napoletana

Presentare degnamente Napoli ove trascorro tre giorni pasquali insieme a Mario, il mio simpatico nipote, sarebbe pretendere troppo per lo stile di una *bagatella*. A quanto mi dice il mio amico Mario Scotti napoletano, basta per rivivere la bellezza del «Golfo», leggere quella lettera del Petrarca in cui il poeta magistralmente descrive una notte napoletana di furiosa tempesta. Accontentiamoci dunque di schizzi appena accennati passando da un museo all'altro mentre un ciarliero taxista, che amabilmente ci ha ricattato, ci puntualizza particolari di vita urbana che solo lui e la sua casta possono conoscere.

Capodimonte, la splendida reggia dei Borboni con la famosa pinacoteca oggi riordinata... Certo non vi è bisogno qui delle piramidi di cristallo del *Louvre* per astrarti dal banale e prepararti all'adorazione dell'arte. Ti fanno già da centrifuga intellettuale il verde intenso di un parco tra i più belli al mondo, l'azzurro di un cielo e la luminosità di un paesaggio che sono mirabile piedistallo alla religione del bello e del genio.

Una critica se mai a Capodimonte e pensando al *Louvre*? Che a Parigi il museo è tutto dedito al visitatore e lo facilita in tutti i modi nella sua contemplazione dell'arte. Qui? Certo tutto è in ordine, tutto è mirabilmente restaurato... ma forse tutto sembra destinato ad essere possesso privato degli iniziati, degli esperti e dei curatori. È per questo che la biglietteria tanto affollata è un botteghino da piccolo cinema e che il «ristoro» confina il pubblico in un miserevole ambiente? Non me ne meraviglio: già quando ero ministro dei Beni Culturali avevo il sospetto che critici e sovrintendenti fossero talvolta ostili a contaminazione plebea e sognassero di possedere il museo.

Ed anche all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica non ho più volte notato come taluni registi sembrino organizzare lo spettacolo solo per sé e gli iniziati, dimenticando le esigenze del pubblico? Malattia di neofiti? Forse, perché il ben noto Museo Archeologico di Napoli, eccezionale di sculture e di arte pompeiana, è invece oggi una festa di pubblico che dovunque lo invade, lo ammira, se ne impossessa. E la Certosa? Una preghiera corale recitata a pioggia su una natura che è capolavoro del Creatore.

Vera questa rinascita di Napoli di cui molti parlano oggi in Italia? Forse sì... ma forse anche perché, in questi anni di generalizzata decadenza plebea, le altre città italiane in parte hanno fatto propria la decadenza napoletana. Mi spiace però di non essere più ministro della PI: andrei dal sindaco Bassolino a felicitarmi per la geniale idea di legare la cura di ogni chiesa napoletana alla premura degli alunni di una scuola della città. Politica certo questa ben più educativa di quella pensata dall'attuale ministro della PI che Panebianco, sul *Corsera*, chiama stamane il *Boy-scout* della scuola italiana.

D'altronde le chiese di Napoli sono Napoli, la sua storia, le sue sofferenze, le sue speranze, la sua anima. Così è della splendida S. Chiara che protegge la tomba di re Roberto e del suo famoso chiostro piastrellato il cui degrado suona a vergogna nazionale; così è di ogni chiesa immersa nel suo rione, nella sua storia, cioè nella sua verità. Aveva infatti ragione G. Battista Vico di dettare, proprio qui a Napoli nella sua *Scienza Nuova*, che "solo nella storia di cui è partecipe, l'uomo può cercare il conoscere".

È mai possibile avvicinarsi a Napoli, interrogarla, senza rivivere la sua tormentata storia, senza reincontrare in essa svevi, angioini, aragonesi, ungheresi, spagnoli, francesi? Non avresti chiave per aprirne le porte, per leggerne l'umanità, per perdonarne le deficienze, per ammirarne la vitalità che consente sempre a Napoli di rinascere. Senza consultare storia non capiresti la dignità di «capitale di Regno» di questa città, che si impone dal Castel Nuovo a S. Martino, da Maddaloni a Spaccanapoli.

Certo il grande «largo» musicale del Golfo sembra far dissonanza con la dodecafonia anarchica di noti quartieri popolari che non poche volte hanno fatto anche triste storia d'Italia. Ma la loro vitalità incontenibile, il loro fervore di umanità, la loro esplosione di intelligenza, quando mai potrebbe essere riprodotta nell'urbanesimo di una moderna ordinata città? Quale cuore potrebbe mai reggere al trapianto di siffatte coronarie?

È lì, nei quartieri, che rivive l'intelligenza dell'antica Atene e si fa genio di popolo, piedistallo alla città colta dell'illuminismo ed alle accademie napoletane di fama europea. Una intelligenza popolare che, come quella dei siciliani, di sillogismo in sillogismo, corre il rischio di alluvionarsi ma che, a differenza di quella

dell'Isola, sa sempre recuperare equilibrio.

È vero infatti che se il siciliano sente la vita come dramma, il napoletano la sente come commedia, spesso come amabile, arguta farsa. Una *pièce* recitata in un teatro in cui egli fraternizza, ironizza ma in cui si compiace anche di esser tollerante. Lui, il napoletano, nella sua *pièce* gioisce del vivere ma non perde mai coscienza della relatività delle cose umane e, pur carico di nostalgia esistenziale, sa essere ottimista e sente la vita come positivo miracolo cui concorrere in proprio. Pirandello avrebbe mai potuto essere figlio di Napoli? Ne dubito... e un Pirandello non sofista, non pessimista, capace di rinunciare alla morsa del sillogizzare suicida, non sarebbe Pirandello.

Oggi siamo nel venerdì Santo e tutte le chiese di Napoli sono in gara di ricchi «sepolcri» inondati di luce e coperti di fiori. Persino S. Gennaro, nella cappella in Duomo, sembra dimenticato di fronte ai sepolcri. La gente prega, si genuflette, bacia il crocifisso... Nessun dubbio che il popolo napoletano riviva in partecipazione sentita quella passione di Cristo che in queste ore fa dramma tragico nelle comunità cristiane di Sicilia... Ma a Napoli?

Importante certo la «passione»! Ma guardate alla Certosa il museo del *Presepe napoletano*... e guardate tutte le statuine, le casette, le capanne! Una festa di popolo! Tutti, in quel presepe, sono rappresentati: borghesi e militari, artigiani e contadini, pastori, pescatori e commercianti, matrone, operaie e donne povere, re e regine, marinai, carrettieri, portantini... Tutto un popolo... e tutti sembrano parlare, sorridere, far festa, tutti sembrano ubriacarsi di gioia di vivere... e il Bambin Gesù è il motore primo di tanta festosità che non imbarazza né la Madonna né San Giuseppe e sorprende un po' i Re Magi!

Ecco Napoli: una città che non cambierà mai perché deve essere sempre Napoli, perché deve essere umana. Certo una città in cui, più che altrove, anche l'illuminismo ha brillato, una città che tante nobili pagine ha scritto anche di storia patria. Ma ancor oggi una città in cui, in questa nostra moderna società sempre più arida di contatto umano, o con la parola o con il gesto, gli uomini ancora si parlano, ancora convivono e sono umani.

Ha ragione infatti quel musicologo che parlando del Pergolesi che io amo e della musica sacra del settecento napoletano

scrive: "Il suo misticismo non si caratterizza come fuga dal mondo, ma si chiude al contrario in un orizzonte tutto umano". È vero... anche Dio, qui, è con gli uomini. Tutto è umano, la musica, la chiesa, il rione, il lungomare... e umano in ogni tempo di storia napoletana.

Se lo chiede anche Mario, mio nipote: "Si può mai dare oggi ragione al nordico Bossi nel suo antimeridionalismo?" Certo Napoli e la napoletanità hanno un costo spesso pesante... Ma un'Italia senza Napoli potrebbe essere Italia?

L' Ulivo al potere

21 aprile: l'*Ulivo*, lo schieramento del cosiddetto centrosinistra, celebra la festa delle Palme entrando nella cittadella del potere. Non c'è da meravigliarsi dell'esultanza del suo popolo e soprattutto dei vetero e neocomunisti tenuti fuori dal governo - ricorda un giornale francese - "sin dai tempi di Don Camillo e di Peppone".

C'è se mai da sorprendersi, ma non troppo, che nell'osannante processione vi siano grandi industriali, non pochi vescovi, religiosi, finanziari... Trasformismo? Ma, guarda caso, circa cent'anni or sono Depretis, il leader della sinistra post-risorgimentale, lo inaugurava in Italia. *L'Osservatore Romano* e *Avvenire* - è vero - sussurrano qualche riserva ma, da buon fotografo, l'*Herald Tribune* scrive: "*Vatican takes the news of a left leaning government calmly*" ("il Vaticano apprende con calma la notizia di un governo di sinistra").

Comincia una fase nuova di vita politica italiana certo non facile. All'emotività gioiosa della vittoria farà seguito la difficoltà del governare. La situazione economica e sociale è grave. Se il cancelliere Kohl richiama oggi all'austerità i cittadini tedeschi con una lettera aperta che suona ultimatum, Prodi, o chi per esso, non potrà non mandare agli italiani almeno una «cartolina-preavviso» dopo gli ottimistici biglietti della campagna elettorale. Si dice, con compiacenza, che ora gli italiani hanno finalmente accettato il bipartitismo... Ma forse che nei due schieramenti politici nostri non covano dissensi che annunciano baruffe e scontri in foro interno?

Mi auguro sinceramente che la «nuova maggioranza», beneficiaria di un sistema maggioritario a premio avversato quando a vincere era Berlusconi, riesca a darci un governo che affronti bene il restauro dell'Italia, l'austerità dell'economia e il recupero della fiducia internazionale.

Ricordo Prodi mio collega per pochi mesi in un governo Andreotti: mi auguro che i suoi angeli custodi lo lascino lavorare, che recuperi stile e che valga per lui il detto: "La funzione crea l'organo". La sua navigazione? Non sarà facile e probabilmente dovrà cambiare in corsa qualche vela. E il suo governo mi ricorderà un po' il governo Mouroy dell'81 in Francia. Ma dietro Prodi? Ahimè, non c'è un Mitterrand, ci sono Scalfaro, D'Alema, incognite tipo Di Pietro e premono estremisti alla Bertinotti.

Bene è comunque che la sinistra nostrana sia messa alla prova del governo dopo anni ed anni di comoda e caparbia opposizione. Da tempo ha studiato. Dimostri ora che sa governare... Ne guadagnerà la democrazia italiana e titoli e investimenti aumenteranno allora per autentica fiducia nella stabilità dell'Italia (ed il solo guaio per me sarà quello di digerire lo spettacolo del dilagante opportunismo ed annoiarmi di generico culturalismo sinistrorso!).

Ma se la sinistra al potere insisterà nell'azione corrosiva della società borghese e dei valori liberali o se farà «statalismo» o occupazione politica dello Stato, vi sarà ancor più giusto motivo per rendere attiva l'opposizione parlamentare. Toccherà a questa infatti vigilare sugli indirizzi politici della maggioranza oltre che concorrere, come è suo diritto-dovere e con chiara proposta, alle attese riforme istituzionali.

Allora? È necessario ricostruire, da posizione di minoranza, un «centrodestra» organico di cui d'altronde l'Italia da anni ha bisogno. Quello di Berlusconi, di Fini ed associati, che pur ha avuto storiche benemeritenze? Ha perduto, anche se di misura, la sfida elettorale ma è pur sempre rappresentativo di grande parte dell'opinione pubblica, garantisce valori liberali e risorgimentali preziosi, è freno al parassitismo ed allo statalismo. Che occorre? Riscattarlo dalla irresponsabile abdicazione della borghesia italiana, recuperarlo dalla incultura e dalla improvvisazione di *Forza Italia*, liberarlo dagli equivoci di *Alleanza Nazionale*, arricchirlo

di vocazione morale, sociale e popolare.

L'operazione è urgente sia per esigenze di fisiologia democratica, sia perché sarebbe imprudente condividere l'opinione del sen. Bobbio che su *La Stampa* saluta la vittoria dell'*Ulivo* come la fine di una «democrazia» bloccata per tanti anni dalla centralità della DC. La verità è che nel nuovo schieramento la forza primaria e condizionante è il PDS, erede del PCI, e che il PDS, o per le litigiosità dell'alleanza, o per sete da lunga astinenza, o per nuove opportunità internazionali, o per risveglio di nostalgie antiche, può rendere ancora «bloccata», e da sinistra, la democrazia italiana.

Anche la nuova situazione politica postelettorale conferma d'altronde come sia necessario per la sicurezza democratica quell'aggancio alla Comunità Europea che fu operazione politica fondamentale e merito dei migliori uomini della prima Repubblica italiana. Un aggancio, quello europeo, ancor più importante oggi. E non perché vi sia ragione di temere il «centrosinistra più a sinistra», ma perché il voto ultimo ha denunciato ben pericolosa insidia: il successo veneto-lombardo della *Lega* del sen. Bossi.

Un voto, quello leghista, che non consente fatue distrazioni. Esso non è infatti solo il frutto dell'abilità del suo leader. È una vera «ribellione» di regioni quanto mai importanti contro lo Stato e contro il modo con cui esso è amministrato. Dunque, al Sud? Una disoccupazione che può alimentare ribellione sociale cui è risposta perversa l'assistenzialismo tradizionale; al Nord una «questione settentrionale» che fa ribellione. Che ci vuole di più per capire che è dovere degli italiani recuperare, nella loro democrazia, unità morale e coscienza di responsabilità?

MAGGIO

I «convitati» di Davos

Anche quest'anno Convegno a Davos del «top finanziario» del mondo. La cerchia degli ospiti si va allargando: comprende ora anche Marocco e Tunisia mentre altri Paesi emergenti si avvicinano alla *waiting list*.

La cerimonia odierna nel tempio dell'«iperliberalismo economico» è trionfalistica. Molta soddisfazione! Il commercio mondiale è in crescita e, concluso l'Uruguay Round, si avvia a liberalizzare anche i servizi; la privatizzazione è il nuovo imperativo del mondo e si diffonde, il protezionismo dell'agricoltura europea si ridimensiona.

Le regole del libero mercato sono rimedio ai mali e forza motrice di un'economia mondiale in progresso ma che si regge su esasperata competizione. La nuova etica di Davos? Il mio «vicino», cittadino o nazione, non è punto il mio «prossimo», è solo la controparte mia o del mio Paese nella gara del commercio mondiale. E avanti a tutta forza!

La caduta del comunismo rilancia un capitalismo sfrenato che mira a dominare il mondo. Ed esso viene applicato come codice d'obbligo ma senza attenzione alcuna al contesto sociale in cui esso esplode. La conseguenza? Un'economia «disumanizzata» e la degenerazione del liberalismo economico in «capitalismo killer». Il suo effetto infatti? Disoccupati sempre più numerosi anche nei Paesi ricchi, Paesi sempre più poveri in Asia, in Africa e nell'America Latina, sottoproletari dimenticati nel suburbio delle metropoli, lavoratori anche specializzati espulsi dalla robotizzazione e dalle tecnologie che invadono la fabbrica, emarginati sociali sempre più numerosi.

E come se ciò non bastasse, con la liberalizzazione dei traffici che crea certo ricchezza ma fa danno sociale quando non è controllata, ecco aggravarsi la speculazione monetaria che sfugge ormai al controllo anche dei governi più forti e che tutto sconvolge.

Né contro il danno di una liberalizzazione selvaggia posso-

no bastare, come correttivo, le cosiddette «clausole di salvaguardia sociale» di cui spesso si parla ma solo in teoria. E se una liberalizzazione mal governata ed un capitalismo cinico minacciano la salute delle nazioni ad economia matura, ben maggior danno essi arrecano ai Paesi affetti da povertà endemica da sottosviluppo o ancora in transito sofferto verso libertà economica, dopo decenni di statalismo aberrante.

Non del tutto fondato dunque il trionfalismo dei «convitati» di Davos. Anzi grave e pericoloso il fatto che essi non avvertano la ribellione sociale che, minacciosa tempesta, soffia dal mondo dei poveri e trova detonatori aggiuntivi negli integralismi religiosi succeduti agli integralismi ideologici e nei rigurgiti nazionalistici o microregionali emersi dalle rovine dei grandi imperi europei e coloniali.

La tensioni politiche che derivano da questo dualismo? Anche se utili a favorire profitto per chi commercia in armi, certo non favoriscono quella crescita civile che è condizione per uno stato di pace sociale che è a sua volta indispensabile per stimolare sviluppo...

Illusorio è infatti credere che senza progresso sociale l'economia possa esser trainante e illusorio è anche credere che il progresso sociale possa dilatarsi grazie alla sola domanda di tipici beni di consumo o di servizi, se tale domanda non è stimolata, oltre che da dilatazione di area geografica o sociale, anche da crescita del livello culturale delle masse che consumano e dall'ingresso di queste in una civiltà più qualificata. Errore è cioè quello di ignorare come, proprio in un'economia di mercato, educazione e cultura, anche adattate agli ambienti, sono esse pure propellente indispensabile di generale sviluppo.

Ma il progresso culturale? È incompatibile con l'indigenza umana cosicché il mondo, se ne rendano conto bene quelli di Davos, è destinato a stagnazione se non ci si preoccupa che il riscatto culturale proceda in parallelo con un riscatto degli uomini dalla povertà e dalla emarginazione anche in una economia che conservi il dinamismo della libera impresa.

Che ne consegue? Che sviluppo economico e crescita culturale devono procedere in parallelo e che libertà economica e commerciale devono integrarsi nella giustizia distributiva e nell'e-

tica della solidarietà. Senza di ciò? Il «capitalismo» sarà solo un'imposizione colonialistica di un modello di economia che già costa nell'Occidente benessere, sofferenza sociale e che, se imposto al mondo, provocherà, dopo il fallimento del comunismo, nuovo danno, alimenterà ribellione ed anarchia e, questa volta, senza che si possa contare su un sistema comunista che, pur barbaro, ha comunque garantito ordine.

L'imprenditore economico, in sostanza, se non vuole cadere in una stagione paralizzante e turbolenta? In un mercato aperto non può venire meno al dovere civico oltre che produttivo. Ed i popoli, le nazioni non possono a loro volta vedersi solo come competitori in una sfida economica a livello mondiale che farebbe guerra di tipo nuovo. Devono vedersi come «prossimo accanto al prossimo».

Senza di ciò? Il «capitalismo killer» finirà per diventare suicida, travolgerà lo stesso Occidente e vanificherà i benefici indubbi che la natura riconosce a tutte le libertà, ovviamente anche a quella d'impresa.

Malta e il Mediterraneo

La primavera esplode ma sembra prosciugarsi nella terra arida e rugosa che ne frena gli impulsi... Il verde si aggrappa a fatica sulla roccia, i fiori crescono quasi di contrabbando... L'esplosione della natura che rinasce si sfoga allora sul mare, sulle insenature rocciose, sugli anfratti profondi. E il mare si veste di tutte le tonalità del verde, del turchino, dell'azzurro e sulle onde si scarica un vento vivace che fa tavolozza mutevole.

Le cittadine, i villaggi? Molti, tutti bianchi nelle costruzioni moderne, bruniti nelle costruzioni antiche, solenni se di architettura nobiliare o civica. Qualche cosa di più, questa architettura, della Sicilia barocca di Noto quanto a compatta solidità, ma molto di meno quanto a risonanza gentilizia di storia e coerenza di disegno. Evidenti i molteplici influssi architettonici sbarcati dal mare, venuti da lontano e persino da Londra.

Gli abitati civili si affollano vivaci sui porti quasi per rubarsi il mare. Le fortezze famose della Malta militare dominano invece

il mare ed ancor oggi si impongono, imprevedibili per la loro forza intatta anche se ormai inutile. I villaggi distesi sulle alture vi sembrano portati dal vento... Molto di arabo specie nell'incantevole Medina ma tutto assediato di cattolicesimo. E nelle valli più appartate ma invase di sole, i dolmen, i menhir, i templi neolitici di un culto che certo divinizzava gli astri ed attingeva da essi forza vitale. Popolazioni scomparse e chissà con quali messaggi...

E chiese, tante chiese, a Malta, nei piccoli villaggi, nel centro cittadino ove S. Giovanni custodisce il più bel Caravaggio. Chiese anche dentro le fortificazioni e nella campagna. Chiese anche solitarie come ex voto fatto certo contro i turchi. Templi barocchi che non conquistano il cielo con guglie nordiche ma, quasi devozione a Roma, chiudono spazio in ampie cupole che, sin da lontano, suggeriscono raccoglimento ma con religiosità terrena. Di notte, tutte quelle cupole, come ogni monumento dell'isola, si accendono di luce abbagliante. E tutte insieme sembrano fare leggendaria fiaccolata ad una processione che si dipana a perdita d'orizzonte e va chissà dove...

Tanta storia certo su Malta e sui suoi villaggi. Fenici e cartaginesi, greci e romani, bizantini e arabi, normanni e svevi. E infine storia degli spagnoli di Carlo V che regala l'isola all'Ordine dei Cavalieri di Rodi, diventati Cavalieri di Malta, impegnati nella battaglia contro i turchi come nella cura dei sofferenti. E il loro impegno alla tedesca è ancor oggi testimoniato dallo splendido Ospedale dell'Ordine, fortezza di salute del fisico come ammonimento severo per lo spirito. Rimbalza ancor oggi infatti su La Valletta il rigore di una vita religiosa convinta e uno stile austero che ha plasmato l'isola e la sua gente.

Deve esser stato un buon governo quello dei Cavalieri e certo da esso i maltesi hanno ricavato stile e una laboriosità dovunque riconosciuta e punto mediterranea. Poi, dopo i Cavalieri, ma per poco tempo, i francesi e quindi, sino a metà del nostro secolo, gli inglesi che senza dubbio hanno lasciato, pure qui, stile di vita. Una buona scuola, dunque, quella da cui vengono i maltesi, una scuola che è riuscita a dare disciplina e serietà persino ad un popolo arabo-mediterraneo.

Oggi? L'isola è fiorente, assicura un buon reddito ai suoi 300.000 abitanti, proiettata con dinamismo su un turismo che non

conosce stagione buona o cattiva. Turismo che va certo bene per chi vuole respirare pure storia e cultura. Conosco da tempo Malta e vi conto diversi amici, alcuni dei quali, saliti ad alto livello politico, quando mi vedono mi fanno festa ricordando le loro visite alla Farnesina dal sottosegretario DC che qui - me lo rammentano - ha suonato, bene dicono loro, il pianoforte!

La stagione, in questa prima settimana di maggio, è splendida ed è interessante la Conferenza Euromediterranea qui convocata e che mi impegna a parlare. Vi sono imprenditori di tutti i Paesi mediterranei e non è difficile proporre infrastrutture che uniscano popoli affacciati sulla più grande autostrada marittima del mondo, insediati in un bacino che Dio ha fatto per la concordia e le affinità e che solo l'uomo, nelle sue passioni, insiste nel coinvolgere in guerre.

La Comunità Europea vara finalmente (antico suggerimento italiano) una politica per il Mediterraneo e la Presidenza nostra dell'Unione fa del suo meglio per scrivere le prime pagine di un libro di cui a Barcellona, nel novembre scorso, è stata stesa solo la copertina. Tanto impegno in tutti e tante idee e, si insiste, al fine di creare un'area di pace e di cooperazione.

Ma ancor più si insiste a parlare di area che assicuri «benessere sempre maggiore alle popolazioni». Sì, d'accordo, il benessere... Ma in un mare che è stato e forse è ancora l'aorta del mondo e della storia, è il caso di prendere coscienza, io credo, pure della funzione che l'Euromediterraneo può svolgere per la crescita dell'uomo nuovo, per il grande colloquio culturale e civile di cui c'è bisogno e per scongiurare ricorrenti barbarie.

È per questo che nel mio intervento al Convegno, non so fin dove capito, indico anche i giacimenti archeologici, le bellezze della natura, i beni storici e culturali come «infrastruttura» di primaria importanza per un investimento produttivo. Non è senza emozione, d'altronde, che proprio ora leggo un resoconto sugli scavi che stanno riscoprendo sotto il mare l'antica Alessandria, famoso ponte tra Oriente e Occidente...

Fede e ragione: un'intesa?

Se un ferroviere come Rousseau ha potuto diventare un noto pittore in Francia, non c'è da meravigliarsi che in Italia un ufficiale della Finanza lasci la carriera per diventare teologo laico di notevole fama. È il caso di Sergio Quinzio scomparso in questi mesi ed il cui pensiero si addice al nostro tempo specie nella sua opera più nota *Mysterium iniquitatis*.

Nessun dubbio per lui sull'esistenza di Dio; ma il male ed il dolore del mondo - antico tema che giustifica il *credo quia absurdum* - ci fanno pensare ad un «Dio sconfitto, impotente», quasi ritornassimo al «fato» omerico, dominatore degli Dei. Forse che in questo secolo di impressionante progresso il male, il peccato, il dolore non trionfano?

I massacri dell'Africa, i genocidi della Bosnia, le folli gesta dei terroristi e degli integralisti, la schiavitù femminile e infantile (e su cui per l'India fa ora drammatico resoconto *Foreign Affairs*), la corruzione e lo sfruttamento sono fatti che giustificano le previsioni apocalittiche di Vargas Llosa su *Spiegel* e offuscano le testimonianze di bontà e di generosità di cui il mondo è pur ricco. Ultimo orrore? I sette monaci francesi sgozzati dagli integralisti algerini. Potrà mai salvarsi il mondo o la «sconfitta di Dio», come dice Quinzio, è inevitabile?

Ancor più benefica allo spirito, in tanta follia, la parola di speranza che di continuo rimbalza su noi dalla voce di Giovanni Paolo II, il leader del mondo che ci riconduce a Cristo e che, quanto a fede, è tanto più in là della sua stessa Chiesa. Ecco ora i forti discorsi in occasione della visita in Slovenia e che un quotidiano riassume sotto il titolo *Negli occhi del Papa c'è l'Apocalisse dell'Europa*. Discorsi certo dominati dal timore che l'uomo europeo si perda. Ma sono pure un appassionato appello ai valori della cultura che, impregnata di cristianesimo, ha tenuto viva una «nazione» come la Slovenia anche quando non era «Stato».

E la speranza è nei giovani che il Papa considera beati quando, in contrasto con il secolo scettico, «credono senza vedere» e cercano la verità. Giovani nei quali gli intellettuali devono alimentare «l'attaccamento a quei valori che possono proteggere dallo scetticismo e non spengono la fiamma della fede». E su tutti

rimbalza l'appello del Papa: "Non abbiate paura di Cristo", quel Cristo che riscatta l'uomo, riabilita la storia e la vita.

E ben forte dalla Slovenia, nazione decomunisticata, l'appello del Pontefice perché all'aberrazione del comunismo sconfitto non subentri l'aberrazione di un liberalismo perverso che propaga materialismo «e non dà certezza di vita ai giovani». E di fronte agli uomini di cultura egli auspica che il tempo nuovo voglia riconciliare scienza e fede tra loro complementari, specie quando «la caduta delle ideologie ha messo a dura prova l'ottimismo dell'umanesimo laico... e la sfiducia nella ragione indulge a scetticismo ed a frustrazione».

Non sembra forse di rileggere, specie nel riferimento a scetticismo, alcuni passaggi della *Scienza Nuova* del Vico che apertamente diffida del *cogito* di Cartesio in quanto «segno del mio essere ma che non mi dà scienza dell'essere... presenzialità ma non verità». Ed è pure il Vico che, convinto del *verum factum* e della Storia come via del sapere, afferma come ogni società decada quando nell'alternarsi dei cicli si allontana da Dio.

Ma se è tempo oggi, sul fallimento dell'ottimismo razionalista, di promuovere intesa tra fede e ragione, tempo è pure di un ripensamento critico che tutti coinvolge, gli uomini che credono in Dio come gli uomini che lo ignorano o lo rifiutano. La crisi infatti coinvolge tutti... Forse che in questi decenni la degenerazione teologica non ha proclamato sovente la morte di Dio, non ha inaridito in Occidente la religiosità antica, spento la fede di tanti uomini pur anagraficamente cristiani?

Come attualizzare dunque un costruttivo rapporto tra fede e ragione? Riconducendo tutti, credenti o meno, ad allearsi nella fedeltà alla legge morale, sia che la si accetti nel contesto di una confessione religiosa, sia che si consenta ad essa per quel diritto naturale che per ogni uomo fa «imperativo categorico».

Comprensibile certo che la Chiesa cattolica promuova dialogo e confronto con le maggiori religioni del mondo e soprattutto con l'Islam, che ne è la più forte, ma con la quale, per ora, maggiore è il dissenso che il consenso. Ma una società europea che si definisce su radici cristiane è debole se si presenta polemicamente divisa tra credenti e non credenti e scarsamente persuasiva sarà la sua proposta.

È forte invece se testimonia consenso unitario almeno sul recupero morale o per naturale vocazione o per convinzione religiosa e se è impegnata, in tolleranza, a stimolare adesione al diritto naturale fondando su di esso il comportamento pubblico e privato e l'ordine sociale.

D'altronde, guardando nel futuro, è probabile che anche la società islamica - come già avvenuto della cristiana - quando sarà scossa da un progresso economico che spinge a materialismo, senta l'esigenza di aggrapparsi, per i credenti e i non credenti, a valori etici affini a quelli in cui l'Europa si riconoscerà.

Questo, io credo, il senso di un'intesa tra fede e ragione da aprirsi con umiltà e tolleranza ma con una urgenza necessaria a frenare l'odierna degenerazione dell'uomo e dell'ordine civile. Un'intesa che, forse, potrà essere anche la via migliore per rimettere di nuovo Dio sul piedistallo della Storia e rinnovare il sogno dei grandi spiriti del nostro umanesimo, la proposta di saggi riformatori, la speranza di alcuni grandi Santi della Chiesa cattolica.

Parte il governo Prodi

Maggio ci regala il governo Prodi di centrosinistra! È doveroso fargli credito per il bene d'Italia. L'équipe? Indubbiamente uomini di peso alla Ciampi e alla Dini, qualche incognita alla Di Pietro, qualche ministro uscito da un disegno di Forattini...

Né manca a questo governo l'aiuto del buon Dio (forse grazie anche alla benedizione impartita dal Pontefice a Prodi corso a Ciampino dopo il giuramento)... Perché, guarda caso, l'on. Napolitano del PDS entra nell'agognato Ministero dell'Interno e la polizia arresta il mafioso Brusca ricercato da tempo e, quanto a Maastricht, la stessa Germania si trova in difficoltà a rispettarne i parametri!

Prodi? Parte con energia e senza scetticismo. Se mai un'ovattata prudenza per non scontentare i custodi del «modello sociale italiano». Sacrifici? Sì, ma per non più di tre anni. Moneta europea? In regola tra non molto. Pensioni? Non turbiamole. Bossi ed il regionalismo? Facciamo una Repubblica regionalizzata. E il discorso programmatico? Nell'attuale Caporetto ci si poteva aspetta-

re, se non un ultimatum alla Kohl, almeno un appello al Piave. Invece, ecco un discorso diligente, ma senza sussulto, con uno stile che ricorda il bravo Rumor in tempo di «bonaccia». Ma tutto si può capire in una maggioranza da consolidare.

Vi è tuttavia una sortita che mi allarma: l'intenzione del governo di trasferire alla competenza delle Regioni non pochi gravi problemi italici che, per esser risolti, hanno bisogno di efficiente e sana amministrazione.

Un mio amico medico mi ha detto scherzando: «Trasferirli alle Regioni? Ma è come curare un tumore metastatizzandolo!» E ha ragione: perché a parte l'errore di avere noi attuato un regionalismo improvvisato ignorando quanto in merito suggerivano saggiamente i regionalisti del nostro Risorgimento, con le Regioni così come le abbiamo volute, carenti di controlli, si è finito solo per moltiplicare i centri di potere per di più in un Paese che da tempo identifica la politica soltanto con il «potere».

Perché non vedere invece nel «Comune» il vero centro fisiologico del decentramento e idoneo, per dimensione umana, al controllo democratico e perché non capire che nella crisi attuale lo Stato ha bisogno di un «esecutivo» più forte? Non mancherà comunque tempo di ritornare su questi temi.

Si capisce che per ora D'Alema si preoccupi di stimolare in Parlamento il formarsi di un'opposizione senza la quale non c'è patente di democrazia. Opposizione non facile da mettere in piedi dopo che Berlusconi è stato per due anni scuoiato come il Bragadin dai turchi sulla piazza di Famagosta, mentre Fini è costretto a fare «punto a capo», mentre i magistrati imperversano anche su se stessi, mentre Scalfaro predica ed i «cespugli» fanno inciampo...

GIUGNO

A Parigi senza o con cinepresa?

Il piccolo Amedeo, scrivendo sul nonno, lo ha ricordato «con la sua inseparabile cinepresa». È vero... ho ripreso tante e tante scene durante i miei viaggi per il mondo. Ma come già altre volte, anche durante i tre giorni di giugno trascorsi a Parigi, non ho sentito alcun desiderio di filmare. Parigi è forse una città che va soprattutto «respirata» così come la respiro io stamane, nella bella mattinata piena di sole, mentre scendo a piedi dalla Sorbona sino alla Senna, alla *Cité* e al *Louvre*, attraverso i giardini del Lussemburgo.

Grandi vie, solenni palazzi, angoli medioevali, hôtels che fanno dignità monarchica o lusso borghese, giardini medicei animati già di buon'ora da gente di tutte le età che fa ginnastica o si lancia nel footing con salutare impegno... E il grande giardino fiorito, di statua in statua, scende alla grande fontana ove si specchia il Palazzo di Lussemburgo, sede del Senato.

A destra, al fondo di una lunga via che nel '68 si offrì come barricata ideale agli studenti ribelli, il Pantheon, custode dei Padri della Repubblica e del culto dell'enciclopedismo e della rivoluzione... E dietro al Pantheon, quasi sua radice, l'altura della Parigi gallo-romana di Santa Genoveffa e di Clodoveo, il mitico re dei franchi fattosi cristiano. Ed appoggiata alla «montagna», l'università per eccellenza, la Sorbona con la sua chiesa, la sua corte d'onore e il rettorato le cui finestre guardano ai ruderi dell'Abbazia di *Cluny* e alla *rive droite*.

Parigi... Storia e storia, e perché tu ne faccia tesoro, ecco che di zona in zona la Municipalità ti mette una insegna brunita a far memoria degli avvenimenti più significativi colà verificatisi. Avvenimenti anche non magniloquenti, perché qui dove ora io guardo, mi si informa che in un palazzo accanto, Chopin e George Sand hanno vissuto i giorni parigini del loro turbolento amore...

Ma stamane, devo confessarlo, rimpiango invece la mia cinepresa quando da *Rue Tournon*, davanti al Senato, mi inoltro

per stradette traboccanti di vita che sboccano dietro l'Accademia degli «Immortali» e mi incanto di vetrine preziose, per nulla turbate dalla contiguità di ciarlieri negozi alimentari. Eccolo qui il documentario eccezionale di una Parigi che, culla del gusto, nella sua raffinatezza non avrà mai età...

La Parigi delle librerie specializzate, dei posters suggestivi, delle edizioni preziose nelle quali si concentra la cultura di secoli. Ecco la Parigi da filmare, quella di un antiquariato e di una moda che esprimono il mondo e la sua storia, ecco vetrine preziose che fanno, più che commercio, cultura, seduzione, stile.

Ogni oggetto vi occupa un posto meditato sotto una luce studiata, ogni libro sottintende una ripulitura devota da tabernacolo e tutto ti fa pensare ad una miniera di cultura che abbraccia la Francia e l'Europa. Un cortometraggio su quelle vetrine? Lo conserverei come la vera radiografia della Parigi che io amo, della città nella quale nessuno si sente straniero. Rinverdirei così in quel film un culto che non tramonta, che ci fa perdonare anche le supponenze talvolta pesanti di questi parigini.

Scendo ora verso la Senna ed i suoi *bouquinistes* e mi trovo, forse stimolato dal libro di Le Goff, nella Santa cappella dove tutto è gotico, dove tutto è Cristo nelle sculture lignee, nelle vetrine che salgono a mani giunte trascinando folla multicolore, anzi siepe di Santi tutti in preghiera intorno a quelle che per Baldovino, re di Gerusalemme, e per San Luigi crociato erano reliquie della Passione portate da Terra Santa.

Qui il culto religioso si fa esagerazione... e forse qui capisci come, dopo un'epoca in cui Dio era identità di ogni uomo, fine ultimo di ogni storia, sotto vento italiano e fiorentino, Parigi e la sua cultura si siano fatte devote di umanesimo, attente a vita reale, disponibili ad illuminismo.

Ma la Chiesa non muore... anzi, proprio con il Rinascimento offre all'Europa, pur sullo sfondo di una tormentata storia civile, sintesi stimolanti tra spiritualità e razionalità. La Chiesa di Francia diventerà anzi, da Montaigne a Pascal e su su fino a Claudel e a Bernanos, la cattedra di un cristianesimo che scava nell'intimo dell'animo umano e vi cerca vocazione al divino... Entriamo dunque con queste «risonanze» in *Saint Germain l'Auxerrois*, vicino al *Lowre* e al Palazzo Reale. Certo fa brivido

ancora oggi quel campanile che il 24 agosto 1572 suonò l'avvio del massacro degli Ugonotti. *Saint Germain* è stata a lungo la chiesa dei re di Francia, ha battezzato cittadini illustri, ha ascoltato oratori famosi, ha sofferto della rivoluzione.

E oggi? Come tante chiese parigine è vuota. Nelle belle navate gotiche restaurate pochi sono i fedeli che vengono a pregare e pur con convinzione. Anche questa chiesa si riempirà solo per concerti del prezioso organo? Destino di tante chiese, quello di trasformarsi oggi in sale da musica? Forse... ma non perdiamo fiducia, perché in una società che deve ricostruire il divino se non vuol morire... la musica è tabernacolo prezioso per conservarne l'essenza.

Sempre bella comunque e sempre più stimolante, questa Parigi tutta impegnata a coinvolgere il suo popolo nella sua storia e nel suo restauro. I parigini amano Parigi, ci tengono a tenerla sempre pulita e ordinata. Fosse così di Roma ove invece la decadenza si dilata, ove non vi è giovinastro innamorato che non tenti di scrivere in vernice nera o rossa il nome della sua bella o di sfogare i suoi risentimenti anche su Ponte Flaminio o sul Colosseo! Questione di civiltà? Certo... ma una civiltà tradita, la nostra e ben più di quella francese, da scuola decadente e da flaccida democrazia permissiva.

Vertice dell'Unione Europea a Firenze

Vertice dell'Unione Europea a Firenze il 24 e 25 giugno. La città ha offerto un'ospitalità degna della sua classe. Eccezionale l'esposizione a Palazzo Vecchio, per omaggio di Malta (primo Paese in lista d'attesa per entrare nella UE), della *Decollazione del Battista*, il capolavoro di Caravaggio utile a testimoniare, con gli *Ori etruschi* esposti a Bruxelles, sia agli italiani sia agli ospiti che c'è un'Italia intramontabile, quella di un'arte maestra al mondo. Tanti i convenuti a Firenze. Numerosi sono infatti ormai i soci dell'Unione con difficoltà nell'elaborare il loro «consenso» politico e nel dare efficienza alla loro azione, carente per di più di carburante ideale.

Concluso dunque anche il semestre di Presidenza italiana.

Buona, in esso, la tenuta generale grazie pure ad una diplomazia che ha potuto forse muoversi meglio a Parlamento chiuso e con il governo impegnato in elezioni. Validi l'avvio della Conferenza di Torino sulle istituzioni e l'incontro con i Paesi asiatici a Bangkok. Costruttivo pure il compromesso varato dai ministri delle Finanze a Verona quanto a Unione Monetaria, che legittima una «flessibilità» del resto già a suo tempo introdotta nei testi di Maastricht dal ministro Carli.

Positiva, e pur un poco teatrale, la riunione finale fiorentina nella quale, più che stimolare a futuribili, e non certo per colpa sua, il presidente Prodi ha dovuto fare il *cow-boy* in un *ranch* invaso dalle «mucche pazze» inglesi. Comprensibile quindi che egli abbia fatto passare per successo politico un «baratto» per il quale la Gran Bretagna meritava, più che riguardi, secca denuncia alla Corte di Giustizia per violazione del Trattato di Roma.

L'Italia, nel suo semestre, ha dunque operato bene e, ammettiamo, anche abilmente se pensiamo che non le era facile sollecitare i *partners* europei a rispettare scadenze e impegni comunitari sui quali essa per prima è in ritardo e che, nella sua difficile situazione interna, nemmeno sa in quale girone del campionato comunitario di Maastricht verrà a trovarsi tra poco.

D'altronde anche il nostro nuovo governo, pur ben accolto dall'opinione internazionale, deve fare la sua esperienza comunitaria! Lo dimostra tra l'altro il fatto che lo stesso presidente Prodi, polemizzando con il vicepresidente comunitario prof. Monti che critica il nostro piano finanziario, dimentica che un commissario dell'Unione non è un proconsole nazionale ma, insediandosi, si proclama fedele al Trattato europeo allo stesso modo che un ministro italiano giura fedeltà alla nostra Costituzione.

Chi è del resto in mora verso i Trattati dell'Unione? L'Italia ovvero tutti i Paesi comunitari insieme? Certo tutti e, direbbe Pirandello, «ciascuno a suo modo», ciascuno reticente ad abbandonare interessi e visioni nazionali. Ecco perché anche nel comunicato finale di Firenze ritroviamo quel genericismo che ormai da anni fa linguaggio burocratico brussellese e quella debolezza di visione politica che minaccia di snaturare la Comunità.

La verità, anche da Firenze? Che questa Comunità paga oggi i suoi continui «allargamenti» con la vischiosità o l'impotenza ope-

rativa e che, per rilanciarsi, deve ormai autorizzare il decollo autonomo di quei Paesi che - contro l'attuale immobilismo - meglio sono in condizione di volare verso l'orizzonte unitario e possono anticipare rotte europee sulle quali anche altri *partners*, quando e se lo vorranno, potranno immettersi.

Ma Firenze, a giudizio di molti, lamenta una delusione specifica: quella di un Vertice che non ha varato, specie per pressione tedesca (Kohl ha osservato che anche le «mucche inglesi» molto costano alla Comunità...), il «Piano di fiducia per la crescita e l'occupazione» presentato da Santer, l'attuale presidente della Commissione Esecutiva.

Quanto a disoccupazione, ben serio morbo della Comunità? Per ora almeno, non una politica «comunitaria» ma un «coordinamento delle politiche nazionali» alle quali la Commissione Delors ha già del resto suggerito misure raccomandando tra l'altro flessibilità e mobilità del lavoro, apprendistato ad ampio raggio, formazione professionale polivalente. Misure tutte da collocare però in un imperativo urgente: la riduzione del costo dell'apparato produttivo e sociale europeo che non ci rende competitivi.

Decisione a mio giudizio giusta, quella di Firenze. La vera via obbligata infatti per rilanciare sviluppo ed occupazione nei nostri Paesi? Cercare investimenti, ridurre il costo di un modello sociale concepito e gestito più in funzione del benessere degli anziani che dei giovani, più degli occupati che dei disoccupati, più dell'autarchia continentale che della competizione mondiale.

Ma se questo modello va ridimensionato, adattato ai tempi, all'etica della solidarietà civile e non dell'egoismo di categoria? Ovvio che il dibattito e le decisioni sulle modalità non investono la Comunità Europea che può solo suggerire e non imporre. Vanno collocati nell'ambito della nazione singola, coinvolgono i governi, i sindacati e le forze sociali necessitati tutti a deciso confronto.

Tale confronto è già in corso in Francia, in Germania, nel Regno Unito, in Spagna. In Italia? Appena avviato e con non poca difficoltà... Ma è su di esso e sulle misure di austerità, che ne potranno derivare, che pure il governo italiano documenterà le sue capacità politiche, il suo europeismo. Anzi, se per tutti gli europei il recupero di austerità e di saggia finanza deciderà anche del fu-

turo dell'Unione Europea, per noi italiani tale recupero ci dirà anche se vorremo essere veramente Paese moderno ed europeo o se, irresponsabilmente, preferiremo ripiegare, come bene è stato scritto su *Il Corriere della Sera*, su un futuro di tipo latino-americano e peronista.

Ulivo deludente?

Il governo dell'*Ulivo* che aveva suscitato speranze pure in chi non è di sinistra ma si augura che l'Italia possa essere finalmente governata e riconosce in D'Alema qualità di leader, per ora delude e preoccupa. Dopo le prime fiduciose «pedalate» di Prodi, la strada si fa scivolosa, le liti sotto l'albero dell'*Ulivo* inquinano l'aria, il protagonismo imperversa, la diffidenza avvelena i politici, innovatori o conservatori, d'ambo i fronti spesso assenteisti.

Il ramo più robusto dell'*Ulivo*? Per ora *Rifondazione* con Bertinotti che sempre più mette a nudo il «sinistrismo» della compagine. E con lui il sindacato CGIL che detta al governo condizioni perentorie e fa apparire i pidiessini di D'Alema, messosi ora forse per compensazione a riesumare «socialisti buoni», come quell'apprendista stregone di Dukas che non seppe più frenare i fantasmi da lui stesso evocati... Perchè chi, se non il PCI, padre del PDS, stimolò per anni il sindacato in funzione antigovernativa, anti-DC e praticò ostruzionismo?

Il governo Prodi-D'Alema? Calamitato per ora da un sinistrismo che, nemmeno ricco della cultura gramsciana, che cultura è, sa di opportunismo e di demagogia e fa piatta conservazione dell'andazzo antico. La politica, e peggio di prima, si identifica così con il potere, si scelgono gli uomini per clientelismo, si amministra all'improvvisata, si vola basso.

È questo il nuovo governo progressista che sostituisce i governi della prima Repubblica? Mi viene in mente Fanfani che, inventore del centrosinistra negli anni '60, quando vide il programma di Moro disse: «Credevo che il mio fosse un centrosinistra... ma non avevo ancora visto il tuo!»

La sinistra dell'*Ulivo*, per ora? In realtà sempre più ipotecata da *Rifondazione* e dai sindacati, destinata, se così continua, a

portare l'Italia ad uno sbocco più peronista che non europeo! E nella tensione delle contraddizioni che emergono da tale stato di cose (piaccia o meno ai cattolici che hanno scelto l'*Ulivo* per amor di progressismo), ecco il pericolo che si impantani in una palude populista anche quel programma di sinistra democratica di stampo europeo che io credo sia traguardo auspicato da D'Alema con apprezzabile senso della storia.

Di questo passo? *Rifondazione* e i sindacati, preoccupati di conservare il potere, detteranno il ritmo e, nella sbandata demagogica, sempre più avvanzeranno pretese materialistiche che allargheranno alla fine anche la Chiesa e i cattolici dell'*Ulivo*, oggi gestori di un potere comunque destinato a ridursi.

Che cosa può derivare d'altronde dal sinistrismo che sta sbocciando sotto l'*Ulivo* minacciandone la originaria apprezzabile natura? Se si continua con il presente andazzo, se i democratici e i forti non si risvegliano, l'emarginazione definitiva dell'Italia sul piano internazionale sarà irreversibile, la dissipazione finanziaria continuerà e si scaricherà sui giovani. Permissivismo e facilismo tradiranno la scuola.

E con ciò la sterilizzazione del Mezzogiorno pur ricco di potenzialità si aggraverà e tutti soffriremo di un malgoverno generalizzato del quale approfitterà il separatismo di Bossi e dei suoi eredi. Un separatismo cui non è saggio rispondere, così come si è fatto sinora, con promesse federaliste generiche. Esso richiede in verità riflessione seria su che cosa debba essere un decentramento valido che, per correggere il regionalismo anomalo della prima Repubblica, valorizzi soprattutto i Comuni italici carichi di storia, sede ideale d'incontro tra popolo e autorità.

Pesa certo sull'attuale scivolata sinistrorsa della nuova maggioranza anche la crisi del *Polo* di destra paralizzato dalla sconfitta (relativa se si pensa che la proporzionale lo ha visto in testa) e in vaso esso pure dal morbo italico dei diffidenti personalismi. Ma da apprezzarsi, anche per questo, è il tentativo cui sembra indulgere D'Alema nel riallacciare il dialogo riformista con Berlusconi, anche se con la diffidenza di «cespugli», tenaci sempre nel mantenere l'egoismo di parte. E quanti personalismi, dietro quella nostalgia di «centro» che disordinatamente ribolle oggi in Italia e richiama in servizio Segni ed altri!

Un ribollire comunque vano! Perché la democrazia non si salva cambiando di continuo vestimenta come la Firenze del *Purgatorio* di Dante! Si salva solo se si capisce che la politica non è alchimia di potere... ma è saggia e sana amministrazione del «presente» vivificata da intuizione del «futuro», è un affidarsi ad uomini distinti per dedizione, cultura, onestà (e tangentopoli dimostra ormai che se di essi vi è stata carenza nei politici, carenza vi è stata anche tra magistrati, tra professionisti, tra imprenditori e forse anche tra «intoccabili» sindacalisti!).

È tempo che, con l'*Ulivo* da solo o in intesa circoscritta con il *Polo*, l'Italia dia vita a vera democrazia parlamentare. Berlusconi, con un *Polo* più unito, può essere ancora utile per essa? Certo botte ne ha prese tante... che se nemmeno ora capisse come è fatta la politica, dovrebbe ammettere di non avere orecchio per cantar musica e ritirarsi definitivamente dal coro.

Ma anche D'Alema, leader di un *Ulivo* cui diversi cittadini «non di sinistra» hanno dato fiducioso aiuto, può ben capire come certe alleanze «sindacal-comuniste» portino su strade che nel mondo libero non fanno più storia e che favorirebbero alla fine, e forse in concorrenza con vocazioni «consolari» già incipienti, autoritarismi certo non desiderati ma che potrebbero alla fine sedurre un popolo comunque bisognoso di ordine.

Attenzione dunque - e con pazienza - al Congresso prossimo del PDS! Esso ci dirà se D'Alema è ormai «vincolato» o se ancora può meglio coltivare l'*Ulivo*, nell'interesse dell'italico giardino e del suo sfondo europeo.

Che cosa direbbe oggi Erasmo?

Drammaticamente efficace la vignetta di Plantu su *L'Express* a commento del massacro compiuto in Algeria dai terroristi contro sette monaci. Li rappresenta beati in cielo su una nube angelica a guardare in basso e indifferenti. Un *muezzin* dal minareto urla al terrorista: «Capo... ma sono ancora là!» E il terrorista, furioso, replica: «*Alors on va égorger les nuages*» («e allora vado a sgozzare le nubi»).

È vero... Quanta volontà di *égorger* in questo nostro mondo

di progresso economico, di decolonizzazione politica, di conquista scientifica! Una volontà perversa che esplode con i fanatici che abbattano gli aerei, con i terroristi dell'ETA e dell'IRA, con coloro che fanno genocidio in Africa e in Europa. Un odio barbaro e antiumano che infuria in India, in Pakistan, in America Latina ove si schiavizzano donne e minori per venderli al sesso, ove si fa incetta di ragazzi orfani per lucrare l'industria dell'elemosina... quasi che le vie anche della nostra Roma debbano ospitare la «corte dei miracoli» della *Notre Dame* di Victor Hugo!

In verità, più l'umanità abbandona il cielo e cavalca benessere, più sprofonda nella follia e nel caos. Perché ormai patologica è anche l'esibizione insaziabile di benessere di cui i nuovi ricchi fanno oggi sfoggio schiacciando gli emarginati sempre più numerosi sicché nemmeno Erasmo potrebbe dare oggi tono scherzoso al suo *Elogio della Follia* perché la follia si va facendo preludio d'obbligo ad una tragedia sociale incombente.

Certo la cultura avanza nel nostro tempo, anche il bene nascosto fiorisce e la generosità non si spegne! Ma quanta fatica per salvarli, quei valori positivi, dal tornado di un materialismo che sconvolge la famiglia umana, getta sfiducia sul futuro, annebbia il giudizio su eventi storici che avanzano inesorabilmente già scritti, ma che antiveggenza e saggezza umana potrebbero controllare e governare per il meglio!

Il mondo ha certo oggi, ancor più di ieri, bisogno di leaders, di élites dirigenti, ma il materialismo appiattisce i livelli umani e deresponsabilizza quanti potrebbero intuire il futuro e guidare la storia verso quella nuova città del progresso... E allora, al posto della politica ecco l'improvvisazione, al posto della preveggenza cautela ecco la superficialità nel registrare eventi che trasformano il mondo quasi a nostra insaputa e che ancor più ci costeranno per la nostra impreparazione a interpretarli.

Un teatro di prova, ad esempio, per un copione già iscritto nel «cartellone» di questi giorni? La situazione della Russia dopo le elezioni presidenziali, l'accentuarsi della crisi nel Medio Oriente, l'aggravarsi della polemica Islam-Occidente per la crisi della Turchia, situazioni che incidono sul futuro dell'Occidente. Il voto nelle recenti elezioni presidenziali in Russia? Può sorprendere solo se continuiamo a credere che la storia debba rispettare la logi-

ca occidentale e non la realtà locale.

Nulla va certo tolto ai meriti e al coraggio di Eltsin nella de-sovietizzazione di Mosca e si può capire la convenienza americana nel sostenerlo. Ma il successo notevole anche se minoritario del neocomunista Zhuganov? È più che giustificato in un Paese impoverito da una liberalizzazione che dilata corruzione e scompenso sociale, è comprensibile in una Russia che ha nostalgia del suo passato e che, spinta anche da messianismo religioso rinato, aspira a forte ruolo slavo e internazionale. Un ruolo che d'altronde appare forse augurabile di fronte al mondo odierno nel quale il monopolio americano non basta per garantire ordine sì che, pure nell'interesse dell'Europa, un bipolarismo concordato può quasi dirsi auspicabile.

Naturale che il generale Lebed entrato ormai nella scena politica russa con prepotenza, esponente di un esercito russo che è ancora vera forza e che alimenta orgoglio, sia l'interprete e la risposta alla crisi postcomunista. Dobbiamo meravigliarci allora del suo successo conquistato appunto all'insegna dell'ordine e della moralizzazione tanto attesi in un Paese che sta al bivio tra una anarchia per tutti pericolosa e una democrazia pur «controllata» ma fondata su libero voto?... Ecco la Russia vera e non «suddita» dell'Occidente!

E la storia reale non può sorprenderci nemmeno per i freni che bloccano oggi la pace di Dayton dopo la vittoria elettorale del *Likud* a Gerusalemme. Sono ovvi in un Medio Oriente antico per competizioni di razze e di civiltà, da decenni teatro di guerre «spontanee o importate per generalizzate crisi internazionali».

E nella logica della realtà storica si colloca anche l'odierno travaglio della Turchia, pericoloso invero non per la sola Ankara. Paese chiave infatti, per gli USA e per la NATO, la Turchia ma nel quale per la prima volta, a dispetto della vaccinazione laica a suo tempo imposta da Atatürk, il capo del *Refah*, partito islamico e antioccidente, Erdogan forma il governo in intesa necessitata con i conservatori del *Partito della Giusta Via* e, pur sotto il controllo dell'esercito, avvia moralizzazione.

Il peggior errore che si potrebbe compiere oggi in Turchia, Paese mediterraneo e chiave nel Medio Oriente, Paese per di più la cui influenza storico-culturale, attraverso l'Asia Centrale, arriva

sino al confine della Cina? Quello di contestare o ignorare il voto popolare espresso. Si ripeterebbe così l'errore commesso dai militari algerini nell'89 verso il FIS, il movimento islamico, errore pagato a prezzo di guerra civile, e Plantu potrebbe lanciare il monito *égorger les nuages* non dal minareto arabo ma dal «palazzo» del potere occidentale e democratico.

Che necessita invece? Accettare il difficile confronto con l'Islam, sfidare questo ad una concreta prova di governo che sola, e col tempo, può «moderarlo», può demotivare gli integralisti e, nella cooperazione esterna, disinnescare i risentimenti.

Un messaggio cristiano dall'Algeria

È positivo che alla fine del nostro secolo ci si interroghi su quanto esso ha significato nella storia dell'umanità e se ne sottolineino, quasi complesso di colpa, gli errori e gli orrori più che i successi. Ecco ad esempio in questi giorni due ottime riflessioni.

Barbara Spinelli, sempre immaginifica, su *La Stampa*, vede nel processo di Roma a Priebke e dell'Aja a Mladic e Karadzic, il processo *fin de siècle*, l'esorcismo contro i disumani cedimenti totalitari dei decenni europei. Claudio Magris, ripreso dal *Corsera*, in apertura del Festival di Salisburgo, riflette sul tema *Utopia: non è vero ma ci voglio credere*. Ed è lui che con tollerante finezza tutta italiana definisce, direi alla Cervantes, l'eterna lotta umana tra bene e male come contrasto tra sogno e disincanto, tra utopia e storia.

La redenzione - egli dice infatti - "non è una volta per tutte ed ogni generazione deve respingere il masso come Sisifo". E la storia, a sua volta, "è consapevole malinconia che il peccato originale è stato commesso" ma anche coscienza "che se l'uomo non è innocente, l'elmo di Mambrino riverbera pur sempre bagliore sui rottami umani".

Apprezzo la Spinelli ma sono d'accordo con Magris perché mi rifiuto anch'io di entrare nel nuovo tempo col peso di una totale condanna del nostro... Come piccolo fante della politica, sono passato pure io nel guado sofferto di un secolo che nei suoi anni ha radicalmente cambiato scenario, ha lasciato sulla sponda

da cui è partito l'Europa ed è sbarcato in un Mondo mondializzato, difficile.

Storia certo di orrori quella del mio secolo, ma storia anche di successi, di anni di guerre e di rivoluzioni atroci ed inutili, ma pure di trionfo d'arte e di scienza, di progresso e di umanità... E nemmeno mi sento blasfemo se dico che le guerre di religione e di nazionalismi, le feroci lotte sociali, gli schiavismi legittimi e benedetti, le *sharie* religiose ed intellettuali di secoli europei, pur ricchi di tante conquiste, non sono meno colpevoli degli orrori dei totalitarismi, dei terrorismi, dei genocidi dei nostri anni.

È vero: la redenzione è "faticosa conquista e non è una volta per tutte". Ogni secolo compie - e così è anche del nostro - il suo passo verso il meglio. La cultura lo spinge, la Provvidenza cristiana lo aiuta nel suo sforzo. Giusto quindi ricordare, come fa Magris, Péguy, lo scrittore che di fronte alla inclinazione dell'uomo verso il male considera la speranza la virtù più grande dell'uomo e, con la speranza, identifica addirittura la Storia.

Certo... purché l'uomo viva e operi come uomo libero. E forse che pure oggi l'uomo non arriva ancora libero davanti al secolo nuovo e non sedotto dal superbo disegno del superuomo, del progetto di *homo sovieticus*, fascista e nazista e oggi materialista? Ed è proprio finché vi saranno uomini capaci di salvare la loro libertà interiore che nella storia la speranza, direi, «ha fior del verde»!

La sfida del nostro tempo? Un terrorismo che uccide con ferocia orrenda, che osa santificarsi chiamando a suo complice il Dio dell'Islam. "Abbiamo troncato la gola dei sette monaci in nome di Dio e del Corano"... così il comunicato del GIA (Gruppi Islamici Attacco) dopo il massacro dei sette trappisti di *Notre Dame de l'Atlas*. Si può non combattere, prevenire, controllare con tattiche e strumenti adatti, lo abbiamo già detto, quel terrorismo che è guerra aperta all'Europa e all'Occidente?

E di fronte a tale guerra che senso ha preoccuparsi (e ne ha riso in questi giorni anche Lebed, il nuovo uomo forte di Mosca...) che la NATO si allarghi anche ai Paesi dell'Est Europeo dai quali non viene minaccia alcuna? L'integralismo, è vero, insidia oggi anche la Turchia laica, ma non abbiamo peccato come europei, sul Bosforo, di prevenute omissioni e di avarizia?

Ma la vera difesa, accanto a quella della forza e della intelligenza politica? Il risveglio della nostra civiltà, la fiducia nel suo umanesimo, il recupero di valori che facciano frontiera spirituale e persuasione morale... Perché, non ignoriamolo, la violenza araba non è solo vendetta di torti reali o supposti subiti per responsabilità europea, ma è anche rifiuto della nostra «concezione del vivere» diffusa da colonialismo commerciale, è lotta contro il nostro modello di «città dell'uomo», città opaca, corrotta, ormai inospitale per spirito. Come riscattarlo allora quel nostro modello che fa scandalo tra i poveri e nel contempo tentazione se non testimoniando una nostra forza morale che persuada «l'uomo»? E dove trovare in noi le riserve dello spirito?

Nella chiesa di *Notre Dame d'Afrique* a Algeri, bella coincidenza, sono state celebrate insieme le esequie dei trappisti assassinati dal GIA e le esequie del novantenne cardinale Duval (lo conobbi personalmente), amato per 34 anni di santo episcopato anche da tutti i mussulmani e fattosi da anni cittadino d'Algeria. E nella domenica di Pentecoste, tutte le 40 mila campane delle chiese di Francia hanno suonato a lutto all'unisono con *Notre Dame* dove il cardinale Lustiger pregava perché, di fronte ad un assassinio compiuto in nome di Allah, «i veri mussulmani facciano comprendere a coloro che ne hanno abusato il senso vero della rivelazione nella quale essi credono».

E padre Christian de Chergé, il Superiore di *Notre Dame de l'Atlas*, è lui che nel testamento traboccante di carità ha scritto: «Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che ci assedia... vorrei che la mia Comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo Paese».

Diffondere quel testamento in ogni scuola, in ogni televisione? Ecco una battaglia da fare, e in nome di Dio, comunque vogliamo definirlo, per far vincere la «speranza»...

LUGLIO

Politica o improvvisazioni?

È comprensibile che il PDS, giunto ormai al potere, sia conteso ora tra la tentazione di dare corso ai suoi antichi programmi di partito di opposizione e la coscienza di dover responsabilmente amministrare lo Stato. Uno Stato, l'Italia, che mira all'Europa e che, pur con tutte le sue insufficienze, democratico è per una scelta irreversibile cui anche l'antico PCI ha a suo modo concorso.

Ecco quindi il dilemma del ministro della PI Berlinguer proponso a modernizzare la scuola ma che forse non ha ancor ben valutato se insegnanti ed alunni sono maturi per seguirlo e i buoni propositi del ministro dei Beni Culturali Veltroni tentato, secondo la tradizione sinistrorsa, di trasferire le competenze del suo dicastero ai governi regionali, roccaforte dell'antico PCI negli anni della diaspora. Ed un'altra tentazione di timbro sinistrorso? Quella di dar vita ad un Ministero della Cultura omnicomprensivo. Ma lasciamo tempo al tempo...

Il grave è comunque che in Italia non si è ancora capito che «politica» significa gestire due funzioni semplici ma difficili: quella di «amministrare» bene il presente, con uomini preparati e quella di «intuire» fin dove possibile il futuro della storia e del Paese dando nel contempo ad esso efficienza, identità, finalità di azione. Per ora, si continua a cercare rifugio nel generico improvvisato come mi sembra faccia Veltroni quando vuole lasciare allo Stato solo «gli istituti culturali di rilievo nazionale».

Che vuol dire con una frase così nebbiosa? Vuol svendere ai potentati locali quel corpo specializzato di sovrintendenti e di esperti, ricchi di una qualificazione ben stimata nel mondo? Conosco bene quel Ministero dei Beni Culturali per averlo gestito dopo il concepimento dovuto al duo Moro-Spadolini e a ragione voluto per amministrare quella miniera d'oro di cui l'Italia è ricca con 3500 musei, 2000 parchi archeologici, 6000 biblioteche, 1300 km. circa di scaffalature di archivio...

Certo la scuola della prima Repubblica è piena di deficienze

e il Ministero dei Beni Culturali non ha raggiunto le sue finalità. Ma come rimediare al danno se non si recupera lo scheletro portante di un Paese moderno che allarga sempre più le pubbliche competenze, se non gli si assicurano buoni amministratori? Amministratori che non si improvvisano e che tuttora sono forza della Francia, della Germania e della stessa Spagna, grazie anche ad efficaci scuole di formazione.

Noi? Li abbiamo avuti ma li abbiamo buttati dalla finestra dopo averli declassati e spesso corrotti rendendoli complici di malgoverno. E quale scappatoia migliore oggi per giustificarci delle nostre incapacità di quella di scaricarle sull'amministrazione? Persino il *Corsera*, giornale serio, arriva a definire, e me ne spiace, un valido, colto e noto amministratore dei Beni Culturali come «burosauro», esponente cioè di una amministrazione bloccante che arresterebbe la vita italiana!

Ricerca di alibi? Ma continuiamo pure a distruggere! Alla fine? Non si potrà nemmeno invocare un «colpo di Stato» perché lo Stato non ci sarà più. Battere l'odiata burocrazia decentrando poteri alle Regioni e credere di rispondere col federalismo generico alle istanze della *Lega*? Ma senza una buona amministrazione anche i Governi regionali falliranno o diventeranno solo malgoverno decentrato e nemmeno i Comuni -la miglior stazione del decentramento-reggeranno a una legislazione barocca che crea già essa stessa burocrazia.

Certo non possiamo processare l'antico PCI per avere sempre diffidato dell'amministrazione che per esso rappresentava lo Stato borghese e nemico. Potremo se mai accusare noi stessi e il centrosinistra di aver svalutato la funzione amministrativa, di averla spinta a ritiro con sprovvedute leggi sull'esodo volontario, di aver tollerato che un sindacato primitivo facesse dell'«appiattimento delle funzioni» il suo programma, di non aver curato la formazione degli amministratori proprio quando la dilatazione della funzione pubblica chiedeva il rinnovamento della loro cultura e di aver chiesto compiacenza all'amministrazione quando volevamo aggirare le norme.

E che dire dell'indulgenza di ministri a promuovere tra i funzionari non i migliori ma nel premiare, anche con arruolamenti spuri e con selezioni dettate dai partiti, amministratori politiciz-

zati, segretari, gabinettisti? Nessun dubbio che oggi il PDS sta invadendo la pubblica amministrazione così come, in Parlamento, dopo aver beneficiato del rispetto democristiano per le minoranze, relega l'opposizione a funzione marginale.

Ancora dunque i vizi della prima Repubblica? Eppure non posso non ricordare quanto efficiente fosse buona parte della «Pubblica Amministrazione» del dopoguerra e prima che, incitati dalla brutalità socialista, i partiti sottoponessero lo Stato alla cosiddetta «lottizzazione». E quante delle idee di prestigiosi direttori generali non hanno dato vita a strutture che hanno stimolato modernità! Ma erano deformati - si dice - di mentalità fascista? E quando vorremo riconoscere che il fascismo si è affermato grazie a compiacente e diffuso consenso?

In verità un'Italia che vuole essere europea ha sempre più bisogno di capaci amministratori e il decentramento richiede «al centro» forte amministrazione unificante e preparati amministratori «in periferia». Ero forse ingenuo quando, giovane deputato aiutato da Franco Mattei, presentavo alla Camera un disegno di legge che mirava ad introdurre pure in Italia il sistema della *École d'Administration* francese o, per senso dello Stato, cominciavo ogni mia visita ufficiale nelle città salutando, prima di ogni altra autorità, il Prefetto?

Discutiamo della nostra scuola

Non conosco il ministro della PI Berlinguer ma di cuore gli ho espresso un augurio di buon lavoro in un Ministero a me caro. Ho apprezzato la sua proposta di ritorno a pagelle semplici, senza romanzati e spesso presuntuosi «giudizi» che confondono i genitori e nascondono gli alunni a se stessi. So bene d'altronde come il ministro sia anche stimato rettore dell'Università di Siena e noto docente.

Sorprende anche me quindi il giudizio che egli ha fatto sul Liceo classico che - parole sue - «è stato la fortuna d'Italia ma ci ha corrotto portando molti di noi al rifiuto della manualità» e, di conseguenza, avrebbe concorso a quella disoccupazione giovanile che è il male più grave della nostra società e che incombe sul

nostro futuro.

Improvvisazione in una estate politica in cui ogni ministro può cercare il suo ombrellone-stampa? Non sembra... perché su tali idee Berlinguer è ritornato anche in una intervista al *Corsera* dal titolo suggestivo *I latini accanto a Chaplin*. E concedendo anche qualche anticipazione sull'architettura del Liceo postclassico, egli osserva come in esso, per trovare Shakespeare, Beethoven, Verdi, Antonioni e Chaplin, non occorre, come accade oggi, "procurarseli fuori della scuola".

Non credo che Berlinguer, uomo di cultura, sia un veteromarxista che voglia dare corso al disegno postbellico di demolire, nella scuola tradizionale, la società borghese. Non lo credo e non solo perché la storia ha liquidato certe utopie, ma anche perché non sono pochi i marxisti che si sono imborghesiti e nemmeno pochi sono tra essi coloro che, per meglio beneficiare del Liceo, mandano i propri figli anche a serie scuole di Ordini religiosi, maestri nel coniugare la cosiddetta radice «gentiliana» con i valori pur sempre attuali della morale cattolica.

E allora? Penso che l'uscita del ministro sia frutto della sua ammirevole volontà di fare e di innovare e che essa giunga opportuna per stimolare riflessione sulla scuola italiana, specie «superiore». È da questa infatti che, con professionalità o con manualità, uscirà comunque la «dirigenza» del domani (chiamiamola pure élite dato che ormai pure in Italia si è capito che la natura non fa tutti gli uomini uguali).

Conveniamo dunque che la nostra scuola superiore va aggiornata ai tempi e che il Liceo non va identificato con una maniacale ricognizione del cosiddetto «mondo classico». Certo, me lo si lasci dire, sono lieto che i miei nipoti siano arrivati in tempo a frequentarlo quel Liceo classico e scientifico. Se da vecchi vorranno trovare sapore di affetti familiari e di umana pietà, se vorranno cogliere il significato intimo della vita, capire l'uomo nella gioia come nel dolore, forse sentiranno essi pure, come me, il desiderio di ritornare a Omero per incontrare Nausicaa al gioco, per riascoltare Ettore e Andromaca alle Porte Scee, per accompagnare il vecchio Priamo alla tenda di Achille e Ulisse alla casa di Itaca...

È comunque vero che pure ciò che è attuale deve far cultura di giovani, che la scienza fa umanità, che pure «la manualità» fa

arte e creatività. E guai se, in un tempo «copernicano» come il nostro, il giovane non si facesse cittadino del mondo! Ma se è vero che si deve avere oggi notizia di Chaplin non meno che di Montale, che Verdi va esplorato non meno di Leopardi (e perché non legare finalmente alla storia dell'arte notizia anche della storia della musica?), vero è pure che «tutto» non può essere insegnato nella scuola, che la scuola deve dare il «metodo del conoscere e del ricercare» così come, diceva Mao, si deve dare all'affamato la capacità di pescare prima del pesce da mangiare. La buona scuola? Quella dunque che ci dà capacità critica e insegnando accende desiderio di apprendere.

Manualità? Certamente... E perché non ci si informa bene su quella scuola tedesca (rispettosa anche del latino) che, pur affidata ai *Länder*, corre su due vie precise: la scuola di professione (*Berufsschule*) e la scuola di lavoro (*Arbeitschule*)? Una scuola, quella tedesca, che non sogna, che ha solida base culturale e cui la Francia di Mitterrand ha guardato come a modello interessante anche per la sua gioventù.

La nostra scuola di formazione al lavoro? Quanti cambiamenti in questi anni! Una scuola affidata al ministro del Lavoro prima, poi alle Regioni, alle categorie professionali, ai sindacati e con iniziative non sempre armonizzate. C'era, e sopravvive, una scuola utile anche alla «manualità professionalizzata»: l'Istituto Professionale, scuola di livello europeo, proiettata su tutti i settori del mercato e con didattica moderna. Si è voluto solo tollerarla e io stesso, portando alla Camera nel '78 la riforma delle «superiori», riuscii a fatica a salvarla, e solo «a termine».

Ben venga dunque il dibattito sulla nostra scuola! Allarghiamolo anzi al «sistema» della nostra democrazia. Capiremo così che per battere la disoccupazione giovanile, oltre alla scuola di «manualità», occorre che si accetti pure da noi quella «mobilità del lavoro» che trova successo in altri Paesi moderni a cominciare dall'Olanda. E si noterà che la disoccupazione, specie nel Sud, è favorita anche da un «assistenzialismo» che diseduca i giovani, li rende «campanilisti» al punto che spesso non si accetta, in terra antica di emigrazione, di cercar lavoro là dove esiste in altre regioni d'Italia.

Divagazioni semiserie su Bossi

Un'estate politica turbolenta come quella climatica, la nostra, anche se nel sottofondo con calma avanza l'occupazione dei centri di potere da parte del PDS, si va facendo ultimativo il rapporto «governo-*Rifondazione*», si incrina nel *Polo* l'alleanza Fini-Berlusconi e questo arranca col pacchetto di voti DC e PSI ricevuto in deposito e sul quale i «cespugli» non sanno rimettere le mani. Un'estate che, guarda caso, come ai tempi della fuga di Kappler nel '77, ha la sua variante tedesca. L'assoluzione di Kappler per «prescrizione di reato» crea infatti scandalo.

Ma nessuno si chiede perché, come ha fatto la Francia, il Parlamento nostro non ha a suo tempo recepito nel Codice penale, tante volte riformato, il «delitto contro l'umanità»? E allora è giocoforza pensare che l'Italia non è più il Paese che fa giustizia (evviva Montanelli che lo dice!) «in forza di legge» ma che amministra giustizia in forza, anzi «a furor di popolo» e di chi su questo sottilmente influisce.

Ma torniamo all'estate politica. Il protagonista del teatro? Il sen. Bossi... (non lo chiamo Umberto perché con questi politici litigiosi ma che si bastonano chiamandosi con il nome di battesimo è ben difficile orientarsi!) Altro che le esternazioni di Cossiga! Una sequela di dichiarazioni dinamitarde, un programma di *secessione padana* accanto alla quale il separatismo catalano di Pujol fa ridere, una distribuzione di sberle sonore su rispettabili facce, un discorso da bassifondi ma che, per scelta di vocaboli, è capito anche dalla plebe.

Unità della Patria in pericolo? Non ci crediamo... meglio dire se mai *Patria insidiata* e con vaste complicità. Intanto ogni giorno Bossi occupa i giornali che gli danno spazio ben più che al Pontefice romano il quale, credo, se dovesse scomunicare qualcuno, lo farebbe certo con più garbo di quanto non faccia Bossi scomunicando la povera Pivetti...

Il suo successo? Dovuto in parte ai programmi ma ancor più al frasario... In un Paese in cui non ci si capisce più tra popolo e suoi rappresentanti, in cui i politici stanno imbozzolati in un linguaggio ermetico che, quando intuito, li fa apparire minatori occulti di scadenti interessi, in un Paese in cui non vi è più colpo

d'ala ideale sicché la sua identità appiattita si va dissolvendo, il vocabolario di Bossi non dovrebbe forse stimolare attenzione? Difficile d'altronde credere che la Scuola Media Unica possa già aver raffinato il gusto pubblico e ricordarci Dante e Petrarca.

Ma i problemi evocati da Bossi? Certo egli è cacciatore esperto che spara su ogni volatile del cielo politico ed in particolare romano. E spesso, riconosciamolo, è tiratore che coglie nel segno e prende selvaggina ben disposta toccando problemi cui la sensibilità pubblica è a ragione attenta. Non ci vuole poi molto a denunciare uno Stato che non funziona, un fisco che è strabico, a farfalleggiare su deficienze clamorose senza arrivare però al livello del francese Le Pen.

Bossi cavalca dunque il suo «ippogrifo» e si mantiene sicuro in sella. D'altronde *Polo* ed *Ulivo* non gli fanno spesso l'occhiolino per catturarlo alla propria pista? Ma sino a quando? Oggi certo Bossi ha superato il limite del divertimento ed è pericoloso perché ormai incide, dai e dai, sulla fiducia di un Paese ammalato, sulla tenuta di una democrazia troppo usata, ahimè, come mezzo e non come fine.

Ecco allora l'interrogativo: come fermare Bossi? Il governo crede al «biscotto» di un federalismo sulla cui ricetta non ha idea alcuna e che, se preparato come si dice, scasserà ancor più lo Stato. E i partiti? Più preoccupati del CDA della RAI-TV che della *Padania*. La verità allora? Che è tempo, impegnando il Paese reale, di fare anche del «bossismo» la ragione di un serio esame di coscienza sulle nostre malattie. Forse che la *Lega* non è il frutto pericoloso della deficiente «condizione democratica italiana», forse che non discende da lontano?

Hanno ragione quei pochi che oggi scrivono come la crisi «da Bossi» derivi da carenza di cultura e solleciti risposta pure culturale (e quante volte abbiamo detto, anche in sede di governo, che progresso e benessere non fanno civiltà!). E se per cultura intendiamo anche lo stile di vita, i valori e gli ideali di un popolo, se la cultura è anticorpo al primitivismo plebeo, dobbiamo pur dire che di cultura ne abbiamo seminata ben poca in questi decenni e cultura non fa certo nemmeno oggi un governo in cui tanti ministri litigano o si denigrano pur chiamandosi per nome di battesimo...

Bossi vuol dividere l'Italia? Follia! Ma perché solo oggi ci si accorge che l'Italia c'è, che senza amor di Patria si rimane nudi, che non vi è futuro senza coscienza di passato, che è un crimine far credere che la nostra storia cominci solo dalla Resistenza e dalla ricostruzione! Eppure il politico, che diceva cose simili in passato, era guardato come fascista da partiti impegnati, più che a servire, ad occupare lo Stato.

E il linguaggio di Bossi? Ascoltiamolo: è una ristampa peggiorata di un linguaggio che da anni è in uso alla TV, nei giornali e magari in Parlamento. Rilancio culturale dunque? Ben venga e non solo per Bossi ma per tutti gli italiani stimolati a riscoprire l'Italia. Sarà questa la sola benemeranza per la quale dovremo essere grati a Bossi?

Rileggendo Bulgakov

Anche con le letture succede come con la musica: se rileggi al pianoforte *Sonate* sulle quali da giovane sei passato entusiasta al galoppo, da vecchio le ripercorri a piedi ma scopri, nella calma esperta, coloriti, messaggi, finzze che prima non avevi rilevato o capito. E allora la risonanza spirituale si fa più ampia... Così mi accade anche, rileggendo in questi giorni, il libro di Bulgakov *Il Maestro e Margherita*, il suo capolavoro. Commentarlo pur di sfuggita? Certo una presunzione perché su tale opera tanto è stato scritto. Ma qualcosa devo pur dire nell'emozione di una rilettura in vecchiaia...

Quel testo scritto con gioia creativa ma anche con sofferenza di condizione umana? Ti travolge ancora nella sua vitalità, ti coinvolge nella sua fantasia sfrenata, ti trasmette esultante libertà... Quale miglior rivincita per Bulgakov, quel libro, negli anni trenta, e senza polemica diretta o amara, sulla pesantezza della dittatura staliniana e la soffocazione burocratica dell'arte?

Una difesa gridata della libertà dell'artista, una ricostruzione del tempo da fantasia creatrice. Volare nell'ampio cielo di una Mosca stanca e disegnata con precisione veneziana, inondarla di imprevisto e di immaginario, scuoterla con umorismo esplosivo e farla divertente: ecco la reazione dell'autore alla piatezza quoti-

diana che chiude l'uomo. E la rivincita? Rintracciare dal caleidoscopio romanzato attese ed interrogativi propri della condizione umana e riscattare, anche solo per intuizione estetica, risposta di vita...

Fuga bachiana a più voci dunque il romanzo di Bulgakov? Così mi è parso. E nell'incastro di tanta polifonia, un teatro che non ha sosta, un recitare che lega battuta a battuta e che, sotto un linguaggio realistico, porta in superficie, a far da sfondo, l'antica voce di una Russia che non abbandona i suoi valori, non cede a dittatura, cerca verità: "Ecco il problema che mi turba... se Dio non esiste, chi dirige la vita umana e l'ordine sulla terra?" Così Wolan, il personaggio motore. Ed è ancora lui che ammonisce la negazione programmata di Michail Berliz e dice: "E tenete presente che Gesù è esistito!"

Stalin in persona telefonò allo scomodo commediografo Bulgakov per condizionarne il pensiero. Ma per fortuna nostra non gli concedette l'esilio cosicché proprio il «contenitore Russia» fu panorama imposto al letterato. E dalla Russia la sua arte attinge a piene mani. E *Il Maestro e Margherita* si impregna di nostalgia, di religiosità, di fantasia, di leggenda e magia del popolo russo e della sua cultura.

Puoi cogliere così nelle ricche pagine eco del popolarismo musicale di Stravinskij e del cromatismo pianistico alla Prokofiev, puoi ritrovare linee e colori di sogni pittorici di Chagall e, nell'impianto, puoi intravedere qualcosa che ricorda la grande regia di Ejzenstejn. E i personaggi? Recitano, danzano la loro parte, fanno circo e teatro.

Ma nel retroterra del racconto? Ecco forse Dostoevskij, la sua tensione, il suo interrogare. Non c'è forse affinità tra il tema del Grande Inquisitore dei Karamazov e il tema dell'incontro, nel romanzo di Bulgakov, tra Gesù e Pilato, tra Roma e Gerusalemme?

Ed è appunto da Pilato e da Gesù che vengono le parole che per l'uomo sono eterno interrogativo, ne nobilitano il dubbio, accendono attesa e speranza. Ed è di grande bellezza, anche per l'immedesimarsi in essa dell'autore, quella crocifissione incisa con la forza di un bassorilievo e mirabile di scenografia, una crocifissione rivissuta fuori dello schema evangelico, così come anomalo è quel Giuda che Bulgakov riabilita, umanizza come vittima pre-

destinata.

E Pilato? Forse in lui Bulgakov si riconosce, forse gli si pone accanto quando «il governatore», lasciato il seggio del potere, corre verso «quella strada di luna tanto attesa» che è pace, quella «pace meritata» verso la quale Wolan, il diavolo che ubbidisce al creatore, deve portare Ivan, l'ingenuo poeta, e Margherita, protagonisti del romanzo.

E lo stupore di Pilato davanti a Gesù che dice: «Al mondo non c'è gente cattiva»... «Verrà il tempo in cui non vi sarà né il potere dei Cesari né alcun altro potere e l'uomo entrerà nel regno della verità e della giustizia...» è forse lo stupore ma anche l'attesa di Bulgakov.

È questa una valida chiave di lettura del romanzo? Credo sia qui anche il connettivo di quella polifonia inesauribile, di quella fantasia sfrenata che affrontano l'assurdo leggendario e trionfano con eccezionale maestria. La Mosca opaca di Stalin si fa così teatro e circo russo percorsi da ben divertente moto perpetuo. E i burocrati diventano caricature e personaggi dell'irreale, tutti salgono sull'ippogrifo ariostesco.

E con essi ecco, fiabeschi, il gatto parlante, il direttore del teatro che si identifica nel suo vestito, la clinica mentale pur umida di umanità, gli scherzi di Korovev, l'appartamento dei misteri, la crema di Arabella che regala bellezza, il gran ballo di Satana-Wolan, un diavolo affatto mefistofelico, e Margherita, la donna che per amore accetta infinite metamorfosi.

E si vola, si vola sul cielo di Mosca e sulle montagne e non come Faust nell'ansia di cogliere «l'attimo fuggente cui dire arrestati», ma per planare nella «pace meritata» e per una vita umana che, anche Pilato lo dubita, potrebbe essere immortale. E quanta poesia nel linguaggio di Bulgakov, quanta stupita contemplazione nel turbinoso succedersi degli avvenimenti, quanto amore per la natura «inondata di raggi di luna»... E la fresca spontaneità, in tutto, dell'antico animo russo...

AGOSTO

Giornate in terra pugliese

Quindici giorni al Gargano e nell'alta Puglia. Un clima piacevole, una montagna solitaria che protegge distese compatte di ulivi e vigneti, miracolo di natura e di lavoro umano. Un mare multicolore che sembra appena creato, rocce e grotte che conservano in fantasia i miti e gli dei del mare greco. E valli e pianori freschi di vegetazione ubertosa e in alto, sul labbro roccioso della montagna e sul fondale di nubi e di azzurro, bianchi paesi con la loro devozione per un Santo che li ha protetti dalla peste e dai pirati.

E sovente, fuori porta, il monastero benedettino... Ed eco di fenici, di greci, di romani, di bizantini, di longobardi che hanno fatto storia di questa gente garganica gentile e riflessiva. E dopo Roma, la rinascita spirituale in un monachesimo contemplativo che molto ha attinto a Bisanzio.

E quasi discesa dalle alture garganiche, ecco la pianura di Puglia con i castelli federiciani e con le sue superbe cattedrali: Trani, architettura essenziale come un sillogismo, nave di cristianità che salpa per mari lontani al seguito dei crociati; Troia, sincretismo di stili su una mirabile facciata dove l'arte islamica fa ricamo animato da statue di fattura bizantina; San Nicola e la cattedrale di Bari gotico-romaniche nella purezza dei colonnati e lo slancio degli archi ma vivificate da luminosità mediterranea; Altamura, quasi barocca ma forte nei suoi leoni stilofori convertiti a mansuetudine, e Bitetto, e Barletta, e Bitonto e tante altre cattedrali normanne del Tavoliere e delle Murge, giù fino ad Otranto, cattedrali care anche al mio ricordo di ministro dei Beni Culturali.

E Castel del Monte, il forte di Lucera, i castelli di Bari, di Barletta, di Gioia del Colle ed altri ancora, forti per la difesa ma placati in una architettura pura che è quasi anticipatrice di Rinascimento... E con i castelli, ancor potente, il segno del grande imperatore svevo innamorato di Mediterraneo e di latinità, discepolo di Pontefici ma laico, attento ad un Islam che, succeduto a Bisanzio, molto aveva inciso sul Mezzogiorno d'Italia. Un sovra-

no convinto di sacralità, condottiero esperto, diplomatico fine ma anche promotore d'arte e di scienza, di italica poesia, ospite di poeti cortesi di Provenza sfuggiti a persecuzione...

Quale terra più idonea dunque della Puglia per congiungere i «due Soli» danteschi, il Papato e l'Impero, per finalizzarli all'unità di un'Italia ricca della civiltà comunale del Nord e nel contempo forte del centralismo imperiale al Sud?

Facile dunque indulgere a nostalgia di un «concordato» mancato che alimentasse storia unitaria. Facile oggi, mentre al nostro Nord si folleggia di *Padania*, mentre al Sud la «questione meridionale» si esaspera e l'inquieta democrazia italiana affossa anche le valide intuizioni della sua prima stagione quando, con fervore di riscatto, vide la sua più significativa missione, dopo le illusioni crispine e mussoliniane, nel riscatto di un Sud emarginato.

Una missione oggi rinunciata, fallita per decadenza di uomini, per corruzione di partiti, per superficialità di cultura. Come non capire che l'Italia, per essere unita, deve aver coscienza delle sue diversità per ricomporle non con il decentramento di comodo, ma con il rispetto delle identità incancellabili?

Noi italiani del Nord? La nostra radice la troviamo nella civiltà comunale che ci fece cittadini, in quell'autonomismo che, con l'aiuto interessato della Chiesa, ridimensionò imperatori e Sacro Romano Impero, nutrì ricca borghesia fedele al libero traffico, promosse signorie rinascimentali stimolatrici di arte mirabile. E gli italiani del Sud? Tutta una storia diversa, la loro. Dopo la splendida Sicilia islamica, ecco il feudalesimo normanno, il funzionarismo svevo, le baronie angioine ed aragonesi, il servilismo spagnolo, l'isolamento borbonico, l'estraneità piemontese...

E in ogni stagione di storia del Sud? Più che cittadini, sudditi stimolati a rapporto clientelare, abituati a vedere il gestore di autorità come il «protettore»... Poteva una buona scuola nella terra del Vico dar oggi vita al libero cittadino? Forse... ma non l'abbiamo fatto. Poteva un turismo europeo stimolato dalle bellezze della natura e dal patrimonio culturale rompere un isolamento antico e promotore di mafia? Certamente... ma non l'abbiamo curato, sedotti da una industrializzazione non accompagnata da adeguata formazione di uomini.

Oggi? Non si cambia certamente per decreto o per secessio-

ne la mentalità del Sud né è facile aprirla al senso della cittadinanza e del «bene comune». Più che credere ad una autonomia che ha creato moderno feudalesimo, che fa pastura privilegiata di «boss» politici o meno, non sarebbe utile affidarsi anche a prefetti che autorevolmente correggano, con oggettiva giustizia e senso dello Stato, il radicato clientelismo?

Forse, ma certo anche utopia questo ragionare vacanziero pur stimolato, nella Puglia garganica, dal contatto umano con un popolo che ancor tanto vivo ha il senso della famiglia, dell'ospitalità, della tradizione. Certo... ma anche tristezza per la speranza delusa in una politica cui abbiamo creduto, anche amarezza per un Mezzogiorno dove disoccupazione stimolatrice di droga e di sfiducia, dismissione di investimenti causa di povertà e ribellione, inefficienza amministrativa e clientelistica possono avviare un «Vespro» ben più esplosivo della «follia padana».

Tiepolo a Ca' Rezzonico

Mostra a Venezia per onorare il tricentenario della nascita di Tiepolo. Di fronte, sul Canal Grande, a Palazzo Grassi, la bella mostra su *I Greci e l'Occidente*. Vengo a Ca' Rezzonico dopo aver lasciato il silenzio mistico delle icone russe raccolte a S. Giorgio, in una Venezia come sempre tutta cultura, punto preoccupata del sen. Bossi che sta per arrivare con quelli della *Padania*.

Tiepolo: anche lui ha avuto ed ha tuttora la sua contestazione e forse per protagonismo di studiosi... Ma pure qui a Ca' Rezzonico avvicinarsi alle sue grandi tele e magari solo con un vago ricordo delle Storie Bibliche di Udine o dei suoi soffitti regali di Madrid significa lasciarsi subito trascinare nel turbine della creazione di un universo, arrendersi ad un linguaggio pittorico che fa *big-bang*.

Il pennello tiepolesco? Porta veramente il cielo in terra e la terra in cielo in impianti spaziali che quasi illuminano un mondo in espansione... Nubi d'aurora, figure gettate in forza cosmica, miti classici e virtù cristiane gridate in musica a tutta orchestra, fantasia sfrenata, felicità inventiva che dà voce di gloria alla natura e agli uomini, ecco il Tiepolo grandioso...

Certo il Tiepolo trionfalistico e che, per certi aspetti, mi ricorda la decadenza luminosa dei poemi sinfonici di Strauss o il gigantismo musicale di Bruckner, sembra tramonto e nel ripetersi dell'architettura sfiora il manierismo. E manca certo nella campitura talvolta piatta del suo dipingere la forza drammatica della luce di Caravaggio così come, nelle sue figure umane, manca la luminosità interiore dei personaggi di Rembrandt o di Tiziano e che diffonde mistero.

Ma la sua decadenza, anche se retorica, è splendida. È l'addio di una nobiltà che ha retto per secoli, è la decadenza di Venezia e del suo impero, è la conclusione di un mondo che sente la gloria della sua storia, che si contempla e si avvia a ricevere da Tintoretto l'ultima sua grande celebrazione.

Pittore dunque di patriziato, Tiepolo, o di ricchi borghesi come quelli dell'*Apoteosi Pisani* negli affreschi di Stra, artista di re e regine come nella *Gloria di Spagna e della Monarchia spagnola* a Madrid, come nelle opere curate per le maggiori corti europee. Un mondo, il suo, che fa passato ma con dignità di storia e nobiltà di stile.

Discorso pittorico quello di Tiepolo ben diverso dunque dal conversare preciso e intenso con cui Canaletto e Guardi si immergono nelle calli e nelle piazze di Venezia e danno vita al popolo vero della «Serenissima» che Goldoni porterà tutto sul teatro. Ma un discorso che, pur nella precisa collocazione storica, checché si dica, non sembra vincolare l'artista ad uno schema convenzionale che farebbe artigianato: perché egli, da grande pittore, sa pur penetrare nell'umano e trasfigurare la natura con emozione d'arte. Ecco il merito di Ca' Rezzonico: offrirci testimonianza raccolta da Gallerie del mondo della «polifonia» tiepolesca.

Ecco la grande pala del *Prado* che, quadro da re, riveste la Vergine di superba dignità da nobildonna spagnola, ecco la grande *Crocifissione*, capolavoro di ardimento compositivo e il dramma efficace del *Martirio di S. Agata*. E poi il Tiepolo che cala con forza psicologica sull'evidenza umana dei ritratti di *Antonio Riccobono*, della *Donna dal tricorno* e della *Donna con il mandolino*. E il suo dipingere diventa narrazione in quei piccoli eccezionali quadri nei quali l'artista rivive in fantasia commossa la *Fuga in Egitto* e il *Riposo durante la fuga*. Tavole, queste, in cui

la natura veneta entra con le sue intimità romantiche, con il canale, la barca, l'asinello, con dettagli sui quali Tiepolo indugia anticipando quasi vibrazioni impressionistiche...

Ma un'etichetta critica non si cancella facilmente! Ed è luogo comune ancor oggi svalutare Tiepolo o come cerimoniere di potenti o come manierista scarso di ispirazione. La sua pittura grandiosa, i suoi spazi infiniti? Per taluni storici d'arte, documentano solo un virtuosismo che è fine a se stesso o, per ricordare Vasari che pur parlava di altro secolo pittorico, sembrano «artificiosa bellezza»?

Ecco... io, in tutta modestia, non ho mai condiviso tali giudizi. Se guardo le grandi pale o i trionfali soffitti del Tiepolo, penso che quando uno stile pittorico è specchio del tempo e della civiltà in cui l'artista è immerso, allora ciò che chiamiamo manierismo può essere anche una coerenza che non spegne ma anzi esalta, con forza di trasfigurazione, l'epoca. E l'artista si fa grande quando, come nel caso del Tiepolo, sa anche liberarsi dalla forma del tempo e affronta da maestro ogni aspetto del reale e dell'umano per coglierne essenza e messaggio.

Ecco il mio Tiepolo che reincontro a Ca' Rezzonico! E certo non scrivo di lui con pretesa di critico, ma solo per esternare un'emozione e nella preziosa libertà del dilettante... E così scrivo anche di questa Venezia che esplode di luce e vibra di colore in questo meriggio preautunnale. E dal suo inarrivabile balcone da cui traboccano bellezza e cultura, natura e umanità, e proprio mentre stanno per «affumare» alla laguna quelli che forse vorrebbero «padanizzare» anche Tiepolo, penso a quell'ode di Puskin, il poeta russo, che dell'Italia ha detto:

“Chi conosce la terra ove il cielo
d'invincibile azzurro si colora

...

la terra ove dipinse Raffaello
ove gli ultimi marmi animò di Canova lo scalpello

...

Italia, terra magica e gioconda di ispirazione?”

Versi non bellissimi, ma che dalla pianura di Mosca onorano

l'Italia e con l'Italia Venezia, città di Goethe, di Ruskin, di Byron, di Wagner, di Stravinskij e di tanti altri artisti sommi del mondo...

Sull'Economist: un Clinton con tre volti

Ecco ora, dopo le Olimpiadi di Atlanta, l'America della *kermesse* delle «convenzioni» che, per repubblicani e democratici, scelgono i candidati per la prossima Presidenza. E in campo, competitori, Dole, Clinton e rispettive mogli, visto che ormai i Clinton hanno legittimato la «Presidenza matrimoniale». Quale il più affidabile? Certo nel discorso pulito del non carismatico Dole c'è molto di un'America per bene che può far nostalgia ma che appartiene al passato e non può ritornare.

Ma Clinton? Difficile non guardare a lui con riserva per quel suo «vittorismo» sfrenato, per quel suo fare elettoralismo prima che politica, per quella sua arte del suggestionare che prevale sul ragionare. Un ritorno al Roosevelt democratico del *new deal*, egli dice, e per tempi perigliosi? In verità un compiacentismo preoccupato, più che di analizzare i futuribili, di accarezzare le aspirazioni delle masse elettriche titillate anche con l'orgoglio di una nazione che sa di tenere la *leadership* del mondo.

Ha ragione *L'Economist* che sotto il titolo di copertina *Which is he?* ci presenta un Clinton con tre volti, uno rivolto a destra, uno a sinistra, uno al centro? Forse... Quale in realtà il vero Clinton in una campagna nella quale lui, democratico, fa disinvoltato saccheggio di «vangelo repubblicano» punto preoccupato di quella sinistra su cui premono i tanti diseredati dell'America opulenta? Lo Stato sociale, le liberalizzazioni civili, l'adattamento dei dogmi antichi al tempo storico sono ancora impegni di Clinton?

Nessun dubbio che Clinton è stato, specie in politica estera, un buon presidente. Ma proprio il fatto che il suo bilancio è positivo e che il secondo mandato «non ripetibile» favorisce libertà di proposta e di azione ci induce a chiederci, specie in Europa, perché egli non voglia essere un leader che con coraggio informa il suo popolo della realtà, che spinge la grande Repubblica alla coscienza dei rischi del tempo e a rinverdire i valori di una democrazia idonea al nuovo secolo e capace di essere guida del mon-

do libero.

Molti sono d'altronde i rischi che costellano l'autunno elettorale d'America. Quattro anni or sono vi era nel candidato Clinton il fascino del giovane e l'attesa del cambio di generazione che portava al potere il «post-Vietnam». Oggi? Quale ricambio di pensiero? Clinton ha appena varato la legge Amato che penalizza le imprese che investono nei Paesi sospettati di compiacenza al terrorismo. L'Europa comunitaria, Francia in testa, la rifiuta.

E in futuro non saranno certo poche le circostanze sulle quali gli alleati atlantici e della UE dissenteranno dalle «tentazioni imperiali» americane. Tentazioni pur comprensibili dopo che la vittoria sull'URSS è interpretata come viatico al predominio americano nel mondo ed assunzione di una onerosa responsabilità internazionale da cui anche noi europei, e dobbiamo esserne grati, traiamo vantaggio.

Ma le nuove sfide che incombono sull'Occidente? I poveri e i diseredati del mondo che soffrono di un capitalismo spesso selvaggio ritenuto dogma negli USA? E l'Islam che combatte il nostro modello occidentale di società ed alimenta terrorismo? E l'incognita russa sulla quale pesa non solo il destino degli arsenali nucleari ma l'assetto dei Balcani, del Medio Oriente, dell'Asia Centrale?

Se l'ordine mondiale dal quale siamo ancora lontani (e nonostante la guerra del Golfo e le promesse di Bush) dipendesse solo dalla forza, il primato americano sarebbe esclusivo, provvidenziale. Ma da solo è inadeguato e ad esso utilmente può concorrere, e pur con ottica diversa, la vecchia Europa nell'interesse della stessa America.

Può capire Clinton, può farlo capire ai suoi elettori che pure nella tradizionale storica alleanza maturano tempi nuovi? E può l'Europa assumere, per essi, le sue responsabilità?

Il «Lotto culturale» di Veltroni

Qualche commento alla proposta avanzata dall'on. Veltroni, ministro per i Beni Culturali e Ambientali, di aprire ogni giovedì il «gioco del lotto» per finanziare, con i fondi raccolti, restauri di mo-

numenti o potenziare musei di cui si è già fatto l'elenco. Iniziativa un po' peregrina? Forse... ma in un governo impegnato a «rinno-
vare e comunque», essa fa almeno novità! E di novità c'è bisogno perché sinora la «maggioranza» molto non ha innovato sui metodi della prima Repubblica. Un «lotto» dunque finalizzato? È una originalità e ben venga!

Io amo leggerlo, se mai, come buon *escamotage*, come ag-
giramento, visto che i nostri governi, pur dopo che si è creato nel '75 un Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, ben poco lo finanziano, dimentichi di quale ricchezza noi italiani siamo possessori con quei «beni» che io, ministro all'avvio del Ministero, allora chiamavo, non senza risentimento di qualcuno, «*il petrolio d'Italia*».

Anch'io del resto avevo avanzato nel '77, di fronte ad un bilancio avaro, un'idea peregrina e subito rifiutata: quella di affittare la *Raffaello* e la *Michelangelo*, belle navi destinate a svendita, e mandarle per il mondo come museo itinerante. Buona fortuna dunque al «Lotto per le cose belle»...

D'altronde anche i privati che Veltroni, a ragione e prendendo esempio dagli USA, vorrebbe alleati nel rilancio del patrimonio culturale, solo a fatica capiscono come i «beni» di questo facciano investimento positivo. E i sindacati? Duri a capire come vi sia in tali «beni» fonte di occupazione giovanile e come sia doveroso non strumentalizzarli per rivendicazioni corporative e non considerarli solo agenzia di occupazione generica...

Parlando ancora dei privati? Difficile è stimolarli a quelle liberalità per le quali Veltroni loda l'America ricca di «Fondazioni», quando in Italia il fisco, contro il 35% americano, preleva il 50% e più del reddito del cittadino. È vero che vi sono proposte private di intervento su alcuni parchi archeologici e Gallerie in cambio di «concessione mista» e a termine. Difficile è tuttavia per l'amministrazione (quanti timori!...) immaginare forme contrattuali adeguate.

Ma torniamo al «lotto culturale Veltroni»: esso è forse pure una protesta contro l'insensibilità italiana verso un patrimonio d'arte e di bellezza che gli antenati, i nostri artisti, il buon Dio ci hanno regalato a beneficio di un'umanità che sempre più ha bisogno di cultura e di arte.

Solo una riserva mi sia consentita... quella di dubitare che con il «lotto culturale» si voglia anche stimolare l'interesse del popolo al «bene» in funzione del quale si gioca ! Meglio, a fini culturali, l'iniziativa del sindaco di Napoli (ma non pare si sia molto diffusa...) di legare ogni monumento significativo alla «tutela» di una scuola. È nella scuola infatti che nasce la propensione all'arte e al rispetto del «bello».

Ma vogliamo lavorare a fondo nella nostra miniera artistica e museale? Occorre allora affrontare una vera e propria bonifica (mi scuso della parola). E se Veltroni, come mi auguro, vuol lanciarla e con miglior fortuna dei suoi predecessori, anche lui dovrà confrontarsi con le organizzazioni sindacali e bandire clientelismo nelle assunzioni del personale, specie di quello di vigilanza museale... Non si può continuare a considerare il museo «ospizio» di persone, salvo buone eccezioni, non addestrate, di custodi vestiti in qualche modo, non sempre cortesi con il visitatore, non sempre preoccupati dei tesori loro affidati.

E non si possono aprire Gallerie a scolaresche che non siano disciplinate... E nella scuola è tempo di educare gli allievi al rispetto del monumento diventato spesso oggi in Italia lavagna di sconcezze o di proteste... Vi è nel pubblico, è vero, un crescente interesse, vi sono stranieri che accorrono in folla alle nostre Gallerie. Riceviamoli bene e in ambiente pulito... Un'impresa che produca beni di valore si affida forse ad una organizzazione commerciale scadente? Perché inventare nella scuola materie nuove per occupare insegnanti e non fare, di quelli in eccesso, buoni «operatori di beni culturali»?

Certo l'Italia ha istituti, sovrintendenti, specialisti d'arte che, non vi è dubbio, sono di esempio al mondo. Ma non basta conservare, restaurare il «bene culturale»: occorre farlo vivere perché stimoli vita e civiltà... E se l'Italia volesse veramente riordinare la sua «miniera culturale» e se lo straniero ci vedesse lavorare sul serio in essa, ne sono convinto, non sarebbe difficile trovare sul mercato mondiale buoni finanziamenti e prestiti di favore perché i nostri «beni» stimolano cultura e cittadinanza mondiale.

SETTEMBRE

La Padania di Bossi

Ha ragione chi dice che la stampa è la migliore alleata se non addirittura la nutrice di Bossi e della sua *Lega*... Guardate i giornali di questi giorni cosa dicono del rito di fondazione della *Padania* e dell'«ampollamento» delle acque sorgive del sacro Po... Titoloni e pagine intere quali neppure l'approvazione della Costituzione ebbe nel '47!

Su *La Stampa* la Spinelli, pur condannandolo, mitizza il rito «padanio» invocando persino i classici. Il *Corsera*? Ben quattro pagine per dirci tra l'altro che il Po ha tradito Bossi facendosi trovare in secca ed obbligandolo a raggiungere la sorgente a piedi... Un Po dunque scontroso a differenza del tempo che ha preparato per Bossi, dopo tanta pioggia agostana, un sereno favorevole a quella navigazione che, quasi novello Lohengrin, lo porterà a Venezia proprio quando, nella mostra di Ca' Rezzonico, brilla il quadro del Tiepolo per un Nettuno che offre doni alla Serenissima...

Eppure la manifestazione leghista, perché ormai eversiva, avrebbe giustificato il silenzio o solo il mormorio di una stampa responsabile. Ma Bossi fa notizia tanto più che la sua fantasia non si ferma: parla ora di organizzare la «milizia padana», annuncia a scadenza di un anno il distacco della *Padania* dall'Italia, non parla più di federalismo ma di rifiuto totale dell'Italia. Tanto sa che il governo non reagisce, preoccupato com'è di confrontarsi con Bertinotti sulla Finanziaria e di avere consenso dei sindacati su altre iniziative in preparazione.

E D'Alema, il leader del PDS, il solo partito forte? Certo condanna Bossi ma ammette che la *Lega* è comunque un «movimento popolare». Qualche Procura stancamente indaga... Ma per mettere Bossi in difficoltà non bastava farne scoprire il nome in una lista tipo *Gladio*, tanto più che aveva parlato dei «centomila» bergamaschi? Oggi poi egli beneficia pure di un altro vantaggio: l'appoggio indiretto di chi condivide la protesta contro lo Stato che non funziona... Ma per risanare lo Stato (e quanto ve n'è bi-

sogno!) dobbiamo proprio spaccarlo?

Il governo, il cosiddetto «palazzo»? Per ora sembra accontentarsi che dai riti della *Lega* non emergano disordini che coinvolgano poliziotti e carabinieri e lancia generiche condanne morali. Forse qualcuno che ama la politica di attesa pensa di spegnere il «bossismo» più tardi e con forza politica così da acquisire merito di recuperata unità d'Italia? E l'opposizione parlamentare? È Berlusconi che suggerisce oggi di prepararsi a recuperare a partito nuovo gli elettori stanchi della *Lega*!

E forse non sono pochi nel «palazzo» a pensare che finché Bossi occupa la scena, la gente si distrae da altri segni di decadenza del Paese, da altri avvenimenti o sintomi che dovrebbero destare sospetto. Non ci si chiede così che cosa realmente dia motivo alla clamorosa denuncia che una persona capace e seria come il prof. De Rita, presidente del CNEL, ha lanciato in questi giorni su sospette trame eversive.

Ci sono o non ci sono trame? Si sta o no mettendo intorno al cittadino una sottile rete, come talvolta sembra, e chi è il pescatore? C'è o no una precisa occupazione del potere? Certo una «sinistra», che tanto si è preoccupata di *Gladio* e di altro, dovrebbe essere sensibile a questi allarmi e una «destra», per ora rinunciataria, dovrebbe dare battaglia...

E forse anche il presidente della Repubblica, garante degli equilibri istituzionali, dovrebbe allarmarsi di tanti sospetti così come si preoccupa, a ragione, dell'unità nazionale per garantire la quale non bastano i discorsi dedicati a Silvio Pellico, eroe di un Risorgimento oggi troppo dimenticato.

E perché per ricordare il sacrificio dei seicentomila morti della grande guerra, pagina ormai non contestata dalla storiografia di sinistra, non si è suggerito al presidente Scalfaro di rievocare l'unità d'Italia anche dal Pian di Neve dell'Adamello, terra privilegiata dello Stato maggiore della *Lega*? E' là che l'estate restituisce ogni anno salme congelate di alpini caduti lassù per l'Italia e autentici figli di popolo.

Occorre dire che, ahimè, in questa Italia tanto bella, ricca d'arte e oggi famosa per il suo cinema, la regia politica non abbonda! Perché non invitare Bossi, che a Venezia lancia l'appello alla divisione dell'Italia, a visitare la bella mostra di Palazzo Grassi

sul tema *I Greci e l'Occidente* e che gli organizzatori avrebbero fatto meglio a chiamare *I Greci e l'Italia*... visto che anche la Grecia di Sparta e di Atene diede il meglio di sé quando divenne nel nostro Mezzogiorno Grecia italica, *Magna Graecia*?

Certo farebbe bene anche a me, viziato dai compiacenti ozi italici, un «breve» periodo di cittadinanza padana condizionata da rigore tedesco (almeno sino a quando la Germania nuova sarà guidata da Kohl)! Ma a che servirebbe la *Padania* se non a nuovo *Reich*? E se anche Venezia è uno splendore d'arte e se Milano, Torino e tante altre città padane vantano storia ammirevole, decadente sarebbe certo una *Padania* priva di quel Mezzogiorno che, se curato con realismo e coraggio, farà economia del futuro.

Allora? Demotivare la *Lega*? Certo... ed è strano che un governo nato all'insegna del nuovo non sia in grado di avviare seria riforma dello Stato. E strano è pure che sindacati capaci di mobilitare milioni di dimostranti, che un PDS dalla perfetta organizzazione non sappiano promuovere contestazione. E assurdo è che un Parlamento, dopo le scene di questi giorni, non si alzi unitario a contestare il sen. Bossi già eletto parlamentare d'Italia. Egli è un pericolo nazionale... E allora, che cosa c'è dietro tanta tolleranza che forse è meglio chiamare pubblico lassismo?

Ancora su Bossi...

Nelle precedenti pagine ho avanzato ipotesi che forse non si addicono ad un Paese come l'Italia di oggi in cui nessuno ha il coraggio di sacrificare qualcosa di proprio nemmeno per una rivoluzione che suoni onore o ideale... Ieri 15 settembre i *ludi* di Bossi e della *Lega* si sono conclusi a Venezia con il parto della *Padania* e la nomina del governo anti-Roma. Non oceanica la presenza di pubblico fedele a quanto si è potuto vedere da compiacenti riprese della televisione di Stato.

La reazione di Prodi di fronte all'insulto? "Io l'avevo detto che era una buffonata!" E Prodi afferma anzi di essere pronto ad aprire il dialogo con Bossi in tema di federalismo e di decentramento... Ma forse che Bossi è un «pentito» e come tale degno di patria considerazione, visto che oggi il pentitismo non è solo una

professione ma è anche una dignità? Altri ipotizza l'arresto del provocatore e Scalfaro parla di Codice penale. E non applicarlo, visto che il Codice c'è, non è reato?

Tutta la simpatia quindi a Fini che con la sua *Alleanza Nazionale* ha imbastito a Milano una controdimostrazione che ha raccolto più di centomila partecipanti cogliendo al volo l'opportunità di ritornare, dopo qualche errore, sul proscenio politico. Ma più che Fini, Bossi chi deve ringraziare? L'ignavia delle sinistre alle quali, lo si ammetta, l'italianità e il patriottismo ben poco hanno sempre detto anche se sono valori che, pure grazie alle follie di Bossi, ritornano a parlare ai cittadini. Perché lasciare tali valori in appalto ad un partito di tradizione nazionalista?

Una preoccupazione comunque: la palese incapacità o almeno la sprovvedutezza di governo di coloro che hanno preso in mano l'Italia con la vittoria del «centrosinistra». Perché dubitabile sembra ad esempio la sortita di Prodi quando ci dice e ripete che la prossima Finanziaria sarà per gli italiani "l'ultimo dei sacrifici"... Ma fino ad oggi quali sacrifici abbiamo fatto non tanto per entrare nell'Europa di Maastricht ma per essere un Paese decente? E attenti che l'incapacità di governo, alla lunga, non sia più dannosa di una dittatura mascherata...

Altro test? Prodi e Scalfaro hanno fiducia di tacitare Bossi offrendogli un «decentramento» qualsiasi e sul quale nessuno ha per ora idee chiare. Ma Bossi, ricordando la furberia del Bertoldo bergamasco, si dichiarerà mai soddisfatto delle concessioni offerategli? Quanto poi a decentramento, io conservo tutto il mio preoccupato scetticismo anche perché ricordo le ragioni della vana battaglia fatta nel '77 in Consiglio dei Ministri, il sen. Marcora in testa, contro le abdicazioni governative.

Rimango infatti convinto, lo ripeto, che al Nord il decentramento va operato sui Comuni civici, nostra realtà storica, a cui, contro il precetto di legge, le Regioni non hanno delegato competenze, mentre al Sud, ove lo Stato è scomparso, solo prefetti *missi dominici* possono rianimarlo. E poi è mai questo Parlamento, numeroso quanto litigioso, in grado di metter mano a così delicato argomento? Ove sono i veri legislatori? Come promuovere una Costituente?

Su che cosa vive dunque Bossi? Sulle carenze e sulla deca-

denza dell'attuale classe politica. E camminando su di essa potrà mettere sempre più in pericolo l'unità dell'Italia. È forse fuori luogo pensare già oggi che, in tanto rifiuto di Roma, anche l'Alto Adige non si senta stimolato a rilanciare, per contagio, le sue antiche pretese filoautriche?

Dell'unità italiana si preoccupa d'altronde anche la Chiesa e il cardinale Martini, nel difenderla, non è da meno in questi giorni del Papa nel discorso estivo di Palermo. E il quotidiano più duro contro la manifestazione «secessionista» sul Po? *L'Osservatore Romano* che la condanna come «una grave ferita e un oltraggio alla nazione italiana». Tira anzi le orecchie a chi, come Prodi, si ostina a considerarla solo «una scampagnata sul Po» e si dichiara pronto a discutere con Bossi...

Di questa presa di posizione della gerarchia ecclesiastica discute appunto oggi *La Repubblica* in un articolo fantasioso ma suggestivo. Vi si afferma che la Chiesa sarebbe preoccupata, in stagione di sette religiose diffuse, di quanto di pagano o di proto-celtico si potrebbe leggere nel cerimoniale liturgico con il quale il sen. Bossi e le sue «camicie verdi» hanno celebrato la nascita di *Padania*...

Non corro tanto di fantasia... ma certo che se Bossi, che già ha assunto, cosciente o meno, atteggiamenti wagneriani, fosse andato due anni or sono all'inaugurazione scaligera per godersi l'ottima *Valchiria* diretta da Muti, forse oggi potremmo avere, accanto ai volontari in camicia verde, anche un corpo di «valchirie» fanatizzate! E non mancherebbe al sen. Bossi nemmeno la sua Brunilde, visto che egli ha trattato la Pivetti come il Wotan della mitologia celtica ha trattato la vera Valchiria espellendola dalla calcata!

Ma non facciamo umorismo... perché, quanto ad incendio wagneriano, non tanto Bossi quanto la generale confusione politica, la debolezza della nostra democrazia, la disoccupazione del Sud offrono, già da sole, pericolosa materia infiammabile...

Turchia: l'Islam al governo

Ricordo la Turchia come uno dei Paesi più interessanti e non solo per la bellezza della natura, lo stimolo di un patrimonio storico-culturale che nel contempo rievoca Ellenismo, Cristianesimo e Islam, ma anche per la complessità del suo essere politico e l'attualità delle diverse opzioni che in esso convivono. Ho avuto occasione, nella mia attività europea, di negoziare con i turchi: so bene dunque quanto essi siano duri e tenaci come i loro lavoratori emigrati che numerosi vivono nell'Europa comunitaria.

Istanbul, l'antica Costantinopoli? Indimenticabile sintesi di storia mediterranea, rimpianto di una convivenza mancata tra Cristianesimo ed Islam. Ankara oggi? Dopo la frana sovietica, un ponte lanciato verso l'Asia centrale sino ai confini della Cina e un centro politico che giocherà sempre un ruolo sul Caucaso e sul Medio Oriente.

Un Paese islamico la Turchia legato da Atatürk all'Europa e reso laico, difesa esterna dell' Occidente nell'Alleanza Atlantica e nel contempo, nelle sue contraddizioni fra modernità e conservazione, nelle sue influenze, proiezione dell'Asia verso l'Europa... Quanto basta cioè per dire che errore è la reticenza dell'Unione Europea verso Ankara, un errore del quale ci si renderà conto quanto più l'Unione farà anche politica estera e meglio parteciperà con essa all'ordine internazionale.

Oggi? Per crisi dei partiti tradizionali laici e europeizzanti accentuatasi dopo la morte improvvisa nel '93 del presidente Ozal, con le ultime elezioni politiche, la Turchia vede il partito islamico, il *Refah*, in maggioranza. Meravigliarsene? Non direi. Tanto successo è nella logica della storia, tenuto conto che il popolo turco è impregnato di fede islamica e che la corruzione dei partiti al potere ha spinto buona parte degli elettori a contestarli e a proporre una moralizzazione da attingersi appunto alla confessione religiosa.

È d'altronde ovvio che il voto popolare diretto, e non solo in Turchia, favorisca coerenza tra scelta politica e identità nazionale così come era nella logica del sistema democratico che il presidente Demirel, realizzatasi anche l'intesa tra *Refah* e moderati della *Giusta Via*, affidasse la formazione del governo al leader

islamico Erdogan.

Un integralista di Maometto dunque a capo del governo turco, un leader popolare che nella campagna elettorale non ha certo detto di voler rimettere in onore la *sharia*, ma che non ha fatto mistero del suo progetto internazionale di «fraternità islamica», della sua ostilità alla privatizzazione delle maggiori industrie, della sua diffidenza verso l'America e ancor più verso l'Unione Europea e il recente accordo doganale che egli giudica «imposizione». Un terzomondismo quindi nel bastione orientale della NATO? Comprensibile certo la diffidenza degli USA e la prudente attesa degli europei verso il nuovo governo di Ankara e soprattutto verso Erdogan.

Dobbiamo ammettere comunque che le prime mosse del leader sono apprezzabili, avallate anche da uno stile umano che fa normalità. Egli sembra voler convincere gli alleati della Turchia, le élites laiche e soprattutto i militari, attivi garanti della stabilità e della laicità del Paese, che con lui non ci si trova di fronte ad eversione o a fanatismo. La sua visita a Teheran con il sostanzioso accordo per acquisti energetici, i progetti di altri incontri con Paesi islamici e le iniziative inattese come quella di proporre all'ONU un seggio permanente per il blocco islamico sono forse meritate risposte al conservatorismo americano ma, almeno per ora, non tali da accendere anarchia antioccidente.

Anzi iniziative forse utili anche agli equilibri euro-asiatici se, con esse, la Turchia rafforza il suo ruolo internazionale specie in quell'Asia centrale islamica cui la storia l'apparenta e che è minacciata oggi dal vuoto postsovietico. E la NATO e l'Europa? L'alleanza è essenziale per la Turchia e sarà utile agli «atlantici» quanto meglio sapranno curarla.

Ma, ci si chiede, riuscirà il governo Erdogan nella sua difficile ed inedita prova? L'Europa e gli «atlantici» devono augurarselo (e bene ha fatto Prodi a recarsi per primo ad Ankara) perché una Turchia, in cui il movimento islamico si fa forza di governo nel rispetto dei canoni democratici, appare essere opportunità da non perdere e da inserire anzi nel vasto tema del rapporto con il mondo islamico. Rapporto da non circoscrivere al solo dibattito sul terrorismo ma da adattare ad una molteplicità di posizioni.

In queste ore? I Talebani, gli «studenti di teologia islamica»,

strumento di un gioco di potenze asiatiche eredi di imperialismi europei, coprono di orrore l'Afghanistan schiacciato prima dai russi, dilaniato poi dai «signori della guerra», ora destinato, in nome di Maometto, ad essere sul Pamir nuova Cambogia alla Pol Pot. In India, in Pakistan e altrove in Asia? L'Islam fa terrore in una lotta ricorrente di etnie e di religione. In Algeria? È terrorismo esasperato anche per l'irresponsabile tradimento di un voto democratico. Nel Medio Oriente? Il terrore è da decenni modo di essere di tanti uomini e si accentuerà quanto più si ignorerà il progetto concordato di pace.

Ma vi è anche altro Islam. Quello tollerante dell'Estremo Oriente e dell'Africa Nera, quello del Marocco, della Tunisia, della Giordania e di altri Paesi partecipi del contrappunto internazionale. E dovunque, anche là dove resiste il medioevo petrolifero dei privilegi, il lento e sofferto formarsi di una intellettualità laica, aperta a modernità, è in atto. E vi è poi, come oggi in Turchia, un Islam finalmente messo alla prova della responsabilità governativa in un regime democratico. Un esempio dunque, quello turco, da aiutare nell'interesse comune.

Prodi e la Finanziaria

Prodi ha varato la Finanziaria '97. La visita in Spagna, col rifiuto di Aznar di un accordo sottobanco per ridimensionare il rigorismo franco-tedesco anche di recente riconfermato sui parametri di Maastricht, ha avuto sul nostro presidente l'effetto delle *banderillas* sul toro nella corrida.

Ed ecco di tutta fretta la Finanziaria all'insegna: «Non restiamo soli o quasi nell'anticamera dell'Europa Monetaria». E anzi, quanto a recuperi sul bilancio '97, accantonati i livelli dei 32 e dei 45mila miliardi, il balzo addirittura sui 65mila miliardi che ridurrebbero il disavanzo del '97 al 3,5%. Lodi di Bruxelles e del Fondo Monetario, scortesie di Chirac e di Aznar, silenzio di Kohl, critiche di autorevole stampa che parla di «spremuta d'olivo» o di «promesse nel cassetto». E un Parlamento eccitato e persino i vescovi italiani preoccupati.

Merito comunque di Prodi l'aver disegnato una Finanziaria a

nome di un governo non sempre concorde, con sindacati compiacenti, categorie professionali ostili, comunisti complici... Un merito che attenua la stanchezza di un pressapochismo che crea diffidenza all'estero, rimedia all'usura di un esibizionismo bonario ma piuttosto infantile. La situazione italiana, anche senza arrivare al famoso "vi prometto lacrime e sangue" di Churchill, richiederebbe infatti da parte del governo un quadro onesto della grave malattia di cui l'Italia soffre e una indicazione dei sacrifici che tutti dovremo affrontare per risanarci e per «restare» nell'Europa (e come fa piacere in questi giorni ricordare gli uomini della ricostruzione e il De Gasperi della Conferenza di Parigi sul Trattato di Pace!).

Ma a parte lo stile di Prodi, occorre dire che anche nel merito e nel metodo molte riserve sulla Finanziaria sono giustificate e vanno esplicitate in Parlamento. E occorre riconoscere pure che nel pressapochismo di moda e nonostante il ministro Ciampi, emerge pure un'altra carenza dietro la Finanziaria: l'assenza di un discorso politico di lunga prospettiva che disegni l'Italia del futuro, che ci dica chi siamo e dove vogliamo andare, che risucchi i partiti e gli uomini politici dal *particolare* che li paralizza, che li educi veramente all'Europa, alla sua urgenza, al suo prezzo.

È vero che la Finanziaria, come dice Prodi, "ci riporterà all'Europa"? Ma inventare addirittura, quasi biglietto ferroviario, una supertassa «per l'Europa» in un Paese antifisco come il nostro, non sembra essere il miglior modo per far propaganda a Maastricht e potrebbe anzi spingere qualche italiano a favorire il sen. Bossi che già parla di sciopero fiscale! Perché non parlare d'Italia per meglio parlare d'Europa e dire che i soldi occorrono per rimediare alle prodigalità, alle omissioni cui abbiamo fatto indulgenza e che ci rendono sospettabili nel treno europeo?

Certo per avere più «entrate» in Italia non si può che ricorrere a tasse, sino a quando almeno non si combatterà l'evasione con leggi semplici e buona amministrazione (e quando si promette riduzione di tasse, anche se si è dell'*Ulivo*, non si può che fare imbroglio per gli ingenui!). Ma il fisco lo si tollera quando, oltre che ben motivato, configura un onere che proporzionalmente ricade su tutti i cittadini e senza indulgenza a privilegi.

Ebbene: questo non sembra essere il caso della Finanziaria Prodi che picchia su tante cose, su capitale e lavoro, ma non cor-

regge punto quello «Stato sociale» che tutte le nazioni europee stanno oggi ridimensionando. Nulla o quasi cioè contro le aberranti situazioni che si annidano nella mala sanità, nei privilegi pensionistici, nell'assistenzialismo di Stato degenerato. E gli intoccabili dello Stato assistenziale? Trovano il loro elegante avvocato proprio nell'on. Bertinotti, interlocutore privilegiato di Prodi.

Superficialità o inconscia tendenza politica? Certo di questa situazione non può essere entusiasta l'on. D'Alema insidiato da *Rifondazione Comunista*, impegnato, sembra, per una sinistra europea credibile e propenso a rigore finanziario anche se i suoi giovani protestano in nome dei disoccupati del Sud. E senza arrivare all'ipotesi crisaiola della bella penna di Panebianco e che travolgerebbe Prodi, chiaro è che né Bertinotti né i nostri sindacati fanno Europa!

E le misure finanziarie proposte e in sé valutate? Difficile pensare che possano stimolare ripresa economica, inversione di rotta, occupazione. Anzi, colpendo pesantemente il capitale, si finirà per sconfortare ulteriormente gli investimenti, si favorirà una mentalità illiberale o vetero-marxista che già spinge Bertinotti ad opporsi anche alla privatizzazione tanto raccomandata e, con compiacenza pure dei cattocomunisti, a favorire quello statalismo che il Corsera dichiara «malattia italiana senza fine».

Tormentato dunque, è da prevedersi, l'iter parlamentare e pubblico della Finanziaria del governo Prodi. Ma un suo vantaggio? Quello di presentarsi anche come occasione per spingere il «centrodestra» pur ricco di voti sinora sterili, diviso e disorientato, a farsi finalmente opposizione seria e costruttiva. Un'opposizione di cui hanno bisogno non solo D'Alema e il PDS, ma il sistema democratico stesso per non degenerare. Un'opposizione, c'è da augurarsi, che non si affidi a demagogia di piazza ma che trovi sede e dignità nell'aula parlamentare, che concorra a risanare quella democrazia italiana che il *Time* chiama «nevrotica».

E un altro merito sperato della Finanziaria e per il quale anch'io forse la voterei? Riavvicinare l'Italia all'Europa nella quale si rimane però non solo con buona finanza, ma con una credibilità che nemmeno in questi giorni, con questo pirandelliano gioco delle parti, si è rafforzata.

Campagna elettorale negli Stati Uniti

Nella campagna elettorale americana e nell'impossibilità di trovare trascorsi sessuali per Clinton, si è voluto persino indagare sulla sua tenuta fisica dato che la televisione aveva rivelato un foruncolo sul suo collo. Malattia venerea o addirittura tumore che potrebbe compromettere la buona salute del presidente riconfermato?

Certamente infantilismo di una democrazia che fa pettegolezzo e ignora i veri problemi sui quali misurare l'idoneità di chi si propone alla guida della più grande nazione del mondo. Perché è vero: l'attuale campagna elettorale non può essere lodata quale attenta riflessione sui grandi problemi di fine secolo sia di politica estera sia di politica interna.

Esplicita la preoccupazione di Clinton di compiacere comunque l'elettore magari anche sottacendo i meriti della sua presidenza quando non facciano unanimità di consensi. E evidente, nella pur dignitosa sprovvedutezza di Dole, la carenza di ampia visione politica. E né l'uno né l'altro candidato, ammettiamolo, appare essere portatore di un messaggio lungimirante che accenda passione. D'altronde, a differenza degli anni di Kennedy, non vi è negli elettori americani e nemmeno nel mondo quell'attesa messianica, quell'ansia di avventura nuova che pur brillarono ai tempi di Kennedy e di Luther King. L'epoca nostra è dovunque piatta...

Quattro anni or sono io tifavo per Clinton pur apprezzando Bush. Ritenevo infatti che la nuova generazione post-Vietnam andasse messa alla prova e che da essa potessero venire innovazione nazionale e lungimiranza internazionale. Oggi? Fossi americano, voterei certo Clinton ma con voto di necessità e, lo confesso, non senza guardare, con nostalgia di un impossibile passato, a un candidato di tradizione, modesto ma pulito, come Dole.

Non sono però americano e non ho ragione alcuna di giudicare il trasformismo di Clinton che fa sua tanta parte del programma repubblicano, né sono legittimato a chiedere perché la sua gestione, partita da tante promesse e fattasi troppo mestiere, sia stata carente di socialità, di attenzione, ad esempio, alla scuola dei giovani americani che costituisce noto grave problema. E am-

metto che non sarebbe giusto scaricare su Clinton carenze tipiche della mentalità americana e non riconoscere la sua abilità nel governare pur con un Parlamento di segno politico opposto al suo.

Ma come cittadino del Mondo? Certo anch'io potrei giudicare... Riconosco che Clinton ha governato con decisione crisi internazionali difficili e ci ha dato ancora una volta un'America che, nell'interesse degli uomini liberi e a prezzo della politica interna, si è fatta carico, anche con errori, del mondo e ha surrogato, e non una sola volta, le abdicazioni dell'Europa alleata. Ma riconosco pure che con la probabile nuova presidenza Clinton dovrà affrontare ben grave crisi di quella *Pax Americana* che egli, con la sua politica, sembrava aver consolidato.

Nel Medio Oriente, con la vittoria del *Likud*, la pace è nuovamente in pericolo ed è compromessa la tenuta di Arafat. Il recente intervento missilistico contro l'Iraq e scarso di fondamento è una esibizione di muscoli che rafforza Saddam Hussein e lo fa leader alla Nasser oltre che vittorioso sulla CIA. È per di più una mossa che incrina i rapporti con gli alleati tradizionali e con quegli arabi che avevano appoggiato gli USA ai tempi di Bush.

Il «complesso» iraniano e libico? Suggestisce un veto economico USA che vuole imporsi d'imperio mentre il sostegno ai Talebani, calati sull'Afghanistan con la follia dei Khmer rossi di Cambogia, sa di opportunismo politico e petrolifero e contraddice alla generosità con cui gli Stati Uniti hanno partecipato a tante battaglie per la libertà dei popoli.

Il progetto di una NATO che coinvolga i Paesi dell'Europa dell'Est? Può solo eccitare diffidenza di Mosca proprio quando la ricomposizione postcomunista del colosso russo è necessaria alla pace del mondo. E l'atteggiamento ambiguo verso l'ONU? Forse denuncia carenza di internazionalismo e tentazioni neo-imperialiste. E sul fronte interno? La crescente divaricazione tra ricchi e poveri, la contrazione avara dello «Stato sociale», la crisi delle idee e della cultura sono circostanze che, Clinton imperante, tradiscono quella tolleranza che sempre ha fatto giusto orgoglio degli USA, terra ospitale e di rinascita per tanti esuli.

Certo il mondo ha bisogno degli Stati Uniti d'America quale cardine di un ordine nuovo, così come l'Europa ha sempre avuto bisogno della loro solidarietà. Ma quali Stati Uniti oggi e per qua-

le ordine? È vero che Bush ha guidato la guerra del Golfo per sconfiggere un dittatore e promettendo un ordine nuovo. Ma che cosa è mai cambiato del medioevo d'Arabia? E se il «democratico» Clinton sostiene oggi in Afghanistan i Talebani folli, lo fa certo, quasi erede dell'Inghilterra dell'Ottocento, non solo per surrogare la Russia in Asia, ma anche in omaggio a una costante «premente» della politica americana: il controllo delle vie del petrolio e il dominio su nuovi mercati.

Nessuno al mondo certo fa politica prescindendo dagli interessi commerciali. Ma possono essi condizionare *in toto* la politica e alimentare imperialismo? Gli americani si illudono che, caduta l'URSS, sia scomparso «l'antagonista» e che il mondo sia alla loro mercè? Si convincano che alla crisi del comunismo fa seguito oggi la crisi del capitalismo e che, con essa, fermenta la ribellione dei poveri del mondo.

Ma per evitare caos e comunismo di ritorno? Occorre certo una «nazione guida». E tale potrà essere ancora l'America se sarà potente in armi e in economia ma anche esemplare per tensione ideale e novità di proposta. Un'America che voli alto come quella di Lincoln, di Roosevelt, di Luther King. Lo capirà Clinton nell'entusiasmo della riconferma?

Incognite politiche

Ma torniamo all'Italia, croce della mia vecchiaia politica! Un'Italia che nelle ultime vicende della sua democrazia mi spingerebbe quasi a trasformare le *bagatelle* in *tristia*! La crisi italiana? Continua, si aggrava. Crisi di una politica mal seminata da quando, dopo la miracolosa ricostruzione, i socialisti entrarono nel governo. Crisi oggi anche di un'incultura che nemmeno il ministro Berlinguer riuscirà a correggere concentrando lo studio della storia sul nostro secolo.

I politici? L'ambasciatore Ruggero, un italiano di valore e giunto alla guida dell'Organizzazione del Commercio Mondiale, dice al *Corsera*: «C'è una forte involuzione nella società italiana. Lo si vede da quelli che sono gli uomini che i giornali mettono nei loro titoli ogni giorno. Di certo non sono persone in grado di

rappresentare un grande Paese... Quella in corso è un'involuzione drammatica che impedisce al Paese di vedere e di capire i cambiamenti importanti che accadono nel mondo. Forse è un'involuzione inevitabile, ma è di sicuro molto sentita all'estero perché l'Italia è un Paese importante che non lascia indifferenti".

Parole dure ma giuste... Un esempio di provincialismo? Sia il *Corsera* sia *La Stampa* dedicano oggi solamente mezza pagina al duello finale tra Clinton e Dole e una pagina scarsa all'Afghanistan ove, con lo scontro fra Massoud e i Talebani, si gioca il controllo dell'Asia Centrale. E lo stesso spazio viene dedicato a pettegolezzi di casa nostra quali le «dimissioni» del dr. Brancoli dal Tg 1 e gli ipotetici rapporti tra Pacini, un personaggio di spicco della vecchia e nuova tangentopoli, e il giudice Di Pietro.

E la Camera dei Deputati? Certo impegnata sulla Finanziaria ma anche a dibattere della «cimice» scoperta nello studio di Berlusconi e del carabiniere che si è introdotto nel «salone dei passi perduti» a tentare corruzione. E il governo? Insidiato forse in delicati settori dalla tradizionale incapacità amministrativa degli uomini della sinistra.

Ammetto che chi sta crescendo per abilità politica e per chiarezza di idee è D'Alema, il segretario del PDS pur disceso da ortodossia comunista ma, a quanto sembra, attento alla sinistra europea, attivo vicepresidente dell'*Internazionale Socialista*. Egli si dichiara pronto a presiedere la Bicamerale per la riforma costituzionale, stimola l'opposizione al suo ruolo, forse sa che se lo Stato italiano va allo sfascio, le rovine ricadranno sul suo partito per primo.

Ma reggerà D'Alema a concreta prova di governo? E c'è da chiedersi anche se «i suoi» lo lasceranno fare ora che fa opposizione a quella Magistratura che, stimolata ad arte a giustizialismo, sembra ora puntare anche su quei «santuari» in cui si nascondono, finanziarie o meno, le malefatte del PCI, il maggior partito comunista e per anni fiduciario di Mosca in Europa.

L'esito dell'odierna sfida politici-giudici influirà d'altronde, credo, sull'immediato futuro politico dell'Italia... Se prevarranno infatti i giudici estremisti (e sempre che essi non si autoparalizzino con i loro feroci contrasti interni), sarà ben difficile salvare gli attuali equilibri. E per evitare il caos giustizialista, gli italiani o do-

vranno favorire il bonapartismo civico di un personaggio popolare alla Di Pietro o dovranno riesumare il sistema tradizionale e pur riveduto affidandolo ad un protagonista alla Cossiga.

Oppure, alternativa estrema e per non perdere il potere finalmente conquistato, lo stesso PDS dovrà promuovere una più decisa occupazione «autoritaria» di quello Stato che il comunismo nostrano ha per anni indebolito e trasformare il comodo *Ulivo* in ben più pesante Quercia. E allora quest'Italia verrebbe anestetizzata in un regime catto-liberal-comunista che rispetterebbe sì il mercato e le sue regole, ma perpetuerebbe, per cercar consenso, il tradizionale assistenzialismo e si apparenterebbe, magari per amor di «socialità», con quel neocomunismo che già rinasce nell'Est-Europa e non fa Unione Europea.

Entrare ovvero «non uscire» dall'Europa?

Leggo con piacere che il presidente Prodi ha raggiunto un accordo con *Rifondazione Comunista* e con i sindacati per la cosiddetta «tassa per l'Europa». Sono infatti convinto che la stabilità politica è oggi essenziale per l'Italia e che la nostra partecipazione all'Unione Europea è condizione base per il nostro recupero civile ed economico. Ben venga dunque l'accordo! Che cosa temo se mai? Che il sottoporre ogni decisione delicata del governo al *placet* di Bertinotti e dei sindacati, così come ormai abitualmente fa Prodi, non ci aiuti molto a recuperare quel credito di cui abbiamo bisogno non tanto per entrare quanto piuttosto per restare in Europa.

Sbaglia infatti il presidente Prodi, sia lecito dirlo, quando chiama l'*Eurotax* il sacrificio che noi dobbiamo compiere per *entrare in Europa*. No! I sacrifici oggi occorrono per *non uscire dall'Europa* e l'imposta aggiuntiva è solo l'anticipo da versare per tappare i buchi dell'allegria finanza, per ridimensionare l'indebitamento da sperpero consumista, da assistenzialismo fatto per compiacere clienti, corporazioni, sindacati. Quale dunque il vero «imperativo»?

Quello di *non uscire dall'Europa comunitaria* della quale siamo stati «fondatori» fin dal '53, nella quale entrammo con i conti in regola e spinti da uomini alla De Gasperi e quando i comunisti allora votavano contro i Trattati di Roma... Un'Europa nella quale noi italiani ben figuravamo come politici e come popolo e, ben lo ricordo, non poco eravamo stimati come Paese rinato.

Attenti dunque: se, come oggi si propone, vogliamo istruire i «diplomandi» soprattutto sulla storia del nostro tempo, vediamo di insegnare bene tale storia, non dimentichiamo nulla e ammettiamo che essa non comincia solo dalla «stagione dell'*Ulivo*»! E quanto poi a Maastricht, informiamo bene gli italiani che creare una moneta europea significa pure «fare quadrato» per difendersi da quei movimenti speculativi incontrollati che spesso si scatenano nel mondo a massacrare i valori delle singole monete naziona-

li, lira compresa, e con ben gravi conseguenze economiche e sociali!

Politica ed economia sulla via di Marco Polo

La stampa scrive oggi molto sull'Asia e mi stimola a parlare, nella cittadina del mio vecchio Liceo, di politica ed economia sulla via di Marco Polo.

Secondo il *Corsera* tra quindici anni il *Gruppo dei 7* troverà Cina, Corea, India e Indonesia in testa alla graduatoria dei Paesi ricchi al posto di quelli occidentali. Il *Time* elenca le Repubbliche dell'Asia Centrale come Paesi che, usciti dall'impero sovietico e impegnati a cercare nuova identità, formano un grande mercato di materie prime, di energia, di consumi. Quanto poi all'area del Pacifico, il Giappone è potenza economica mondiale e la Corea del Nord, Taiwan, Singapore sono «tigri economiche altamente competitive». Il Vietnam rinasce e Indonesia e Thailandia sono in pieno sviluppo.

L'Italia vede in due anni le sue esportazioni verso il Sud-Est asiatico aumentare del 40% e il nostro ministro degli Esteri Dini torna proprio ora dall'Asia ove ha messo a frutto anche il prestigio conquistato presiedendo in primavera la Conferenza Euro-Asiatica di Bangkok. Dobbiamo dunque credere che il nuovo secolo sarà stagione dell'Asia e, come scrive *Jeune Afrique*, che l'Asia «sempre più affascina e nel contempo inquieta» l'Occidente minacciato nel suo antico primato? Ovvero ha ragione chi scrive che «il miracolo asiatico è illusorio»?

L'Asia? Parliamone pure in sintesi. È certo fondamentale matrice di storia umana, è un mondo complesso in cui, divinizzato o meno, per tradizione l'autocrate domina e si contrappone, in ricorrenti «guerre persiane», all'Atene europea, alla democrazia occidentale, al suo umanesimo mediterraneo. Un mondo, quello dell'Asia, che proclama l'«immanenza» come dogma delle sue grandi religioni. Secondo queste infatti l'uomo non è la «misura delle cose»... è se mai la natura che è «misura dell'uomo». Lontana dunque la religiosità asiatica dal personalismo del cristianesimo e dal rigorismo metafisico dell'Islam pur accettato come fede dal

Mediterraneo all'India, dal Turkmenistan all'Indonesia.

E oggi? In Asia, più che altrove, la storia sembra attingere a motivazioni diverse: all'ambizione etico-nazionale che stimola imperi autoritari, al contrasto sociale esasperato tra poveri e privilegiati di cui teorizza Marx, al «cinismo del lucro» che, secondo Popper, è motore preminente della nostra età e in particolare stimola il dinamismo competitivo delle nazioni del Pacifico. E tutto in misura gigantesca per umanità, per geografia, per culture...

E l'Asia politica oggi? Il Medio Oriente: teatro di contrasto insanabile tra nazionalità pur affini e aggravato dalla contesa su risorse vitali quali l'acqua. Il Caucaso: campo di lotta per nazionalità non riconosciute ma etnicamente reali quali l'armena e la curda. La Turchia: asiatica e europea, laica e confessionale, matrice etnica di popolazioni sino alla Cina, teatro oggi importante di prova per un governo presieduto da un islamico fondamentalista, Erdogan, sfidato tuttavia a moderazione e a democrazia.

Kazakistan, Turkmenistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Tagikistan? Paesi che, sfiorati dalla miracolosa avventura di Alessandro Magno, ora coinvolti nella decolonizzazione postsovietica, sono al bivio tra modernità e integralismo islamico. L'Iran? Certo promotore di crociata integralista ma pure ambizioso di primato nazionale in contrapposizione agli interessi turchi, pakistani, russi.

E l'Afghanistan sofferente di lunga guerra? Area di conflitto dei «grandi» d'Asia così come, ai tempi di Kipling, area di concorrenza tra Inghilterra e Russia per il controllo delle vie di accesso all'Asia centrale. E dopo il conflitto tra i «signori della guerra» vincitori sul comunismo di Kabul, ecco oggi i Talebani, teologi islamici armati, e Massoud, il feudatario, combattere in Afghanistan anche per le ambizioni del Pakistan e degli USA, della Russia e dell'Iran.

L'India? Immenso Paese di millenarie culture la cui lotta al Pakistan islamico fa unità politica e dove la tensione tra le caste e le etnie alimenta dramma sociale pur in una economia aperta all'era tecnologica. E la Cina, quella Cina che sta per inglobare Hong Kong e che, ne sono certo, rispetterà i patti solo se la città liberale non contaminerà il comunismo del suo regime? Certo è il miracolo dell'Asia... Ma il suo sviluppo accelerato dalla liberalizzazione economica? Già ora è minacciato dal dualismo tra zone

ricche e zone povere, tra costa industriale e contado agricolo e si va inquinando in un consumismo corruttore che nemmeno l'apertura neoconfuciana e moralistica odierna riesce a frenare.

Non certo uniforme dunque la situazione dei Paesi dell'Asia, anzi carica di contrasti. Ma là dove lo sviluppo è lanciato, in Paesi comunisti come la Cina e il Vietnam, democratici come il Giappone o di «democrazia personalizzata o autoritaria» come quella che regge le cosiddette «tigri economiche», qual è il propellente? Può esso in un certo senso essere di ammonimento anche per noi europei? Nessun dubbio che la crescita tanto ammirata e sorprendente affonda le sue radici in valori morali che dominano in Asia e garantiscono ordine, disciplina, laboriosità e rafforzano pure l'acquisizione tecnologica.

Vincerà questo modello sulla stanchezza europea e basterà a difenderci il nostro primato scientifico e tecnologico? Certo esso è una sfida per l'Europa del benessere, una sfida però che ha le sue incognite... A lungo andare infatti la compiacenza del consumismo potrebbe insidiare anche il rigorismo asiatico e sul miracolo industriale finirà per cadere l'alto costo del restauro di un ambiente geografico troppo turbato da una industrializzazione selvaggia. Reggerà allora l'etica asiatica del lavoro? Asia ed Europa dunque? Su ambedue premono i rischi del progresso e, contro essi, su entrambe preme l'imperativo di «salvare» in Asia o di «recuperare» in Europa i valori morali che fanno sviluppo.

Ricordo di Senghor

Léopold Senghor ha compiuto da pochi giorni 90 anni. La Francia e il Senegal festeggiano il poeta della *negritudine*, il politico della nuova Africa, presidente del Senegal dal '60 all'80 che lascia il potere per tornare alla poesia ed è accolto, primo africano, tra gli «Immortali» dell'Accademia di Francia. Uno dei maggiori leaders della decolonizzazione dell'Africa francofona con Houphouët Boigny, Sékou Touré, Modibo Keita, Hamani Diori e promotore di storia... Ma soprattutto il mirabile poeta di *Canti d'ombra*, delle *Etiopiche*, dei *Notturni* e dei saggi *Liberté*.

Auguri, presidente! Conobbi Senghor quando gli presentai,

ambasciatore straordinario, gli auguri dell'Italia in occasione della festa dell'indipendenza del Senegal. Dakar: un tripudio allora di colori, un ritmare forsennato di giovani forti e statuari e di donne belle dagli ampi *boubou*, calde nello sguardo, flessuose nell'incendere. Specchio veramente della *negritudine* quella città pupilla dell'impero francese che scende dalle *corniches* sulla penisola di Capo Verde a guardare al Brasile lontano, di là dell'Atlantico.

Una *negritudine* antica ma viva, quel Senegal, fiducioso nel suo futuro sino ad ingenuità. Una *negritudine* che faceva già *Orfeo nero* con i versi di Aimé Césaire in Martinica e che con il poetare di Senghor attinge leggende dagli immensi baobab, fa della pesca un rito sulla spiaggia di Kayar, è culto di antenati nel cimitero dei pescatori di St. Louis. Una *negritudine* che nei fondaci dell'isola di Gorée rimprovera lo schiavismo...

Senghor... vivace e distinto, luminoso nel suo sguardo, immediato nella parola... Tanto minuto di fisico quanto basta per far da supporto ad una testa nobile, ben modellata, viva negli occhi intelligentissimi. Un parlare pacato anche se un po' da pedagogo, un linguaggio che sulla gente fa magia... Un ponte spirituale che si apre sull'Africa e sull'Europa e che nella poesia, nel rievocare il mistero africano, stimola ansia di valori universali e, come lui dice, anche mediterranei.

Avrò la fortuna di incontrare Senghor più volte e porterò anch'io il mio piccolo filo alla sua tessitura euro-africana. Sono sovente a Dakar negli anni '60 per negoziare con colleghi europei l'avvio dell'Associazione Africa - Comunità Europea, un nostro ideale, un'intesa di speranza anche con Lamine Guèye, il vecchio e caro «decano d'Africa», presidente del Parlamento senegalese.

E molti incontri negli anni '70... A San Marino dove il presidente-poeta ascolta recital di sue poesie, a Milano dove con Moro inaugura alla Fiera il Palazzo dell'Africa e proclama la nostra legge di cooperazione come la più generosa al mondo. E ancora a Parigi ove Senghor mi convoca a casa sua perché io dica a Moro che l'Italia non avrà pace sino a quando non coinvolgerà il PCI nella responsabilità di governo. E ancora nel palazzo presidenziale a Dakar per il piano di cooperazione tra Italia e Senegal.

Ma un ricordo particolare? Nel '77 quando, ministro per i Beni Culturali, lo invito ad essere lui, il poeta dell'universale, ad

aprire ufficialmente la nuova città spenta portata alla luce a Cerveteri, una sinfonia etrusca che diffonde mistero umano e magia di storia. Lo vedo ancor oggi, Senghor, concentrato in pallore interiore, vibrare emozione, ascoltare il tam-tam di una storia che rivive nel suo animo di mediterraneo d'Africa. Poi, dopo Cerveteri, ecco Tarquinia, il Museo, il gruppo stupendo dei cavalli etruschi che lo ipnotizza... E allora un discorrere immediato e umile così come umile si fa ogni uomo di vera cultura quando tocca con mano l'antico. Poi la vista della campagna etrusca a perdita d'occhio dal Castello di Vulci, caro a Lawrence, e il ponte arcuato su cui premono tanti echi di lunga storia...

E nel ritorno verso Roma? "Ma perché mai voi italiani abolite oggi nella vostra scuola l'insegnamento serio del latino che io mantengo per i ragazzi del Senegal che saranno futuri dirigenti?" "Presidente... ecco l'assedio di un marxismo irresponsabile che vuol conquistare l'Italia facendone prigionieri i valori essenziali... Ricorda il discorso che lei mi fece a Parigi un anno fa e che io riferii a Moro? Capisce il perché delle nostre reticenze?"

Nessuna risposta... Ma dopo poche ore, in Campidoglio, mentre il sindaco prof. Argan lo proclama cittadino onorario di Roma, Léopold Senghor, l'africano della *negritudine*, parla nel suo bel discorso in parte pure in latino, di Mediterraneo come aorta del mondo, come polmone per l'Africa antica e nuova.

Mi piacerebbe certo ricordare nel dettaglio il Senghor politico, già deputato e ministro di Francia, sostenitore di panafricanismo in alternativa al neonazionalismo di Houphouët Boigny della Costa d'Avorio e all'afromarxismo di Sékou Touré, il ribelle della Guinea. Parlerei volentieri del Senghor politico protagonista nell'appassionante vicenda dell'Africa nuova, deluso della fallita unione del Senegal con il Mali erede dell'orgoglioso impero dei «bambara», preoccupato della convivenza dei suoi pastori con i mauritani del fiume Senegal e dei contrasti tra le tribù della *brousse*, del difficile problema della Gambia e della Casamance...

E vorrei parlare del Senghor che fonda la sua autorità sull'investitura del Parlamento e rimane fedele a democrazia anche quando deve rompere con il suo intelligente premier Mamadou Dia o deve rispedire a forza a Bamako l'amico Modibo Keita dopo il fallimento della Federazione del Mali.

Francese d'Africa Senghor o africano di Francia? L'uno e l'altro... In verità un democratico che gestisce il potere con tolleranza, che instaura democrazia e, ad esempio nostro, realizza alleanza mirabile tra politica e cultura.

Tragedie e speranze in Africa

Ottobre di sangue nel «ventre» dell'Africa per la ripresa della lotta tra tutsi e hutu, centinaia di migliaia di profughi, saccheggi e sintomi di genocidio... Una situazione che fa orrore e che motiva tanti perché... Chi fornisce le armi alle guerre tribali? Perché si è tollerato che l'immenso Zaire fosse riservato dominio di un dittatore che ora sta morendo in Svizzera indifferente al suo Paese? Perché la potenza coloniale ha giocato per anni sulle divisioni etniche ed ancor oggi, nella terra splendida del Kivu e dei Laghi, e per procura, si scontrano gli interessi dell'Africa anglofona e di quella francofona? Ma il dramma non è solo locale: compromette l'Africa intera. È facile infatti credere che tutto il continente nero sia ormai genocidio e lotta tribale come se i genocidi consumati nei Balcani avessero coinvolto tutta l'Europa e noi con essa...

Ma la verità è che accanto a Paesi del continente africano in cui perdura barbarie postcoloniale endogena ma sulla quale il traffico d'armi, lo schiavismo, il racket di bassi interessi anche europei lucrano, vi è un'Africa che sta evolvendo, che sperimenta democrazia, che cresce e si afferma (si guardi per esempio alla Tunisia, al Marocco, al Ghana, alla Costa d'Avorio, al Mali, al Botswana, allo Zimbabwe, al Sudafrica). Allo sviluppo e alla stabilità di questi Paesi ha reso infatti riconoscimento in ottobre anche Christofer, il segretario di Stato americano, nella sua visita al Mali e al Sudafrica e nell'incontro in Etiopia con gli ambasciatori africani accreditati presso l'Organizzazione dell'Unità Africana.

Quell'Africa evolverà ancor più se l'aiuteremo a formare i suoi quadri amministrativi e a esportare i suoi prodotti in clima di liberalizzazione del commercio mondiale. Come pretendere d'altro che rapida uscita dell'Africa dalla condizione coloniale e matura gestione di indipendenza se per tre decenni essa è stata coinvolta nella guerra fredda? Le sue nazioni continuano ad essere

delimitate da confini innaturali dettati da interessi colonialisti che portano contrasto di etnie. E il modello di società in cui esse si sono organizzate è tuttora influenzato da modelli sociali europei che non fanno cultura africana e ignorano, ad esempio, il valore positivo in essa della tribù.

Tempo dunque di realizzare in tutti i suoi aspetti la decolonizzazione del continente nero, tempo per cancellare orrori come quelli della Liberia, della Somalia, del Rwanda e del Burundi. Tempo per la crescita di Paesi già avviati a modernità, ma bisognosi di un ordine che non sia più di stampo europeo e che privilegi valori e vocazioni locali. E quanto agli orrori delle lotte tribali che seminano di campi-profughi paesaggi benedetti da Dio come il Kivu e il Rwanda, certo occorre, al di là delle lamentazioni impotenti, decisa e tempestiva azione internazionale di polizia. Deve cioè maturare un ordine pacifico garantito dall'ONU.

E nelle competenze dell'ONU? Quando sia necessario, va certo ammesso anche l'intervento militare. E questo va sostenuto pure con contributi o prelievi finanziari da destinare a corpi e a strutture militari specializzati e permanenti. E nelle responsabilità dell'ONU va definito pure un diritto positivo che dia legittimazione all'intervento militare. Già la «Carta» dell'ONU riconosce il reato di «aggressione»: ma ad esso è tempo di dare una valenza più ampia sì da consentire l'intervento anche se uno Stato vi si oppone appellandosi ai cosiddetti «diritti sovrani». Possono questi mai valere se uno Stato si fa complice, anche per impotenza, di reati gravi e ripetuti contro i diritti umani?

Ecco perché la riforma dell'ONU è urgente. Il «terzo Mondo» deve avere certo una sua rappresentanza permanente nel Consiglio di Sicurezza... Ma «tutte» le nazioni antiche e nuove, ora che è finita la stagione dei «veti incrociati per guerra fredda», sono oggi tenute per comune interesse a fare dell'ONU il garante, con il diritto e con la forza, di vero ordine internazionale. E non c'è tempo da perdere... Il dramma odierno del Kivu potrebbe essere infatti anticamera di ancor più grave tragedia: lo sfascio dell'immenso Zaire con conseguenze imprevedibili... e non solo per l'Africa.

NOVEMBRE

Riflettendo sull'Italia di oggi

In una lettera del 1858 indirizzata al suo amico De Beaumont, Tocqueville osservava "come sono impotenti le istituzioni quando le idee e i costumi non le nutrono più". Parole ben valide anche per l'Italia di oggi ove, sulle rovine della prima, non sembra nascere sinora una nuova Repubblica e dove nemmeno i nuovi politici sembrano testimoniare nel loro comportamento matura dignità di stile e nuova capacità di governo... Tutto appare piatto e dubbio.

Tra gli uomini della sinistra «raccoltori di ulive» (così li chiama una rivista francese), oggi piuttosto dubbiosi di Prodi e del governo, il pessimismo sembra insinuarsi. E quanto all'opposizione nessuna luce di perspicacia si accende: sembra anzi pesare su Berlusconi il ricatto televisivo e chiaro è che su Fini pesano la delusione di elezioni volute e non vinte nonché il freno di un'ala del suo partito sempre ostile alla totale conversione verso una destra autenticamente democratica.

Dalla borghesia italiana? Nessun coraggio di disegnare un futuro, nessuna proposta di alternativa al sinistrismo di moda gradito anche agli ambienti cattolici. Dalla sinistra insediata in un potere sempre più occupato? Ben scarso è l'esempio di unità. Sempre più palese appare anzi l'incompatibilità tra la tendenza moderata ed europeista del PDS di D'Alema e l'esibizionismo estremista di *Rifondazione* che vuole compiacere i veterocomunisti.

Come negare poi il disagio propinato da un Bertinotti che, in veste progressista, protegge le «baby-pensionate» e salva le comode baronie di Stato quando boccia le privatizzazioni che Ciampi ha garantito a Bruxelles? È così che si aggrava la diffidenza dell'estero e dell'Unione Europea verso un'Italia sulla quale, pur con fiducia, in questi giorni si è scritto in America che l'*Ulivo*, dopo tanta precarietà politica, rappresenta finalmente la terra ferma perché si avvia finalmente l'*Italy's experiment with stability*.

Ovvio allora che nel disordine morale e civile l'Italia sempre

più soffra per la delusione di una stagione in cui si è creduto di moralizzare il costume facendo spazio al sospetto e alla delazione, dando credibilità dogmatica ai criminali «pentiti», tollerando teppismo, delinquenza e permissivismo. E la corruzione non scompare perché essa è stata tanto reclamizzata da diventare oggi tentazione anche per gli onesti che mai a corruzione si erano arresi...

E nel Paese si constata che nemmeno la dittatura dei giudici può fare ordine perché non vi è magistrato che non sia nemico del suo collega. Di fronte a tutto questo è naturale che, confondendo le istituzioni con gli uomini che le gestiscono, si guardi indietro... Ed ecco allora una diffusa nostalgia di «centro» e di «proporzionale», ecco chi vagheggia un patto trasversale tra *Poli* o parte di essi per ridar vigore ad un *Ulivo* fattosi sterile e, finalmente, per rinnovare sul serio.

Ma, lo abbiamo detto, anche se il «maggioritario» fosse stato puro e non inquinato da quel proporzionalismo che ha partorito gli scomodi «cespugli», esso sarebbe ugualmente fallito perché nessun schieramento può essere varato in Italia che non contenga in sé, a destra o a sinistra, divisione, contrapposizione, particolarismi.

D'altronde la vera occasione di dare all'Italia un sistema rappresentativo forse valido? L'abbiamo perduta quando (e non solo con il rifiuto della «legge truffa») non si è voluto capire che la proporzionale poteva garantire buon vestito all'Italia solo se fosse stata corretta o da ragionevole premio di maggioranza o da sbarramento percentuale. E forse nemmeno oggi si capirà, con Nuova Costituente alla Cossiga o con Bicamerale alla D'Alema Berlusconi, che per funzionare l'Italia ha bisogno di un governo forte e legittimato a governare, di un Parlamento che non faccia parlamentarismo e di partiti che siano rispettosi dello Stato.

Ma per arrivare a tanto e per ritrovare corretta democrazia? Direi che le vicende politiche italiane ci insegnano come nessuna riforma reggerà, né oggi né domani, se l'italiano in quanto tale non avrà il coraggio di guardare entro se stesso per correggere la sua natura, per rifiutare quanto nel suo temperamento è incompatibile, più che con la democrazia, con la convivenza civile. Perché non si capisce se per responsabilità della famiglia in crisi o della

scuola velleitaria o del benessere corruttore, noi italiani, generosi e lavoratori per tradizione, umani e aperti alla cultura un tempo, siamo oggi diventati campioni di egoismo, di invidia, di scetticismo, di sospetto...

Quanto si potrebbe scrivere su questa decadenza di un popolo latino e cristiano, su questa società nella quale tutti sono soli, sono «monadi» anche quando appesi ad un telefonino portatile! Qui in Italia ognuno pensa ormai solo a se stesso e a impedire che il suo prossimo faccia qualche cosa di buono; tra città e regioni italiche solo la concorrenza fa legge. E ha ragione Sergio Romano di scrivere che solo la «famiglia» fa unione, quella non del sangue bensì della complicità. E tu non vivi più oggi del passato del tuo popolo quasi che la storia cominci solo dalla tua piccola vicenda, quasi che il bene sia solo il tuo bene, il vero solo la tua verità o quella del partito in cui ti riconosci...

Pessimismo esagerato? Forse... Ma non si rinasce solo facendo e disfacendo le istituzioni. Occorre ormai passare da una autocritica che ci riabiliti a civile convivenza nella famiglia, nella scuola, nel gruppo sociale. E soprattutto scongiurando il rischio di isolamento, legandoci sempre più a popoli affini e ben sapendo che, prima dell'Italia, urge non fare ma «ricostruire» gli italiani!

Liturgia democratica

A proposito di decadenza democratica e di sclerosi politica sembra che anche nella «nuova Repubblica» nessuno si sottragga alla tradizione... nemmeno i migliori, nemmeno i giovani, tentati anzi, e per non essere da meno dei predecessori, di aggravarla con maggior provincialismo. E anche lo scenario nel quale i nuovi politici operano non manca certo di stanca, tradizionale regia.

Me ne rendo conto partecipando oggi ad una solenne, anche se un po' confusa, riunione del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Vi si vara solennemente il progetto finalizzato di «cooperazione tra beni culturali e ricerca scientifica», progetto certo non nuovo perché, ben lo ricordo, fu presentato la prima volta vent'anni or sono da me ministro dei due settori assieme al mio prezioso consigliere ed amico Vincenzo Caglioti che oggi, a più

di novant'anni, appare più giovane di mente di molti scienziati e luminari d'arte qui convenuti.

Il programma odierno? In fondo è la rilettura di un testo ripetuto anche da altri ministri e presidenti del CNR a noi succeduti, quasi a confermare che è giusto parlare del «gattopardismo» italico, cioè del ripresentare temi e progetti antichi dati per nuovi e ben poco realizzati perché in pratica nulla cambi di una «realtà» che in fondo fa comodo conservare tale e quale come poltrona su cui taluni vivono e invecchiano. Che cosa mai direbbe Carla se stamane fosse ancora seduta accanto a me come ai tempi del mio Ministero? Penserebbe che tra altri dieci anni... e sullo stesso copione... si ripeterà la *pièce*?

Ma la tradizione e la liturgia cosa vogliono? Che non solo si giochi alla novità, ma che si denunci pure che nulla è stato fatto nel passato, anzi che il passato è incolto, sterile, criminalmente omissivo. Tutto comincia oggi con il nuovo corso politico, con i leaders della nuova stagione, con coloro che finalmente rivelano la buona politica e la retta via...

Eppure chi parla *ex cathedra*, atteso per quasi due ore, è il giovane ministro Veltroni, un personaggio certo di valore e di cultura che anch'io, a parte la peregrina idea del «lotto culturale», ho ragione di stimare, se non altro perché come direttore dell'*Unità* negli anni di incubazione del PDS ha fatto buona politica e anche oggi ama vantare vocazione kennedyana, prospettiva europea, interesse all'arte, al teatro ed al cinema. Un pidiessino dunque credibile, che cura lo stile e parla bene...

Ma il discorso? La solita liturgia, il solito credo! La cultura comincia a entrare nella politica italiana solo oggi... prima non si è fatto nulla o quasi... i predecessori hanno lasciato scarsa semina... solo oggi si semina bene... E nel programma c'è anche naturalmente l'idea di un «Ministero della Cultura» che tutto abbracci: cinema, teatro, turismo, spettacolo e certo senza contaminazione alcuna con regimi tramontati che facevano cultura di Stato.

Un Ministero, quanto ai «beni culturali», che darà adeguato riconoscimento anche alle benemerienze storico-culturali della Chiesa cattolica oggi rappresentata, accanto al ministro, da un autorevole personaggio del Vaticano palesemente disponibile a nuovo concordato... E i beni culturali? Tutti importanti, tutti fonte di

ricchezza da restaurare e gestire, ovviamente, con determinante concorso delle Regioni. Ma non, intendiamoci bene, perché essi siano, come è stato detto in altri tempi, «il petrolio d'Italia», ma perché, a differenza del petrolio che inquina, essi elevano la cultura, lo spirito, la civiltà. E così via in un discorrere che raccoglie calorosi e meritati consensi!

So che Veltroni non mi conosce e per questo non arrossisco per «*il petrolio culturale*», slogan da me pronunciato vent'anni or sono in un'Italia allora in dissesto finanziario e inflazionistico (quello di allora...). Ma non posso non arrossire dentro di me quando penso che io ho avuto l'abitudine, quando assumevo la responsabilità di un Ministero, di inviare a tutti i miei predecessori un telegramma di saluto e di ringraziamento per quanto essi avevano fatto prima di me. E perché non arrossire, quanto a Ministero «globale» della Cultura, anche per conto di Spadolini che con tanto impegno aveva varato il «Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali» vincendo l'abituale diffidenza di Moro per le novità?

Stile di Veltroni questo o piuttosto stile di un *Ulivo* che fa suo il motto «prima di me il nulla politico»? No... lo ammetto... Solo il protrarsi e forse l'accentuarsi per vocazione sinistrorsa e anche cattolica dell'integralismo «dell'unica verità». Una vocazione che tuttavia si addice al temperamento italiano malato non da oggi di un municipalismo che colloca tutto il bene entro le mura della città domestica e tutto il male «fuori mura». Un vizio antico che fa cominciare la storia solo dalle date di comodo o dagli avvenimenti di parte. Un'ottica anomala che ci spinge, quando giudichiamo la storia, a ignorare il passato quando esso ci appare scomodo e a dimenticare radici antiche e spesso benemerite.

Provincialismo italico? Certo e, nonostante la loro supponenza, un male, a quanto sembra, ignoto ai francesi che pur con molte rivoluzioni amano costruire secolo su secolo, legare regno a regno, presidenza a presidenza. È proprio di oggi su *L'Express* la vistosa notizia che nel '98 Chirac inaugurerà a Parigi il più grande e moderno ospedale d'Europa avviato sotto presidenza Pompidou e che *Hôpital Pompidou* si chiamerà. Ed ecco anche la notizia che nella *Cité de la Musique* voluta da Mitterrand si aprirà un eccezionale museo di strumenti musicali... ma che non si chiamerà certo *Musée Chirac* in omaggio al presidente in carica!

Sentire Maastricht come un «concerto»

Per *Le Monde* l'Italia ha voglia di «rispettabilità» e il ritorno della lira nel Sistema Monetario (SME) è visto come il segno di «un'Italia che si ricorda di essere stata tra i Paesi fondatori del MEC e che rifiuta di lasciarsi distanziare dai suoi grandi vicini». Dio lo voglia... perché non è facile riportare il popolo italiano ai grandi ideali del suo dopoguerra tra i quali, primario, l'Europa.

Non è facile... anche perché molti sono i ritardi che dobbiamo superare per riprendere quella strada europea che entusiasmo la nostra gioventù politica. D'altronde anche il disegno europeista va perdendo fascino. E basta che anch'io trascorra pochi giorni a Bruxelles tra le alte cattedrali burocratiche comunitarie per sentire nostalgia degli angusti uffici e del modesto Parlamento del tempo in cui i «Padri fondatori» ci stimolavano all'Europa...

Ma oggi nella Comunità l'Italia non è solo il Paese che fatica ad adeguarsi ai dettati di Maastricht. È anche il Paese delle omissioni comunitarie, scadente nella sua amministrazione, disattento persino alle opportunità che pur gli derivano dal suo essere comunitario. Un esempio? La nostra rinuncia, di fatto, ad una responsabilità mediterranea primaria che Bruxelles affida ormai alla Spagna.

Un altro esempio? Il «pasticcio» odierno sulle quote del latte, frutto oltre che di un accordo di necessità, pure di un facilismo che in passato ci ha portato a negoziare male e certo nella presunzione che poi le cose si sarebbero comunque aggiustate alla moda italiana e per non turbare Coldiretti e Federconsorzi, riserve elettorali dei democristiani così come i ferrovieri o i metalmeccanici lo erano dei marxisti. Ma a parte l'Italia, possiamo dirci soddisfatti dell'attuale stato dell'Unione Europea?

Non si può non essere preoccupati di un suo lento procedere, direi quasi di una stagnazione che comincia a motivare dubbio sul progetto unitario e alimenta scettiche discussioni. Una stagnazione, quella comunitaria, che contrasta con il dinamismo commerciale dei concorrenti asiatici e con lo slancio economico degli Stati Uniti d'America. Sono questi infatti ormai i dominatori del mondo con le loro tecnologie e il loro mercato sì che l'Europa, pur ricca di cultura, sembra quasi una Grecia antica confron-

tata con la Roma imperiale.

Urge dunque rimotivare il disegno europeo e gestirlo con convinzione anche per smentire uno scetticismo sottile che comincia a fare opinione. Sorprende infatti che un europeista della statura del prof. Dahrendorf rilasci in questi giorni al *Corsera* una intervista dal titolo *Europa non ti amo* e rivaluti gli Stati nazionali come i soli capaci di risolvere gli impellenti problemi della nostra società sfidata dalla mondializzazione.

E crea certo perplessità l'opinione di autorevoli nostri ex diplomatici i quali sostengono, non senza argomenti, l'opportunità che l'Italia rimediti i suoi impegni per l'Unione Monetaria e magari si affianchi all'attendismo britannico non solo perché a Maastricht noi avremmo aderito con superficialità ma anche perché la moneta unica - tesi di Dahrendorf - favorirebbe un nazionalismo europeo antitetico al trionfante libero mercato.

Certo non è difficile contrapporre a queste tesi argomenti validi e osservare, ad esempio, come solo grazie a una moneta unica l'Unione Europea potrà trovare difesa contro le distruttive speculazioni monetarie ed equilibrare il primato del dollaro. E quanto all'Italia non è difficile prevedere i danni pesanti di un isolamento della sua economia che diventerebbe vaso di coccio tra concorrenti tedeschi e francesi. E non sarà nemmeno difficile - argomento non secondario - immaginare quale potrebbe essere l'evoluzione (o l'involuzione) di una Germania oggi ricca e potente che, se sganciata da un vincolo comunitario rafforzato pure dalla moneta unica, finirebbe forse per turbare vitali equilibri e con rischi gravi per tutti.

Ma la «moneta unica» - ci si chiederà - è problema europeo o è problema tedesco disceso dall'unificazione? In verità, proprio perché tedesco, esso è anche problema europeo. Nella interdipendenza tipica del nostro tempo, la politica della Germania «ricca» di Kohl e del dopo Kohl - come già un tempo la politica della Germania povera - si rifletterà infatti e comunque non solo sui tedeschi ma anche su tutti gli europei.

Ecco una previsione che dovrebbe stimolarci, oggi come non mai, a capire la valenza politica di ogni problema comunitario e la necessità di non abbandonare una visione globale del divenire europeo. Fu errore, nel '57, credere che il Trattato di Ro-

ma, grazie al «mercato comune», sarebbe sboccato *de plano* nell'Unione politica europea. Ma altrettanto errore sarebbe credere oggi che la «moneta unica», pur certo utile, basti da sola a fare Europa unitaria.

Che occorre dunque? Sentire Maastricht come un «concerto» e recuperare dalla sua polifonia quel progetto istituzionale e di politica estera unitaria che Maastricht ha pure dettato e senza il quale, ne siamo certi, anche la «moneta unica europea» non reggerà e documenterà un nuovo fallimento.

Si riparta dunque anche dalla Conferenza avviata a Torino sugli sviluppi istituzionali dell'Unione e arenatasi perché più ricca di dissensi che di consensi. Si riprenda il tema politico-istituzionale e si verifichi su di esso la vitalità o meno del progetto europeo. E l'Italia, che all'Unione Monetaria potrà aderire con le cautele dettate a suo tempo dal ministro Carli, se sosterrà siffatta linea, meglio testimonierà il suo impegno comunitario e userà di Maastricht non solo per disciplinare la sua finanza, ma anche per recuperare l'auspicata «rispettabilità».

Parlando di volontariato e di bresciani

Importante Convegno a Brescia alla Fondazione Tovini su un tema di attualità: *Il volontariato internazionale tra Europa ed Africa*. Presidente il cardinale Poupard, relatori autorevoli il cardinale Arinze e il ministro Ouattara della Costa d'Avorio, direttore oggi al Fondo Monetario. Molto pubblico interessato e stimolato ad operare. Parlare di «cooperazione» significa d'altronde affrontare uno degli aspetti più significativi della nostra politica estera e discutere dell'Africa significa guardare ad un continente cui ci legano la storia e il nostro futuro.

Ma un Convegno tanto autorevole su siffatto tema e un po' disattento a quanto in merito di cooperazione e di Africa si è fatto a Brescia, sembra testimoniare - sia lecito dirlo - che noi bresciani, accanto alla nostra serietà tradizionale, vantiamo una qualità forse oggi non molto comune: la modestia. Parlare infatti di cooperazione e di Africa non significa parlare anche di nostre esperienze e di impegni che hanno già fatto storia?

Di lunga data è in verità l'opera di gruppi bresciani ben conosciuti in Africa. Ricordando, ad esempio, la nostra prima legge sul volontariato civile sostitutivo del servizio militare presentata al Parlamento nel '63 (e che, tra non poche diffidenze, venne approvata solo nel '67) io devo dire che essa venne concepita anche per lo stimolo entusiasta di Vittorino Chizzolini, un bresciano ben caro alla memoria di tutti e da tempo coinvolto nei problemi del mondo nuovo.

Ma un altro appoggio indiretto e pure bresciano rese più facile il nostro impegno per la legittimazione del volontariato e della cooperazione: quello ben autorevole della *Populorum Progressio* di Paolo VI che, in un passaggio del suo testo, esaltò l'impegno dei giovani nella lotta al sottosviluppo. Brescia e i bresciani? Sono stati dunque promotori primari di una cooperazione sentita come umana e moderna responsabilità. Quando infatti avviammo la nostra legge, nella relazione alla Camera scrivemmo che lo scopo nostro non era solo quello di concorrere alla formazione di volontari e di aiutare i bisognosi. Il fine principale era quello di stimolare i giovani a sentirsi cittadini del mondo. E da allora sono stati molti i giovani che hanno seguito quell'invito.

L'ottimo Convegno della Tovini? Utile certo per «rilanciare» l'impegno verso una cooperazione con l'Africa che i fatti rendono anche oggi quanto mai urgente. La relazione del cardinale Arinze ha documentato ampiamente come la decolonizzazione sia tuttora processo difficile. E a sua volta l'ampio rapporto del ministro Ouattara sull'impegno del Fondo Monetario ha portato anche, in merito ai bisogni dell'Africa, l'esperienza di un autentico leader africano.

In Africa occorre certo operare con rinnovato e polivalente impegno. È vero infatti che esistono Paesi nei quali dominano tuttora barbarie e fame e che sollecitano intervento umanitario e altri come la Nigeria nella cui drammatica crisi si sconta anche l'errore britannico di avere obbligato a convivenza etnie del tutto diverse. Ma è pure vero che vi sono Paesi, come il Ghana, la Costa d'Avorio, il Mali ed altri, ormai avviati a sviluppo e a stabilità democratica. E vi è inoltre il miracolo inatteso di convivenza razziale del Sudafrica! È pure su tali Paesi che la cooperazione nostra deve puntare e, credo, sempre con una finalità primaria: la formazione

di quadri umani, ben ricordando che se gli uomini sono fatti ad immagine e somiglianza di Dio, tutto il mondo non è fatto ad immagine e somiglianza degli europei. Occorre accettare la realtà locale, la cultura locale.

Nessun dubbio che, a tal fine, l'Africa sollecita sempre più l'opera degli organismi privati di cooperazione che hanno operato con impegno pure quando la politica d'Europa era ancora disattenta al mondo nuovo. Non erano molti in origine, credo solo poche decine, quei centri di volontariato che furono poi doverosamente riconosciuti dalla nostra prima legge di Cooperazione Tecnica, la 1222 del '71 e di cui io stesso elaborai il testo su direttiva del mio ministro Aldo Moro. Ora? Le ONG, le Organizzazioni non Governative, sono numerose e prezioso strumento anche per la cooperazione europea dettata dalle Convenzioni di Lomé e di Yaoundé.

Certo la storia africana conoscerà fasi nuove. Anche in queste ore il capo del Governo di uno dei più tormentati Paesi, il Burundi, propone una Conferenza per ristrutturare i confini coloniali dettati più di un secolo fa e che la stessa Organizzazione dell'Unità Africana considera tuttora intangibili. Ma al di là delle innovazioni politiche? Anche l'Africa ha bisogno, per gli europei come per gli africani, di liberi cittadini educati a fiduciosa collaborazione.

Opportuno dunque l'autorevole Convegno di Brescia e da ripetersi, mi auguro, periodicamente. Ma per me anche una conferma di essere stato, come legislatore, unitamente a cari colleghi, buon seminatore. IL *Corsera* chiamava infatti «pediniani» i primi volontari in alternativa al servizio militare. Poi, una volta fattisi esperti, essi divennero *i volontari della cooperazione*.

DICEMBRE

Cooperazione mediterranea

Dicembre '96: Marrakech e il Marocco. Una nutrita ed interessante Conferenza Economica nel quadro della collaborazione euro-mediterranea che, dopo Valencia e Malta, vuole riprendere il filo degli accordi di Barcellona destinati alla Zona di libero scambio e di cooperazione.

Un Marocco invernale e sferzato da pioggia, quello di oggi. Una Marrakech che nasconde ben bene e per stagione migliore il suo tesoro di colore e di sole, fascino di pittori e poeti... Dietro le nubi nere la catena imponente dell'Atlante dove per poco non ci perdiamo per una tempesta di neve. Una montagna antica, quell'Atlante, che dai primordi dell'uomo suggerisce miti e sorregge il mondo... Un gigante enorme che oggi, avvolto in coperta candida, dorme un sonno profondo, disteso su deserto ancora inondato di sole.

A Nord il bel Paese dei berberi, amici dei fenici, l'antica Mauritania romana, la terra fertile contesa tra gli arabi Ommiadi e quelli Fatimidi. E il miracolo d'arte e di cultura degli Almoravidi, signori di Fez come dell'Andalusia e della Sicilia. A Est il deserto del Sahara con i messaggi rupestri. A Sud l'eco degli imperi del Mali e del Songhai... Da qui la fantasia insegue l'antica pista che unisce Marrakech a Tumbouctou, via carica di commercio transahariano ma anche percorsa dagli scambi di una cultura garantita da due famose università islamiche, quella di Fez e quella di Tumbouctou.

Certo interessante la nostra Conferenza che promuove cooperazione mediterranea e dove è bene cogliere al volo l'idea della grande strada Transahariana e progettare un Centro destinato a formare promotori di associazioni. Ma cooperare nel Mediterraneo vuol dire, io credo, riscoprire nei nostri popoli le convergenze morali, significa cancellare ricordi di guerre e di contrapposizioni feroci nella storia di un mare che sembra creato da Dio per la convivenza umana. Un mare che Braudel, il grande storico francese, (e un relatore qui lo cita) celebra «per le sue umanità

complementari, per le sue ostilità congeniali... per un'opera di continuo ripresa dagli uomini». E su dove fondare cooperazione euro-mediterranea nuova, prima che sui progetti di sviluppo? Su uomini che riaprono fiducia, guardino al futuro, si uniscano come sensibilità.

Ecco qui dietro le mie spalle, nel grande teatro dove un anno fa è giunto in porto l'accordo mondiale sul nuovo GATT ed è nata l'Organizzazione Mondiale del Commercio, un funzionario del Ministero marocchino. È l'ing. Mahi Tibaoui, originario d'Algeria ma qui rifugiato per terrorismo. Mi piace il suo volto sorridente, il suo fisico pienotto che ispira ottimismo. Parla un buon italiano siculo-lombardo... Mi racconta volentieri la sua vita...

Suo padre, un buon commerciante berbero, gli ha messo in mano, appena finito il liceo, un biglietto aereo. "Vai in Italia, arrangiati a campare e iscriviti ad una Università... Vai prima qualche mese a Perugia ove si insegna l'italiano agli stranieri. Torna con una laurea!"... Il giovanotto? Finito il corso preparatorio, atterra nella nebbia di Milano e non ha paura del freddo quando di buon mattino si butta a scaricare camions di verdura ai magazzini generali... Anzi è una pacchia quando, ogni due settimane, può fare il secondo autista su un furgone che corre di notte su l'*Autosole* a scaricare riviste nelle varie città della lunga penisola...

Alla fine Mahi è ben conosciuto al Politecnico ed è guardato con affetto. Arriva anche l'aiuto straordinario della famiglia ormai convinta e, esame dopo esame, ecco infine la laurea e dopo pochi anni il posto di prestigio nell'amministrazione marocchina dei Lavori Pubblici. Parlargli ora dell'Italia? Vuol dire commuoverlo! Per aiutare gli italiani egli farà certo meglio di un ambasciatore! Come moltiplicare episodi di tal natura che certo creano intesa più vera di ogni accordo cartaceo?

Mescolare gli uomini e con essi le civiltà di cui sono portatori... Ecco una medicina benefica anche se emigrare costa umana sofferenza, sacrificio, diffidenza... Per l'Algeria, per il Maghreb e non forse anche per l'Italia? Ricordo i miei primi anni governativi di sottosegretario agli Esteri per l'emigrazione. Ricordo gli incontri con le comunità di emigranti che provenivano specialmente dal Mezzogiorno italiano. Rivivo la loro protesta amara verso

l'Italia del miracolo economico che pure li spinge fuori dal loro paese natale.

Soffrivano, è vero, quegli emigranti... Ma finivano anche per immedesimarsi nella società in cui erano emigrati, ne assimilavano costumi e cultura, rinascevano, anche nei loro figli, come cittadini di mentalità nuova, trasferivano al «paesello» rimpianto, ma ancor più amato, i loro risparmi per costruirvi la casetta del futuro riposo o preparare la vigna della vecchiaia... E quando tornavano? Quegli emigranti, coscienti o meno, arricchivano il «paesello» di una mentalità nuova così come, all'estero, avevano dato testimonianza di un'italianità in fondo benefica anche all'altrui umanità.

Oggi? Dall'Italia non si emigra più perché il lavoro, o al posto di esso l'assistenzialismo, favorisce l'immobilismo degli uomini. Ma non è questo un rinunciare ad una «trasfusione di sangue» utile per creare in tutti i popoli cittadinanza più tollerante e pacifica?

Per tornare al Mediterraneo e alla «Carta» di Barcellona? Devo dire che pure l'incontro di Marrakech mi convince che l'auspicata Zona di libero scambio mediterraneo (benefica in fondo alla sola Europa almeno sino a quando essa non comprenderà anche la liberalizzazione dei prodotti agricoli) avrà successo pieno e promuoverà storia nuova e nuova industria mediterranea, solo se guarderà a favorire incontro di uomini premurosi di vivere in solidarietà.

Operare nel «Cantiere Italia»

Il nostro ministro degli Esteri ha ritentato a Belgrado, senza sostanziale successo, la mediazione tra Milosevic che non vuol mollare il potere autoritario nazional-socialista e un'opposizione studentesca, borghese ed operaia che vuole apertura democratica quasi si possa riscattare un razzismo di cui tutti i serbi si sono macchiati di fronte al mondo.

In contemporanea il nostro ambasciatore all'ONU Paolo Fulci, presidente per turno italiano del Consiglio di sicurezza, porta a conclusione la «fucilazione a freddo» (parole sue) di Boutros

Ghali, il segretario generale in viso alla amministrazione americana. Mediando abilmente tra Washington e Parigi ottiene la nomina all'alta carica di Kofi Annan del Ghana e convince Ghali a rinunciare per l'età.

Ma Fulci non è il solo diplomatico italiano di successo. Anche Renato Ruggiero, già segretario generale della Farnesina e ora direttore dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, nella complicatissima Sessione di Singapore compone il contrasto euro-americano sulle «tecnologie dell'informazione» e concorre a liberalizzare il commercio mondiale anche in così delicato settore.

Bravi, questi diplomatici italiani. Sono un poco figli di Guicciardini pur se imparentati con Machiavelli e ricordano anche la scuola di Lorenzo il Magnifico e il suo scetticismo costruttivo! Ma se li portassimo nella «vigna» italiana, al Parlamento o al governo? Fossero anche bravi come Sergio Romano, ottimo giornalista, non potrebbero fare molto. Si troverebbero impantanati nell'invidia italiana e nella liturgia del sospetto.

Meglio operare «fuori mura» perché è nella tradizione italica allevare geni per regalarli poi all'estero! Dante, Galilei, Colombo, Fermi insegnano e i geni impalmati in Campidoglio come Petrarca sono eccezione. Oppure, come per Galileo, il genio è consacrato *post mortem*, fuori concorso! E quanti capitani di ventura e condottieri abbiamo regalato ad eserciti altrui senza trovare poi - tranne Garibaldi - generali capaci di far vincere eserciti nostrani?

Ma torniamo ai mediatori italici... Che suggerisce la loro apprezzata capacità? Che è sempre viva nell'italiano l'attitudine alla mediazione, il gusto del negoziare, il piacere di fare buon pane con farine altrui... Forse anche perché un'antica saggezza e un naturale equilibrio ci suggeriscono «misura» e siamo convinti che ogni verità abbia molte facce e che ogni opinione contenga un poco di vero da cui trarre frutto e su cui costruire compromessi utili.

Da ciò la conferma di quella nostra umanità che ci rende capaci di ambientarci dovunque... Ma da ciò anche il test delle nostre contraddizioni, sulle quali non promuoviamo mai autocritica rifiutando anzi le nostre complicità in una storia patria di cui non accettiamo la continuità. Da ciò l'interesse a quanto è degli altri più che a quanto è italiano e nonostante la superficialità ge-

nerica del nostro internazionalismo.

E se è vero che non poche volte e nonostante tutto sappiamo essere i conciliatori «in foro esterno» delle querele altrui, forse ciò accade perché la nostra vita pubblica ci ha abituati alla contraddizione politica (non dimentichiamo i «due Soli» di cui Dante scrisse nel *De Monarchia*). E forse in ciò riusciamo perché il nostro «sillogizzare» fa esercizio specie quando degenera nel gusto del «contraddire». D'altronde nella nostra capacità di mediare può esprimersi anche, e pur ammantato di arguzia, uno scetticismo antico della nostra cultura che spesso ci rende dubbiosi della nostra verità.

Ma può reggere ancora l'alibi dell'essere uomini di livello in casa altrui per non esserlo in casa propria? Urge in verità rinnovare il voto di fedeltà alla nostra terra. L'Italia frana... Frana nella geologia di un territorio che ancora deve sedimentare, stabilizzarsi... Frana nella coscienza di un popolo strappato a valori antichi che l'avevano reso esemplare nel mondo... Frana nella crisi di una gioventù sterilizzata nell'animo, indotta spesso al culto della violenza...

Tacciono in Italia, pur dopo la promettente fioritura del dopoguerra, la scienza che stimola progresso e la cultura che alimenta civiltà. La scuola è annegata nel sindacalismo e il riformismo, sinora più distruttivo che creativo, non promette punto bisaccia per il viaggio dei giovani verso la società dell'innovazione. La politica è sterile duello di provincia. La professionalità è esibizione di carrierismo. Il «sistema città» è inefficiente sì che la lucida analisi di Sergio Romano su *Milano città malata* può far titolo per tante delle nostre metropoli. Gli ormeggi internazionali si allentano... E la società italiana? Come scrive l'ultimo rapporto CENSIS, «guarda al futuro incerta e impaurita».

Ingiusto imputare la responsabilità di tanta crisi ai soli dirigenti di oggi anche se essi appaiono talvolta impreparati al loro compito. Chi ha gestito responsabilità di governo e di parlamento non può non sentire, come io stesso sento, il peso amaro delle sue corresponsabilità in una decadenza discesa da lontano per un lassismo morale che, programmato da una sinistra irresponsabile, ha trovato tolleranza o addirittura compiacenza elettorale nelle forze democratiche del cosiddetto «centro». Ma oggi? Poco è il

tempo che rimane per chiamare a raccolta tutti gli italiani di valore - e ce ne sono tanti - nel «cantiere Italia». Ma chi lo farà?

Possibile una forte «destra» europeista?

Non è detto che si debba sempre guardare con pessimismo alla situazione italiana. Verrà pure il giorno della ripresa! L'Italia non può essersi perduta nei secoli della passata gloria dalla quale ricava tuttavia, come Paese politicamente giovane, attenuanti per le sue difficoltà presenti e, come Paese antico, ostacoli alla sua modernizzazione. Le circostanze internazionali tendono d'altronde a ributtarci in scena...

Il mio amico Antonio Napolitano si è insediato ieri come ambasciatore a Damasco: gli hanno detto che l'Italia, per la Siria, è attore primario di politica mediterranea. È vero, e chissà che non se ne accorgano anche gli italiani! Guardare poi oggi con serenità alla nostra politica significa anche dilettarsi un poco come se ascoltassimo musica rossiniana o il Goldoni delle *Baruffe Chiozzotte*...

Un personaggio? Ad esempio il presidente Cossiga. Gli va certo il merito di aver precipitato una crisi che ormai si imponeva e in cui ha travolto anche il suo antico partito. Ma non fa troppo spesso teatro con sortite che sembrano sotto sotto ispirate a voglia di impressionare? Ma può mai un sardo «doc» diventare britannico solo per una battuta alla Pigmalione o basta una bizzarria acida alla Ionesco per farne un parigino? Voglia di stupire a tutti i costi?

Ma ha ragione Baget Bozzo quando gli dice su *Il Tempo* che, nella storia, chi demolisce (e Gorbaciov insegna) difficilmente può o sa ricostruire. Che tra l'Enrico IV della storia e l'Enrico IV di Pirandello, quanto a recitazione, Cossiga scelga il secondo? Lo si ammetta comunque e con tutto il rispetto, anche il canovaccio che egli mette in scena in questi giorni non sembra destinato a fare storia.

Nessun dubbio che l'auspicato e pur dubbio sistema «maggioritario» dei due fronti di cui la democrazia italiana vorrebbe rivestirsi, richiederebbe che il *Polo* guidato - se mai lo è - da

Berlusconi assumesse connotati di destra illuminata alla francese o alla britannica... Ma dove mai scoprire oggi in Italia una vera o potenziale «destra», dove sta il suo modello culturale, dove trovare una borghesia progressista che le faccia da supporto convinto? Certo me l'augurerei anch'io una destra europeista aperta al senso dello Stato e nella quale potessero riconoscersi anche cattolici-liberali aperti a socialità come quelli di Jemolo e della stagione di Sturzo e di De Gasperi.

Ma difficile è sperare nel recupero di tale stagione con cattolici ansiosi di «progressismo», con un'Italia in cui il Sud è anichilosato nella prassi clientelare e assistenziale, in cui il Nord si compromette con un separatismo miope e in cui la Chiesa, pur tanto benemerita di libertà, per diffidenza verso la società laica, concorda a sinistra, riabilita Fidel Castro, apre a generico perdonismo... Paese allora l'Italia negato alla «destra»? Certo Paese che, per struttura, mai prescindere da funzione «sussidiaria» dello Stato anche per questo da ben amministrare.

D'altronde, ancor più che altrove in Europa, la potenziale «destra» italiana è debole di concezione politica, manca di organizzazione, si fa litigiosa e, alla moda nostrana, si avvelena di diffidenze interne. Ecco la ragione, io credo, della difficoltà di trovare oggi anche nel *Polo* pur ricco di voti, una «destra» che con impegno gestisca opposizione parlamentare.

Da ciò una carenza democratica pericolosa in un sistema politico nel quale la diffusa propensione alla sinistra, autentica o rituale, può stimolare l'occupazione dello Stato da parte di chi attualmente governa. Forse che già oggi, e sotto l'ombra pacifica dell'*Ulivo*, il PDS, piaccia o non piaccia agli alleati, non va ipotizzando con uomini suoi istituzioni, centri di potere dello Stato e della società?

Non possiamo d'altronde non riconoscere taluni concreti successi politici del governo attuale favorito anche dal peso sempre maggiore di un uomo come Ciampi che fa credito internazionale, giova all'Italia e spesso compensa le sbandate di Bertinotti. E non possiamo nemmeno non prendere atto dell'intelligenza con cui D'Alema persegue la socialdemocratizzazione della sinistra italiana e, con essa, la legittimazione democratica ed europea degli eredi del PCI.

È D'Alema, nell'arena politica italiana, il personaggio di spicco. Ed è lui che, esponendosi anche di persona con la Bicamerale, affronta, a merito futuro del suo partito, quella riforma dell'ordinamento italiano che i partiti tradizionali del «centro-sinistra», pur coscienti della sua urgenza, Democrazia Cristiana compresa, non hanno avuto la capacità di affrontare.

E può il PDS non essere tentato di prevaricazione se non vi è un'opposizione che abbia una sua idea dello Stato e della società e non si batta in Parlamento? D'altronde lo stesso D'Alema, se ha afferrato il senso storico della frana del comunismo in Europa e ha fatto scelta democratica, deve sentire pure lui oggi l'urgenza fisiologica di una opposizione alla sua maggioranza.

Giusta quindi la preoccupazione di Cossiga di stimolare lo schieramento del *Polo* a seria opposizione e forse giusto è anche dubitare che Berlusconi abbia la capacità di guidare la destra italiana pur con la benemerita acquisita nel dare spazio politico agli elettori «non sinistrorsi» delusi della prima Repubblica. Ma il suo stile? Ammettiamolo... se Berlusconi sembra non coltivare bene la sua preziosa vigna, sembra pure che non pochi suoi oppositori siano accesi solo da desiderio di vendemmiare al suo posto e senza dirci per quale vino!

Non credo che Cossiga cerchi vigna o voglia mescolarsi alle troppe tenzoni personalistiche. Ma forse gli si dovrebbe dire che per ben aiutare gli italiani orientati verso una destra democratica e seria, più che indulgere a gesti, urge costruire unificante e concreta proposta. Per farla? Il tempo stringe perché sotto l'ombra dell'*Ulivo* si lavora con impegno...

A che serve sentire la «nostalgia di Dio» se...

Un'importante rivista francese, sotto il titolo *Il sole di Dio, viaggio nel cuore delle religioni*, osserva, in un numero speciale, che entriamo nel nuovo secolo con una diffusa ansia di religiosità. Ne fa conferma, oltre ad una ripresa delle grandi religioni, anche il diffondersi di «sette» attive nel cercare proseliti e che trovano oggi un certo successo pur nella sommarietà del loro credo.

Pure note riviste americane e di tendenza laica, interrogan-

dosi sul secolo incipiente, prevedono per esso rinascita religiosa, successo quantitativo dell'Islam, consolidamento del cristianesimo in quanto religione che esalta la dignità dell'uomo, dà fondamento al solidarismo di cui il mondo ha bisogno, motiva bene quella legge morale che dà ordine alla società. Legge da recuperare nel diffuso «amoralismo» dell'Occidente, sia che la si accetti per fede nella Rivelazione, sia che ad essa si voglia aderire come ad imperativo innato nella coscienza dell'uomo.

Ci felicitiamo certo di queste previsioni... Noi attori di un secolo tormentato, noi che sentiamo come la forza conoscitiva dell'uomo, quanto più si fa ricca, tanto più sbocca nel dubbio. Noi che a differenza degli antichi non possiamo ancorarci al «mito», fondamento agli interrogativi esistenziali delle prime età cui a ragione il nostro Vico attribuì valore di conoscenza intuitiva.

Età infatti di dubbio questa nostra, tanto che sembra abbia fondamento chiedersi, come in un articolo della citata rivista, *L'avvenire ha un avvenire?* quasi che l'umanità debba rifiutare, per il suo bene, secoli di materiale e culturale progresso. Stagi-one, la nostra, nella quale si può dubitare anche della storia civile come forse propongono Hobsbawm nel suo volume *Il secolo breve* e Kissinger ne *La diplomazia*.

Mondo al «capolinea» il nostro? Avvenire compromesso? Non dobbiamo certo indulgere a «millenarismo patologico» ma non possiamo nemmeno non vedere come dovunque, anche se con motivazione diversa, si perda fede nelle «progressive sorti». Pesano sull'umanità, oltre a quello nucleare affatto esorcizzato dalla fine della guerra fredda, rischi molteplici innescati pure da traguardi positivi raggiunti dall'uomo.

Rischi che si aggravano anche per una diffusa debolezza di autorità, per insufficienza di cultura, per un integralismo che ignora la vera virtù del buon governo: la «misura». Misura che, come «moderazione», è virtù delle fasi più positive di storia umana, è antidoto a quella vocazione al male che alberga nell'uomo, si voglia definirla come «peccato originale» o come kantiano «male radicale».

Un rischio da «carenza di misura» che incombe oggi sulle recuperate democrazie? La tendenza diffusa ad usare libertà solo per rivendicare la pretesa del singolo, solo per tutelare la corpora-

zione, la nazione, l'etnia, a dispregio dei doveri imposti dal bene comune.

Ecco una degenerazione che compromette sia la decolonizzazione dei popoli nuovi sia la fine delle dittature nell'Est Europeo e nell'America Latina, eventi ambedue che avevano fatto sperare in un ordine nuovo, democratico e liberale. Una degenerazione che vanifica comunque anche il successo di popoli che per il loro progresso potrebbero essere motore di diffuso sviluppo e attenuare l'esasperato e pericoloso contrasto tra ricchi e poveri del mondo.

Perché è vero che l'economia moderna ha dimensione «globale» ed ha, nella concorrenza e nella liberalizzazione, il suo volano. Ma vero è pure che il capitalismo selvaggio, dogma dei «ricchi privilegiati», se da un lato aumenta il dinamismo del mercato internazionale, dall'altro determina, quasi inquinamento da progresso, disoccupazione ed emarginazione, stimola dualismo sociale e fomenta quell'incertezza del futuro che diffonde un disagio sottile, minaccia guerra sociale.

E un altro rischio che incombe sul nuovo secolo? Certo l'esasperarsi di un integralismo religioso che fa violenza non per convertire ma per sovvertire, che avvelena l'indipendenza di popoli nuovi, fa guerra di civiltà, arma un terrorismo che non ha frontiera!

Nei soli giorni di questo *Ramadan*, più di duecento sono in Algeria le vittime di un terrore ormai cronico che l'Europa, pur esposta a contagio, ignora rifugiandosi nell'alibi della intangibilità della legittima sovranità dello Stato. Il terrore? Uccide, vicino a noi, in nome di Allah e, altrove, in nome di altri Dei!

Ma il nostro tempo non conosce solo il pericolo del dominio dell'odio sugli uomini: si espone anche ai rischi del «cattivo uso» degli stessi successi del progresso umano.

Cattivo uso di scienza quando spinta oltre i limiti della natura; decadenza dell'ordine morale e civile quando «benessere e sete consumista» tipici dell'Occidente demoliscono gli argini delle tradizionali virtù, ubriacano gli uomini, ne esaltano l'egoismo. Un male, la sete smodata di benessere, ben insidioso che, dopo aver sconvolto le nostre società, va contagiando pure i Paesi del miracolo industriale asiatico e attacca anche quella Cina del «nuovo

corso» che sembrava recuperare dal suo antico animo contadino l'etica di Confucio a garanzia di stabilità politica.

L'integralismo! Ecco il morbo che può travolgerci, il rifiuto di «misura» persino quando si riscopre - fortunato sintomo - l'esigenza di Dio e si intravede - come oggi è possibile - la terra promessa della pace e della libertà. E la «misura»? Può nascere solo da una «saggezza» che a sua volta richiede educazione ed esempio. E gli educatori? Uomini che abbiano il coraggio di dirsi «moderati». Se no a che serve sentire «nostalgia di Dio»? Che il secolo nuovo ci porti dunque, con i progressisti, anche i suoi «moderati»!

Una urgente sfida del nuovo secolo

Clinton vittorioso avvia la sua seconda Presidenza. Non può esservene una terza. Può quindi, senza preoccupazioni elettorali, guardare alla Storia anche se deve fare i conti con un Congresso a maggioranza repubblicana.

Già egli cerca comunque di sedurla, quella maggioranza, con qualche ministro che le sia gradito e coglie così la propensione «centrista» diffusa pure in America. E chi più del presidente sa muoversi con abilità consumata? L'America in pieno «boom economico», pur pagato da crescente disagio sociale, veste d'altronde volentieri il giovanilismo di Clinton che fa stile nel mondo.

Il programma presidenziale si va già delineando e, certo proiettato sul futuro, farà posto, a quanto sembra e opportunamente, pure alla scuola e all'educazione. Il suo *leitmotiv*? Tradurre in realtà, specie quanto a diritti civili, il sogno di Luther King pur senza saper ripeterne la tensione messianica. Ridare slancio alla fede democratica e alla vocazione morale che caratterizzarono gli Stati Uniti di Jefferson. Rinsaldare un'unità civile oggi insidiata da tensione sociale e da dissonanze etniche.

E verso il mondo? Certo affermare coscienza, in giovanile baldanza, del ruolo mondiale della Repubblica stellata ma nel contempo proclamare il primato degli interessi del mercato americano teorizzati con il Vangelo del «libero scambio». Già la nomina del nuovo segretario di Stato nella persona della signora Albright non ha lasciato dubbi quanto a volontà conservatrice. Una com-

battività d'altronde già manifesta nella pressione usata per ottenere il cambio del segretario dell'ONU. Rilancio allora di un imperialismo americano nemmeno equilibrato dalla concorrenza sovietica? Predominio che, di tanto in tanto, fa mugugnare la Francia?

Siamo sinceri: il governo americano, cosciente del suo peso economico e del suo primato tecnologico, cerca di imporre la sua politica e il primato dei suoi interessi. E lo fa anche quando le scelte sono controproducenti. Fidel Castro e Saddam Hussein non sarebbero ad esempio già usciti di scena se l'ostilità ormai cronica di Washington non li tenesse in vita facendoli santi dell'antiamericanismo? E sbaglia oggi Washington, io credo, quando, Clinton promotore, vuole imporre l'estensione della NATO sino ai confini della Russia.

Il risultato di questa politica? Certo la sicurezza dell'Europa centrale ma anche la sollecitazione a Mosca, esclusa dalla «casa Europa» vagheggiata da Gorbaciov e non dimentica della sua storia prestigiosa, a farsi più asiatica, a rilanciare intesa con l'Asia e la Cina, nostri maggiori concorrenti economici e politici. Sul nostro confine orientale alla fine? Uno scantinato in cui potrà organizzarsi, per diffidenza, una diplomazia da guerra fredda... Ma chi contesta con prestigio le proposte americane e chi accetta gli oneri finanziari e militari di una politica estera alternativa o complementare?

Chi se non l'America è intervenuta nelle ultime crisi calde del mondo, dalla Somalia alla Bosnia, esercitando - si direbbe con vocabolario europeo - «sussidiarietà» per la malavoglia del vecchio continente? A Bruxelles si diffida oggi dell'Italia per il suo disordine, ma a Washington possono fidarsi di un'Europa spesso latitante? Nel vuoto di iniziativa, ecco l'imposizione imperiale o quasi americana anche quando essa è gestita a danno dell'interesse comune e degli stessi USA o ignora storia e geografia di popoli.

Perché essere diffidenti delle iniziative europee nel Mediterraneo, nel Medio Oriente e in Africa e valutarle solo in rapporto agli interessi petroliferi e di mercato americani? Ben ricordo il duro incontro Kissinger-Moro nel '73 per la crisi petrolifera! Anche allora era chiaro che il mondo era ormai troppo grande per essere guardato da un solo osservatorio e che il fiume della storia non poteva sboccare in un solo lago... E il fiume della storia oggi è in

piena e minaccia anche *i beati possidentes!*

L'Africa? Vi sono certo Paesi in promettente recupero. Ma quanti sono ancora teatro di orrori tribali e soffrono di disperata indigenza? Il Mediterraneo? Scosso dal rischio Algeria, insidiato dal Medio Oriente, dubbioso della Turchia... La Russia? Al bivio tra caos e sovrano recupero. L'Asia? Medioevale e fanatica di Islam nelle sue montagne, dittatoriale e infida in talune grandi penisole, scossa da incipienti terremoti sociali o da crisi di identità là dove l'industrializzazione ha promosso miracoloso progresso, incerta nella grande Cina...

L'America Latina? Riscattata sì da dittature militari ma esasperata per una povertà di popolo che fa rinascere guerriglia, ribellione, *desaparecidos*... L'Europa ricca? Vecchia signora in pensione dopo storico servizio, compiaciuta del suo benessere e tentata di confondere il mondo con il suo salotto... L'Europa già comunista? Sedotta da nazionalismo e localismo per delusione di una democrazia e di un capitalismo importato o imposto in dose intollerabile!

E nemmeno l'America di Clinton è esente dal rischio di quella ribellione sociale che, per povertà disperata, spinge a «secessione» gli emarginati del mondo. E alla folta armata dei poveri non si può certo parlare di natura avversa o di colonialismo all'europea! Né, come terapia a ribellione, si potrà mitizzare il «Dio Mercato» e, come dogma americano, propagandarne la fede!

Chi non vede che il mondo odierno, capace come non mai di produrre ricchezza, deve però amministrarla con giustizia distributiva? Ed è facendo fede anche all'Europa che l'America (in fondo Europa «riciclata»?) può affrontare l'urgente sfida del nuovo secolo: conciliare libero mercato e responsabilità sociale e morale. Riecheggia oggi e per il mondo il «sogno» di Luther King: Clinton deve capirlo... Ma è nell'interesse comune che pure gli europei finalmente dicano: *"I have a dream"*!

Ben insediato al potere il PDS

L'anno si chiude anche per l'Italia. Passerà alla nostra storia come quello in cui il partito di Togliatti, oggi postosi su via socialdemocratica-europeista, dopo quattro decenni di attesa e di alterne vicende, governa l'Italia e si insedia nel potere con l'efficienza organizzativa che fu tipica del suo antenato. D'altronde può farlo perché è ancora un «partito» e, specie in Italia, senza partiti non si fa democrazia.

E il PDS è l'unico partito forte perché nella bufera politica che ha sconvolto l'Italia, nel cambiare nome e ripensando il suo programma, ha conservato l'antica macchina organizzativa, ha garantito le sue alleanze sindacali, ha tenuto salda l'antica sua corte intellettuale «progressista». In più? Ha acquisito consenso nel mondo economico e finanziario e ha trovato disponibilità più che tollerante in buona parte della gerarchia ecclesiastica.

Non vi è certo in tutto ciò motivo per accusare il PDS di prevaricazione. È in regola quanto a procedura democratica ed era in suo diritto far battaglia per il potere. Né dobbiamo meravigliarci che, senza complimenti nemmeno verso i suoi alleati, esso oggi faccia valere il suo primato. Sono passati i tempi in cui le maggioranze a guida DC si preoccupavano di assicurare all'opposizione rappresentanza equilibrata almeno negli organi istituzionali!

Chi vince vince e si comporta secondo il suo stile. D'altronde farebbe fantascienza da romanzo giallo chi sospettasse che gli avvenimenti italiani terremotati di questi ultimi anni significassero congiura partita da lontano. Né si può dire che il PDS sia stato il solo a pilotare la demolizione di Berlusconi e del suo governo. I veri autori dello scasso del vecchio sistema? Gli stessi partiti del «centrosinistra»...

La DC? Ha sperperato il patrimonio prezioso meritatamente accumulato negli anni della rinascita italiana per contrasto di correnti interne, per decadenza di ideali, per contagio di corruzione e usura di potere. Gli altri partiti? Scomparsi per suicidio o per condanna e senza lasciare, a loro ricordo, nemmeno quei «cespugli» che se non fanno memoria della grande DC, fanno per ora solo memoria delle infauste correnti che hanno avvelenato il partito di De Gasperi.

Come pretendere d'altronde che il PDS non approfittasse di tanto vuoto e di talune complicità così come approfitta oggi dei cattolici disponibili all'alleanza? L'opposizione di Berlusconi e di Fini? Per ora l'aiuta con la sua incapacità di far politica forse per carenza di apprendistato. Ovvio quindi che il PDS sia la forza primaria dello schieramento vincitore, pur di misura, del voto dell'aprile '96 ed è sua abilità il distaccarsi dal passato del PCI e solo sussurrandone la condanna.

Ecco dunque un '97 con il PDS ben in sella ed egemone in Italia proprio quando in Europa il comunismo, suo progenitore, è stato messo fuori corso e l'URSS ha chiuso i battenti! Contraddizione italiana, una delle tante? Comunque storia legittima da guardare con rispetto anche se usando «vigilanza». Il PDS infatti non solo non si farà strappare il potere, ma lo dilaterà anzi sino al limite consentito dal pluralismo democratico. Lo utilizzerà ora, fortunata coincidenza, anche per prendere in mano sua, e a suo merito, l'attesa revisione del sistema politico italiano.

D'Alema punta già infatti alla presidenza della Commissione Bicamerale cui compete tentare una revisione istituzionale da tanto tempo attesa. E proprio invocando l'urgenza degli impegni che discendono dal nostro essere partecipi all'Europa (partecipazione - Dio ce la conservi - che garantisce la nostra democrazia), l'on. Violante, pur cresciuto in quel PCI che nel '57 votò contro il Trattato di Roma, oggi presidente di Montecitorio, certo proporrà e piloterà la sepoltura di quel regolamento «colabrodo» della Camera del quale proprio i comunisti, e per anni, si sono serviti per esercitare ostruzionismo. Contrappunto a due voci, la politica di D'Alema e Violante, anche se non sappiamo se destinato a chiudersi in consonanza o dissonanza?

Dunque PDS impegnato oggi sia a governare sia a rivedere le regole del sistema Italia. Sarà esso all'altezza del compito? La dimostrazione di impegno non manca. Ma la maggioranza più elettorale che politica guidata dal PDS sarà in grado di superare le non poche «stenosi» paralizzanti del nostro parlamentarismo, eredità non facilmente ricusabile della «sinistra»? Il PDS - è vero - punta all'Europa di Maastricht. Ma sa che non ci si resta se non ridimensioniamo il nostro costoso parassitismo tagliando quella spesa sociale e pensionistica anomala che Bertinotti e i suoi di-

fendono ad oltranza.

Il governo dell'*Ulivo* vuole rilanciare fiducia nell'economia e nella buona finanza, vuole articolare autorità dello Stato e decentramento. Ma si sa che l'indulgenza scioperaiola, a lungo utilizzata pure come arma politica, contrasta con un serio impegno d'ordine. E potrà mai il PDS ricondurre a coscienza e rispetto del bene comune un sindacalismo ormai corporativizzato o anarchico e che nemmeno i giudici della «grande purga» hanno mai osato toccare pur se ben corresponsabile dello scasso italiano?

Comprensibile dunque il desiderio del PDS di liberarsi di *Rifondazione Comunista* e per *Forza Italia* di distinguersi da *Alleanza Nazionale*. Ma è difficile da noi una democrazia articolata quando ogni schieramento brucia i suoi vascelli alle spalle e «demonizza» l'avversario. E i rinnovati schieramenti potranno mai salvarsi dal contagio delle endemiche degenerazioni dell'Italia? E i leaders potranno salvarsi da una stampa che semina scetticismo e sospetto e che «trita» comunque carne di politici?

Speriamolo, per il bene della Patria, ben più importante del bene dei partiti e dei loro leaders. Speriamo cioè di fare nostra una nota frase antica: «La politica è l'arte del meglio che verrà»!

CONGEDO

Congediamoci da *Bagatelle* '96! Mi rendo conto che se *bagatella* vuol dire composizione «breve e leggera», queste mie sono ben poco *bagatelle*... Ma rare volte la cronaca dell'anno ha registrato avvenimenti che inducessero a sereno ottimismo e la storia, spesso drammaticamente, può anche aver motivato dubbi seri sul futuro delle stesse «umane sorti». E nemmeno brevi, lo ammetto, sono queste *bagatelle*! La mia deformazione di uomo politico e ancor più di uomo «di centro» mi può aver spinto a divagazioni anche fuori confine e tipiche di chi, ex parlamentare quale io sono, è abituato a parlare troppo...

Vive comunque in queste pagine il mio antico gusto di «comunicare». Un comunicare-colloquio che, a ragione o a torto, ritengo quanto mai auspicabile oggi quando nella nostra società informatica i cittadini, pur con tanti telefonini all'orecchio e pur stimolati a comunicare via *Internet* con tutti gli angoli del mondo, sempre più si isolano e si disumanizzano, sempre più diffidano, anche quando cristiani, del prossimo e della vita, sempre più diventano «monadi» incomunicanti. E «comunicare» per me, lo confesso, è sempre stata una gioia, è stato il mio vero far politica, il mio fiducioso dare e ricevere col prossimo!

Le *bagatelle* mi sono così sfuggite di mano! Me ne scuso con gli amici che vorranno leggerle e che spero le accettino come contrappunto e libera variazione su temi di un anno che ha fatto arcata importante sul ponte che ci fa passare ormai nel nuovo secolo. Un anno, il '96, che certo non poco ci ha offerto di quell'imponente panorama che riassume la nostra età. Un panorama che tutti ci coinvolge e che, se ben osservato, non può non appassionarci nei suoi successi e nel contempo turbarci nelle sue molte incognite...

Un anno, il '96, in cui vi è stato motivo di non poco conto per guardare alla nostra Italia. Questa Italia della mia maestra elementare e di mio padre che, se volesse contare anche politicamente, potrebbe forse sentirsi pure troppo grande per l'Europa (fu Gandhi, nel '46, a giudicare l'India troppo grande nella sua millenaria cultura per diluirsi nell'impero britannico). Un anno, il '96, in cui lo sperato traguardo europeo, nonostante i tanti sforzi,

non si è fatto più sicuro, in cui nel mondo decolonizzato gli uomini non si sono fatti più civili, anzi violenza, intolleranza, povertà hanno prevalso. Ma a darci speranza non sono mancati nemmeno segni di bontà, intelligenza, ansia di pace, impegno volenteroso di uomini che, grandi o modesti, hanno preparato storia...

Bagatelle dunque per modo di dire queste pagine! Ma pagine scritte con sincerità e offerte ad amici che sentono come gli uomini non siano i soli tessitori della loro storia oggi corale per la mondializzazione del vivere; amici di fede e di ideali che sentono come la Provvidenza completi, pur rispettosa di libero arbitrio, l'agire dei popoli.

Un'ambizione di queste semplici pagine costruite su fatti e anche su riflessioni altrui? Stimolare a "*vivere anche di storia*" e a riflettere perché in questo tempo turbinoso in cui l'uomo con la sua scienza sembra tutto dominare, viva si fa la necessità di pause meditate. Meditare su noi, sul nostro decadere da dignità, sulle contraddizioni del nostro tempo, sulla pace e sulla giustizia per quanto sinora mancate, sulla delusione dei poveri, l'egoismo dei ricchi, le responsabilità di chi è libero.

E se possono dirsi «riflessioni», desidero osservare che esse sono riflessioni dubitabili offerte tuttavia in tutta modestia. Anzi in quella «umiltà» che è gusto di servizio, è obbligo cristiano specie per chi fa politica.

E il nuovo anno che cosa ci porterà? Comunque... un anno, il '97, che si avvia, buon auspicio, con il bicentenario della nascita di Franz Schubert, il musicista purissimo. La sua musica? Un linguaggio melodico che ti può far pensare di avere nella natura stessa la sua sorgente, un linguaggio che pare scenda tra gli uomini alla ricerca del suo musicista...

E perché non sperare, sotto stimolo del bello e dell'arte, che pure il bene esista in natura e vada alla ricerca di uomini politici?

Roma - Dicembre 1996

INDICE

GENNAIO

Parigi e il Louvre	p. 7
Ricordo di Mitterrand	p. 9
Ritorno in Sicilia	p. 11
Palermo: città in crisi	p. 14

FEBBRAIO

Il mio prossimo	p. 17
Italia senza Parlamento	p. 19
Interrogativi preelettorali	p. 21
E il Paradiso?	p. 23

MARZO

Ricordo di Mario Zagari	p. 25
Unione Europea: restauro e rimotivazione	p. 26
Flash africano	p. 29
Goethe e l'Italia	p. 30
Volontariato siciliano	p. 32

APRILE

Un cardinale all'Accademia di Francia	p. 35
Cultura e arte a Parigi	p. 37
Prospettive economiche e politiche, oggi	p. 40
Pasqua napoletana	p. 43
L'Ulivo al potere	p. 46

MAGGIO

I «convitati» di Davos	p. 49
Malta e il Mediterraneo	p. 51
Fede e ragione: un'intesa?	p. 54
Parte il governo Prodi	p. 56

GIUGNO

A Parigi senza o con cinepresa?	p. 58
Vertice dell'Unione Europea a Firenze	p. 60
Ulivo deludente?	p. 63
Che cosa direbbe oggi Erasmo?	p. 65
Un messaggio cristiano dall'Algeria	p. 68

LUGLIO

Politica o improvvisazioni?	p. 71
Discutiamo della nostra scuola	p. 73
Divagazioni semiserie su Bossi	p. 76
Rileggendo Bulgakov	p. 78

AGOSTO

Giornate in terra pugliese	p. 81
Tiepolo a Ca' Rezzonico	p. 83
Sull'«Economist»: un Clinton con tre volti	p. 86
Il «Lotto culturale» di Veltroni	p. 87

SETTEMBRE

La Padania di Bossi	p. 90
Ancora su Bossi...	p. 92
Turchia: l'Islam al governo	p. 95
Prodi e la Finanziaria	p. 97
Campagna elettorale negli Stati Uniti	p. 100
Incognite politiche	p. 102

OTTOBRE

Entrare ovvero «non uscire» dall'Europa?	p. 105
Politica ed economia sulla via di Marco Polo	p. 106
Ricordo di Senghor	p. 108
Tragedie e speranze in Africa	p. 111

NOVEMBRE

Riflettendo sull'Italia di oggi	p. 113
Liturgia democratica	p. 115
Sentire Maastricht come un «concerto»	p. 118
Parlando di volontariato e di bresciani	p. 120

DICEMBRE

Cooperazione mediterranea	p. 123
Operare nel «Cantiere Italia»	p. 125
Possibile una forte «destra» europeista?	p. 128
A che serve sentire la «nostalgia di Dio» se...	p. 130
Una urgente sfida del nuovo secolo	p. 133
Ben insediato al potere il PDS	p. 136

Congedo	p. 139
---------	--------